ANTOLOGIA STORICA ROMANTICA

SECONDA SERIE

21

A. DI PASTORET

CHIARA CATALANZI

O

LA CORSICA NEL 1736

DEL CONTE

A. di Pastoret

PRIMA VERSIONE ITALIANA

dal francese

NAPOLI

Presso Niccola Vanspandoch e C.

1841

ALL' INGEGNERE

EPIFANIO FAGNANI

MICHELE SARTORIO

salute

Voi più d'una volta, soavissimo amico, avete meco deplorata l'inerzia in cui ora giacciono le menti degli Italiani, e la goffa opinione radicata in molti, che poco a' di nostri resti a fare nel vastissimo campo della letteratura. E intanto gli stranieri visitano la nostra terra, e ispirandosi alla vista di tanti monumenti, prove indefettibili di nostra passata grandezza, si fanno ad illustrarli, e meditando su le nostre vicende, ne vengono componendo lodatissime storie, ingegnosi romanzi e accurate biografie. Tra questi benemeriti delle nostre patrie glorie è

il signor Pastoret, che dopo avere ritratta in altro componimento una delle più curiose epoche della storia napoletana, ora ci viene significando in questo libro, da me tradotto, le impressioni avute nello scorrere una delle nostre isole più importanti. E quanto sieno feconde di memorie d' ogni genere le isole del Mediterraneo, lo mostrò agli Italiani un mio degnissimo amico, il marchese Francesco Cusani, nel Museo storico pittorico per la gioventù, *in cui ci diede un giudizioso compendio storico delle principali. La Corsica, la Sardegna, l' Elba, la Sicilia e Malta sortirono invero a' dì nostri valenti storici, ma esse aspettano ancora qualche intelletto privilegiato che ne tramandi in una forma più popolare le vicende antiche e contemporanee, e ne faccia gustare le migliori bellezze, naturali ed estetiche, con quella efficacia di stile che voi, mio buon Epifanio, avete saputo trasfondere nella parte più importante della vostra ardita opera ove parlate con tanta sapienza della Natura e dell' Arte (1), Ora non vi dispiaccia che io mi trattenga alquanto a farvi qualche cenno intorno all' ar-*

(1) Storia naturale della Potenza umana, *opera di Epifanio Fagnani. Mortara, dai tipi di Luigi Capriolo, tomi* 4 *dal* 1833 *al* 1836.

gomento scelto dal signor Pastoret, affinchè quella parte de' miei lettori che non si fosse addentrata nella Storia della Corsica, possa averne qualche sentore.

È noto a ciascuno per le storie come Genova, repubblica, governasse la Corsica soggetta Pur troppo ridotti alla necessità di farsi giustizia da sè medesimi, quegl' isolani dovettero sperimentarne le fatali conseguenze. Il rancore teneva spesso le veci della ragione, e la più leggiera ingiuria parve ad essi più d'una volta un grave oltraggio. Del resto, qualunque fosse l'origine dei diritti dei Genovesi su la Corsica, eglino avevangli perduti cento volte con la perdita della propria indipendenza. Un occhio agli annali di quella Repubblica. Spossati dalle proprie discordie intestine. i Genovesi eransi dati da prima a Carlo VI, re di Francia. Ventiquattr' anni appresso, i malaccorti scannarono la guarnigione francese e si vendettero al marchese di Monferrato. Indi a non molto, se ne riscattarono, sborsando una somma considerevole. Nojati ben presto della loro mal fida libertà, si misero di nuovo nelle mani di Carlo VII, re di Francia; indi, scannato per la seconda volta il presidio francese, si ribellarono; si arrendettero da poi a Luigi XI, che li rimandò con disprez-

zo a Francesco Sforza duca di Milano. Vi ebbe poi la signoria dell'imperatore di Germania, a cui tennero dietro altri accadimenti non meno importanti e a tutti noti.

Tali erano le vicende di quella Genova che nell'888 aveva salutata l'alba di sua indipendenza; che nel 1015, congiunta coi Pisani, cacciava i Saraceni dalla Sardegna; che noleggiati nel tempo delle Crociate molti vascelli, spediva migliaja di prodi, i quali col coraggio e col valore si meritarono riconoscenza e rispetto, e ottennero la cessione di molti diritti, mercè di cui sorgevano floridi i loro banchi e le loro fattorie nell'Asia e nell'Africa (1); che nobile e salda si mantenne contra Federigo Barbarossa; che per più secoli fu nutrice d'anime grandi, generose, illustri per eccelse virtù, la cui sola memoria desta ammirazione e riverenza. Che se la lotta interminabile coi Veneziani, promossa da frivoli pretesti cui non franca la spesa di venir qui accennando, e gli odj dei Montalti, degli Adorni, dei Fregosi, dei Fieschi e dei Guarchi gettavano i mali semi del-

(1) *I Genovesi nel secolo* XII *erano fatti così potenti, che gli imperatori greci pagarono loro un'annua provvisione, come ne riferiscono gli annali del genovese Caffaro.*

la discordia, Genova potè anco vantare più d'un martire; ma i tempi pur troppo volsero in peggio.

Non è qui nostra intenzione nè di lodare nè di biasimare i Corsi pel modo con cui seppero resistere contra la signoria nemica. In essi, come altrove, v'ebbero atti virtuosi e riprovevoli. Vogliamo soltanto rimproverare alla Repubblica l'oro sprecato in trent'anni d'inutili tentativi onde tenere stretta fra gli artigli la preda, e il modo veramente infame con cui ricorse agli artifizj della calunnia onde screditare i soggetti. Pur troppo Genova giunse a prezzolare più d'uno scrittore, perchè mentisse; ma ne fu meritamente ricambiata dai propri amici e nemici che ci dipinsero quella Repubblica qual ciurma di pirati, e la capitale qual nido di bestie feroci e di rettili schifosi, opinioni che più d'uno scrittore ripetè alla cieca, copiando talvolta perfino le ingiurie, gli insulti e gli strapazzi, propagati per ordine de' Veneziani implacabili antagonisti de' Genovesi, finchè questi due popoli tennero la signoria de' mari.

In mezzo a tante dissenzioni, a tanti odj, a tanta corruttela fomentata dalla prepotenza e dal vile interesse degli oppressori, i Corsi si mantennero sempre leali, sinceri e

ospitali, perchè la buona fede regnò sempre tra essi come legge impossibile a violarsi, stantecchè la maggior parte dei loro contratti non aveva per guarentigia che la parola. L'ospitalità generosa ch' essi concedevano allo straniero, rammentava que' tempi di semplicità e d'innocenza in cui gli uomini non si dimenticavano così di leggieri d'essere figliuoli d'un padre comune. La sete dell'oro non li spinse mai all' omicidio, e molto meno ancora a quei delitti che fanno fremere la natura; delitti ad essi sconosciuti, benchè frequentissimi appresso gli altri popoli. Nè l' onorevolezza, nè il valore possono venir loro contrastati, chè molti fra essi combatterono coraggiosamente negli eserciti francesi. Enrico IV giudice competente del valore militare ed eroico, dette ad un Corso il bastone di maresciallo di Francia; altri il ricevette da Luigi XIII. Roma, Napoli, Venezia, la Spagna, la Russia ebbero generali ed altri personaggi Corsi d'un merito eminente; senza parlare del Conquistatore che col codice in una mano e con la spada nell' altra mostrò ad evidenza che anco a suo malgrado il vero genio tende sempre a incivilire. Nondimeno quanto poco egli fece per la sua terra natale, per que' suoi buoni concittadini che ora gli stanno rizzando una

statua! Nè la riconoscenza si dipartì mai dal cuore dei Corsi; e se un re di Francia li sottrasse dal giogo dei Genovesi repubblicani, e li ricongiunse al suo popolo, nei giorni della prova quattro Corsi sopra cinque diedero il voto per la salvezza dell' infelice Luigi XVI.

Nè le antiche virtù sono affatto spente in questa nazione degna d' una sorte migliore, e ce lo prova il signor Pastoret in alcune lettere che fece succedere al romanzo da me tradotto, in cui dipinse uno de' più curiosi fatti della storia moderna della Corsica. E chi non ha udito parlare del re Teodoro? Barone di Neuhoff, figliuolo d' un gentiluomo di Westfalia, era costui nato presso Metz in Francia, dove il padre suo guerreggiava allo stipendio di Luigi XIV (1). Fu paggio della regina, indi tenente nel reggimento d' Alsazia, e corse in gioventù molti paesi cambiando nome e condizione, a seconda dei luoghi. In Ispagna acquistò credito presso il famoso ministro Alberoni e il Riperda; ma avendo truffata certa somma

(1) Il marchese Cusani nel suo Compendio storico su la Corsica si è alquanto esteso a parlare del re Teodoro; io ho sott' occhio quegli articoli nello stendere i pochi cenni che fanno per me.

sborsatagli per arruolare un reggimento di Tedeschi, fu scacciato; ed egli se ne andò, rubando le gioje d'una dama irlandese sposata da lui, e che poi abbandonò. In Isvezia fu il favorito di Grotz celebre ministro di Carlo XII; ma ben presto conosciuto, fu cacciato anco di là. A Torino si spacciò professore di cabale, di chimica, d'alchimia, e si vantava d'aver trovata la pietra filosofale. In Francia speculò sulle azioni del Mississipì del celebrato Law; ma con tutti i suoi ladronecci, caduto in povertà, s'aggirò da vagabondo per l'Olanda e il Portogallo, da dove finalmente si trascinò a Livorno. Qui pure ebbe la mala ventura; perchè imprigionato per debiti, a stento ne uscì, trovando con mille rigiri un mallevadore. Indi ammalò, e qual mendicante fu accolto nello spedale de' Galeotti, finchè capitato a Genova, entrò nello strano pensiero di diventar re di Corsica. Come e con quali pratiche vi giungesse, lo dicono le storie dei tempi, e un qualche cenno ne fa pure il signor Pastoret, che dipinse, a parer mio, con freschezza di colorito, questo eroe da scena.

Affine di porre qualche rimedio alla disordinata condizione della Corsica, l'assemblea generale radunata in Alessani la domenica 15 aprile, elesse in proprio re a nome

e gloria della Santissima Trinità, e dell'Immacolata Vergine, per un mandato di tutti gli abitanti dell'isola, il barone Teodoro di Neuhoff. Promise ubbidirgli, purchè egli si obbligasse per sè e pe' suoi successori a mantenere i patti impostigli. Eccone i principali: Che il regno fosse ereditario ne' figliuoli primogeniti, e, mancando i maschi, nelle figlie. — Che i re di Corsica fossero cattolici, e stanziasssero nell'isola. — Che ogni qualvolta si spegnesse la discendenza di Teodoro, i Corsi tornerebbero liberi. — Che vi sarebbe una dieta di ventiquattro membri, scelti fra i cittadini più ragguardevoli, la quale decreterebbe intorno alla pace, la guerra, e i balzelli, e il commercio. — I Genovesi cacciati dall'isola senza distinzione, e i loro beni confiscati, come quelli de' Greci di Paomia. — Che fossero salvi i diritti municipali. — Poichè Teodoro ebbe giurata l'osservanza di questi ed altri capitoli, gli fu posta una corona d'alloro in capo, e venne acclamato re da venticinque mila e più Corsi. Primo suo pensiero fu d'impinguare l'erario che si trovava oramai al verde, e a tal uopo introdusse un ordine cavalleresco detto del Riscatto, *ammettendovi Corsi e stranieri di ogni nazione, salvo i Genovesi I cavalieri dovevano sborsare mille scudi, dai quali*

traevasi un frutto del dieci per cento, vita natural durante. Ad essi soli era affidato il comando delle navi e delle fortezze oltre all'immunità delle imposte, e delle accuse criminali, salvo i delitti di lesa maestà. L'abito dell' ordine fu di colore azzurro con una croce ed una stella d'oro smaltata, con sopravi la giustizia con spada e bilancia in mano, e sotto un triangolo con un T, iniziale di Teodoro. La novità e l'ambizione adescarono non pochi, e la rimessa degli scudi riuscì abbondante. Creò uno strabocchevole numero di conti, marchesi, baroni, generali e colonnelli, oltre al bisognevole. Coniò monete di rame e d'argento, la prima con la leggenda Teodoro re, *intorno alla corona reale una palma; nell' esergo*, Governo pel pubblico bene: *la seconda coll'imagine di Maria da una parte, col detto*, Mostra che tu sei madre; *e le armi del regno di Corsica nel rovescio. Queste monete insieme colle croci dell' ordine del* Riscatto *si conservano oggidì ne' musei, e sono assai ricercate da' numismatici per la loro rarità.*

Andando le cose sempre alla peggio, Teodoro s'imbarcò l'11 di novembre nel porto d'Aleria sopra nave francese, dopo aver investiti dell' autorità suprema, durante la sua assenza, Paoli, Giafferi ed altri capi. Il

giorno seguente approdò a Livorno, e di qui a Firenze in abito da prete, e accompagnato dal gran cancelliere Costa, dal figlio di Ciaccaldi, e quattro servi. Ivi tentò farsi riconoscere per re di Corsica dal granduca Gastone, l'ultimo de' Medici. Questi lo richiese se fosse unto; e udito che no, rispose ironicamente, che se non era unto pensasse a farsi ungere, e mandò pe' fatti suoi il reale avventuriere. Si trattenne a lungo a Roma e a Napoli, indi passò a Parigi, ove corse risico della vita per un colpo di pistola che gli scaricò addosso un Genovese, e poi ad Amsterdam, ove i vecchi e i nuovi creditori lo fecero imprigionare, finchè da destro imbroglione li fece servire anch'essi di strumento alle sue mire. Intanto i navigli d'Olanda approdavano ora ad Aleria, ora a Portovecchio carichi di cannoni, schioppi, polvere e grano. Il mariuolo aveva fatto sperare a' suoi creditori, quasi tutti ebrei, che mercè del suo credito avrebbero potuto ricattarsi in Corsica ad usura dei prestiti a lui fatti. Quantunque lontano, il nostro re teneva deste le pratiche mercè d'un suo nipote il barone di Drost. Teodoro sbarcò di nuovo a Cervione fra le acclamazioni del popolo; temendo però di qualche tradimento al di fuori, dormiva sempre a bordo. Una notte de-

stosi all'improvviso, disse che Santa Giulia, protettrice della Corsica, eragli apparsa in sogno, avvertendolo che il capitano del suo vascello, prezzolato dai Genovesi, macchinava di farlo balzare in aria, dando fuoco alle polveri. Temendo da vero per la sua vita, il 15 ottobre s' imbarcò di nuovo sopra una feluca nazionale, e si riparò un' altra volta in Olanda, da dove continuava a spedire soccorsi. Da due anni si era trasferito a Londra dove giunse a trappolare certi mercanti che gli somministrarono armi e munizioni in buon dato. Su nave inglese navigò a Lisbona, e di là a Livorno, ove approdò il 2 gennajo 1743. Indettatosi con parecchi esuli Corsi, tentò subornare un generale tedesco per nome Braitewitz, promettendo, che se Maria Teresa lo ajutava a ricuperare il suo trono, indurrebbe tutta la nazione côrsa a muovere in ajuto della Imperatrice, allora involta nella famosa guerra dei sette anni. Non essendogli riuscito il tiro, si volse destramente all' ammiraglio inglese Mathews, il quale trovavasi con una flotta inglese nella rada di Livorno, e fattogli credere d'avere segreta entratura col re Giorgio, s' adoperò con tanta maestria che ottenne un vascello, su cui imbarcatosi, giunse in Corsica il 30 gennajo. Sparse quindi

un manifesto di perdono, promise mari e monti; ma trovò il terreno poco sodo, e dovette ritornare scornato a Livorno. Di là ramingando si strascinò per vari paesi, finchè tornato in Londra fu incarcerato per debiti. Il ministro Valpole n' ebbe compassione, e fatta una colletta, lo liberò di prigione. Teodoro, maestro in rigiri, ipotecò ai creditori il suo regno di Corsica, e riuscì a inorpellarli dando a pegno un' isola dove niuno voleva più saperne di lui. Quindi morì povero e dimenticato in Londra, e venne sepolto in Sant' Anna di Westminster con questa iscrizione:

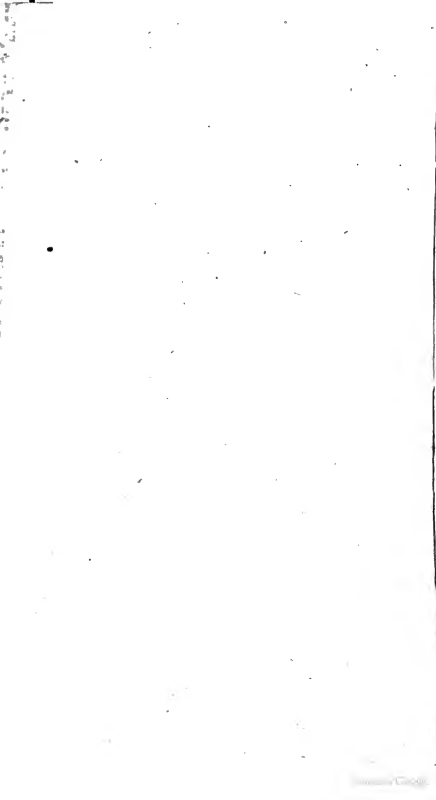
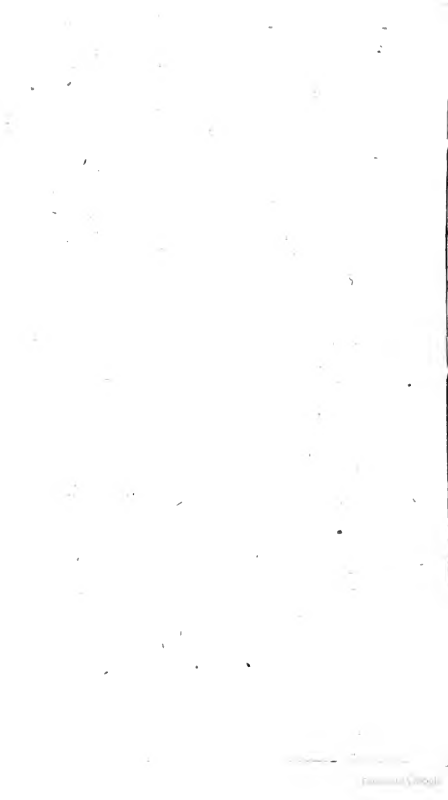
« Qui giace Teodoro re di Corsica, morto » in questa parrocchia l' undici di dicembre » del 1756, appena uscito per benefizio della » legge sui falliti, dalle carceri del banco » regio. Lasciò per malleveria a' suoi cre- » ditori il regno di Corsica. »

Non giungeranno intempestive queste notizie intorno al barone di Neuhoff, e col mezzo di esse i nostri lettori potranno meglio assaporare certe allusioni del romanzo. Approfittando della storia, questo lavoro letterario del signor Pastoret avrebbe potuto estendersi sopra un campo più largo, e sfoggiare maggior verità nei particolari; ma in generale le costumanze vi sono dipinte a ma-

raviglia, scolpiti i caratteri, e le impressioni attinte dalla natura; ond'è che l'interesse viene sempre più crescendo. Tra noi il Casti ha posto due volte in scena questo re di nuovo conio. Uno di questi drammi è tra gli editi; non così l'altro che non è meno originale e brioso. In esso vi si dipinge lo sbarco del Barone in Corsica, gli applausi della moltitudine; e a ravvivare l'azione v'è introdotto certo intrigo amoroso di nuova specie. Il poeta con quel frizzo tutto suo, ride non solo del re da scena, ma bensì de' buoni Corsi. Da per tutto trovi festività, ironia e satira; la lingua vi è, come al solito, scorretta e barbara; anco il verso non è sempre il più spontaneo. Del resto il componimento sta benissimo a coppella cogli altri che abbiamo di lui, e appalesa nel suo autore una vera abilità per questo genere difficile di drammatica.

Eccovi, o degnissimo amico, quanto mi rimaneva a dire intorno a questo nuovo romanzo del signor Pastoret. Io mi chiamerei beato, s'esso fosse tale da eccitare gli Italiani a scorrere le nostre isole principali, e ad attingere a quelle vergini fonti nuove ricchezze letterarie. — E voi, mio buon Epifanio, proseguite coraggiosamente ne'vostri studj, e volgete le vostre sapienti teoriche

sul Bello a rischiarare qualche periodo importante della Storia delle arti. Per tal modo compirete un altro lavoro degno di voi, e vi procurerete di nuovo la stima e la riconoscenza di tutta la Nazione che a buon diritto già vi saluta come uno de' suoi migliori ornamenti per tante belle doti d'animo e di mente che vi rendono carissimo a chiunque ha la bella sorte di conoscervi da vicino.

Milano, a' 28 marzo 1839.

CHIARA CATALANZI

INTRODUZIONE

Chi ha scritto questo libro non ha avuto la pretensione di farne un' opera storica ; egli ha voluto soltanto provarsi a dipingere i costumi interiori d' un popolo assai poco noto e troppo severamente giudicato. Questi costumi essendo rimasti quasi affatto i medesimi, specialmente nelle campagne, ben si potea senz' alcun danno rimettere l'azione del libro a un secolo spirato ; e l'epoca trascelta rannodandosi ad avvenimenti che non sono i meno singolari di quell' età, si è creduto potere ad essa raccomandarvi i personaggi. Del resto, essendo la Corsica e la sua storia generalmente poco nota, non giungerà forse discaro il trovar qui una succinta enumerazione delle cause e degli avvenimenti principali della sollevazione, che, incominciata otto anni prima di quella di cui parleremo, non ebbe veramente fine che nel 1768, al

momento del trattato che concedè il dominio della Corsica alla Francia.

Anderei troppo per le lunghe, e stancherei indarno la pazienza del lettore, se mi facessi ad indagare per quali e quante guerre la Corsica, Focese da prima o Etrusca, divenisse Cartaginese, Romana, Vandala, Saracena; come Ugo Colonna, partito da Roma nell'816 con mille fanti e dugento cavalli, scacciò i Saraceni, e fondò nell'isola una signoria che fu spodestata, e una famiglia che vi è ancora illustre; come i Genovesi e i Pisani, sotto il patrocinio dei papi o sotto l'autorità dell'imperatore, aspirarono un dopo l'altro alla sovranità della Corsica; e, come dopo mille vicissitudini, Genova vi fondò alla fine un potere troppo assoluto perchè potesse dirsi giusto, troppo inquieto perchè moderato. Quanto possiam dire con fondamento, e se ne troverà talvolta qualche vestigio per entro a questa narrazione, è, che dal 1195, anno in cui il primo vascello genovese s'impadronì di Bonifacio approfittando d'una festa, fino al 1569, anno in cui il figlio del gran Sampiero, Alfonso d'Ornano, si ritirò in Francia, i Corsi combatterono quasi sempre e con le arme alla mano contra la signoria genovese. Questa lotta non ebbe fine che alloraquando svanì ogni speran-

za di vittoria; ma la memoria, le tradizioni vi sopravvissero e si trasmisero d'età in età appresso un popolo a cui il restante del mondo è troppo sconosciuto perchè altri possa distrarlo da'suoi interessi di famiglia o da'suoi affetti di patria. Che ne sia di questi fatti più antichi, la repubblica di Genova era, sul far del secolo XVIII, sovrana dell'isola di Corsica. Un commissario generale, che talvolta faceva le veci di provveditore, vi era il rappresentante e il delegato del senato. Cinque vescovi (poichè erano in Corsica cinque vescovi a quel tempo), vi occupavano le sedi di Mariana, d'Aleria, d'Ajaccio, di Nebbio, di Sagonna, benchè buona parte di queste città fossero rovinate, e parecchie delle residenze vescovili avessero dovuto trasferirsi altrove. Un comandante militare, un tesoriere, un uditore generale capo della giustizia, dipendevano da' cenni del provveditore. Tutti questi impiegati erano genovesi; assai breve era il tempo delle loro cariche. Il più considerevole degli stipendj non giungeva ai novecento zecchini all'anno, e nondimeno più d'uno tra loro partì ricco da questo povero paese. Le imposte, senza potersi dire soverchiamente gravose, erano esatte con gran rigore, e fondate sul principio d'un'amministrazione per nulla

opportuna all' isola. La milizia era genovese, e in Corsica veniva considerata come in un paese straniero o conquistato. Le leggi genovesi regolavano la procedura, e infliggevano pene generalmente assai severe. Si era lasciata ai Corsi la divisione delle loro pievi o cantoni, ciascuna delle quali racchiude certo numero di parrocchie; la nomina dei capi de' comuni, dei magistrati locali, eletti nelle parocchie ad adempiere le funzioni dal loro nome bastantemente indicate; e l'elezione di dodici deputati incaricati di proteggere, innanzi al governatore, gli interessi de' loro concittadini; ma vi avevano intrusi officiali e podestà genovesi da per tutto ove avevano potuto. Al fianco dei capi de'comuni sedevano giudici inferiori genovesi, e genovesi erano pure gli esattori delle imposte; e rispetto ai deputati, il provveditore non essendo obbligato a togliere ad esame le loro rimostranze, ne faceva generalmente sì poco caso, che il loro intervento non serviva che a manifestare apertamente la debolezza da un lato e l'arbitrio dall'altro. Non vi era adunque tra i padroni e i sudditi nè confidenza; nè affezione, nè fratellanza; e per dir tutto in una parola, Genova considerava la Corsica come una conquista, e i Corsi consideravano la repubblica di Genova come un oppressore.

Siffatta disposizione delle due parti fa bastevolmente conoscere in qual muta e reciproca ostilità ciascuno di questi due popoli rimanesse uno rispetto all' altro, qual influsso potesse avere la scelta degli uomini, e quali avvenimenti potevano continovamente originarvi. La Corsica era quasi cancellata dal ruolo delle nazioni, alloraquando nel 1730 un avvenimento non preveduto fece sventolare la bandiera da lungo tempo dimenticata dell'indipendenza Cirnea. Io investigai per entro i più autentici documenti a qual causa fosse dovuta una sedizione, in apparenza fuor d' ogni credere, e pure così naturale rispetto all' andamento delle cose; io non vi trovai altra causa che l'oppressione e il bisogno di scuoterne il giogo. L' Inghilterra, la Toscana, la Spagna, che più tardi fu accusata d' aver favoreggiata la sedizione; la Francia, che sola trasse finalmente profitto da questa lotta, furono ugualmente estranee a que' primi tentativi. « Santissimo Padre (dicevano due anni appresso i capi del governo Corso, umiliando ai piedi del sovrano pontefice la proposizione d'un arbitramento conciliatorio), il giogo che faceva sopra di noi la serenissima repubblica di Genova era divenuto siffattamente insopportabile; gli officiali ci rovinavano con

» tali angherie; le gabelle erano così gra-
» vose in onta alle convenzioni stipulate e
» alle ripetute promesse; gl' impieghi, gli
» offizj, le dignità, l' amministrazione della
» giustizia così esclusivamente e arbitraria-
» mente serbati agli stranieri; l' impunità
» concessa all' omicidio si vendeva così pub-
» blicamente; il sangue sparso e la libertà
» rapita giacevano da tempo immemorabile
» senza risarcimento, che la nostra voce s'è
» levata infine verso il Signore, ch'è altresì
» il Dio della vendetta, ed abbiamo imbran-
» dite le armi invocandone il nome » (1).

Poche parole intanto basteranno a far conoscere le cause accidentali della sollevazione. Appunto, come dicemmo testè, nel 1730, al principio del febbrajo, su le spiaggie di Bozio e di Tavagna, nel Capo-corso, vale a dire nella parte settentrionale dell' isola, cominciò il subbuglio. La repubblica aveva creata nel 1715 un' imposta che doveva essere temporaria, ma che però era stata prorogata. La gabella fu poi messa in atto; per essa si pagava il sale straniero a gravissimo prezzo; e affin di agevolarne l' estensione, i

(1) Supplica del regno e governo di Corsica alla Santità di N. S. P. il papa, del mese di maggio del 1731.

provveditori avevano proibita la fabbrica del sal marino negli stagni d'Aleria. Una tassa di tredici soldi e quattro denari per testa era stata messa a guarentigia del porto d'armi e il porto d'armi era stato poi proibito. Tutte queste imposte erano ad appalto, e gli esattori se ne mostravano sempre più inesorabili. Due di essi vennero al Capo-corso a riscuotere la tassa dei tredici soldi e quattro denari per testa; ma ne furono violentemente respinti. Essi reclamarono innanzi al loro capo, ch'era il giudice o podestà genovese; ora questo giudice aveva egli pure un interesse nell' appalto; gli isolani non videro più in lui il magistrato, ma bensì l' appaltatore; il giudice e gli esattori furono scacciati. La pieve di Tavagna non era molto discosta da Bastìa (o dalla Bastia, come la vediamo sempre chiamata ne' dispacci). Un messaggiere spedito a recare l'avviso della resistenza degli isolani, ricondusse da Bastia quaranta soldati che dovevano assicurare la riscossione dell' imposta: i quaranta soldati furono tolti di mezzo. Il governatore fece partire un nuovo drappello abbastanza forte per trionfare di questa resistenza passeggiera; ma allora-quando apparve il drappello, il tamburo rimbombava già nei villaggi. Le pive de' mandriani echeggiarono sulle montagne, e varii

**

fuochi accesi chiamarono all' arme i comuni. Di lì ad otto giorni, i ribelli avevano presa e saccheggiata la vecchia città di Bastia. Nel mese di marzo sommavano dagli 8 ai 9, 000 (1); e nel mese d'aprile erano oramai ai 14, 000 (2). Egli minacciavano Ajaccio, bloccavano Algaiola, occupavano il Capo-corso, facevano coniare una moneta da guerra, e mettevano sovra il loro stendardo la testa di Sampiero d'Ornano, il prode che aveva voluto liberar la patria (3). La repubblica di Genova stupefatta da prima, indi sdegnata, pensò intanto ai modi della conciliazione non era di buona fede: alle parole tennero dietro effetti contrarii, le promesse non furono mantenute; la ribellione scoppiò, si diffuse, e divenne tremenda. Il tempo che intanto volava, aveva dato ai Corsi un po' più di fiducia. Eglino avevano preso o meglio comperato, alcuni cannoni, alcune arme. Elessero a generali Andrea Colonna Ciaccaldi e Luigi Giafferi; vietarono l'esazione dell'imposta genovese su tutta quan-

(1) Coutelet a de Maurepas, il 14 marzo 1730.
(2) De Campredon a de Chauvelin, l' 11 aprile 1730.
(3) Coutelet a de Maurepas, i 10 e 25 aprile 1730.

ta l'estensione dell'isola, e compilarono da sè, colla mediazione de' loro generali, un codice temporario di leggi (1). In questo mezzo uno dei loro capi più rinomati, Fabio Filinghieri, cadde in un'imboscata: e' non fu neppur sottoposto a giudizio militare; indi il corpo di lui fatto in pezzi fu trascinato per le vie di Bastia, ed appeso a brani a una trave infame. La notte vegnente, Bastia fu assediata: alcuni Corsi, giunti fin sulla piazza, staccarono pietosamente e seco portarono gli avanzi del misero Fabio Filinghieri. All'alba questi avanzi erano già deposti innanzi alla chiesa del comune: i Corsi stavano schierati intorno, e uno fra loro, più piccolo e più giovane, pregava ginocchione. Indi si rialzò, e parve alla moltitudine di veder risorto l'estinto condottiere: era la figlia di Fabio con indosso gli abiti di suo padre. Ella fece un segno: le preghiere dell'assoluzione furono recitate sottovoce; indi la misera si chinò verso il corpo che aveva accuratamente lavato e restituito alla forma primiera; tornò a inginocchiarsi, succiò la piaga più vicina al cuore, e, volgendo rapidamente addietro la testa, gridò: « Aveva

(1) Bando di Leggi, pubblicato nella città di Corte a dì 29 gennajo 1737.

» ancor del sangue, e me l'ha dato d'ag-
» giungere a quello che già m'aveva messo
» nelle vene! Io posso occupare il suo po-
» sto, e l'occuperò. » Dicendo queste parole affrettò il passo, e i Corsi le tennero dietro. Una nuova disfatta annunziò alla sera ai Genovesi che l'ombra di Fabio voleva vendetta (1).

Ma non bastava agli isolani resistere ed anco vincere. L'antica signoria genovese, già minacciata, rimaneva ancora fra essi con la vecchia autorità delle sue memorie. Quel che nessun popolo d'Europa non avrebbe mai imaginato al XVIII secolo, i Corsi lo misero in atto. Fecero venire a Orezza due teologhi di ciascuno degli Ordini che possedevano un convento nello Stato, e là in presenza dei generali, una deputazione solenne dei padri dei comuni chiese sinceramente a questi ministri del Signore se potevano continuare a combattere per la indipendenza, se la loro causa era santa agli occhi dell'Altissimo, e se niun uomo su la terra non poteva accusarli di fellonia. Quest'ammirabile sommessione, questo spettacolo sì

(1) Coutelet a de Maurepas, l'11 luglio 1730. — De Campredon a de Chauvelin, il 26 settembre 1730.

grande d'uomini pronti a fare il sagrifizio della propria vita, e che pertanto non ardiscono far quello della propria coscienza, fu seguito da una concorde protesta non meno grave e solenne. I religiosi prostraronsi tutti innanzi all'altare; indi tenendosi stretti per mano, si rivolsero verso i generali, e il più vecchio dei frati, parlando a nome degli altri, disse: » Ite e combattete; voi » non chiedete che giustizia, e gli uomini » la devono mantenere agli uomini, s'egli» no vogliono ottenerla da Dio » (1).

Intanto una spedizione novella si preparava in Genova. Barche armate incrociavano lungo la costa onde impedire che il nemico approdasse. I Corsi, pronti ad altri cimenti, fecero una scorreria generale sul territorio genovese affin di procacciarsi de' viveri e qualche munizione, se per caso venisse loro fatto di trovarne. Le loro mogli e i loro figli fecero un confuso fardello di quanto poterono raccogliere ne' poderi, nelle case o su le terre nemiche; ma una casa, una terra, alcuni poderi vennero rispettati:

(1) Coutelet a de Maurepas, il 13 marzo 1731 — D'Angelo e de Maurepas, il 7 marzo 1731. — Manifesto della nazione Corsa, del mese d'aprile 1732.

erano la dimora e le proprietà di Gerolamo Veneroso, senatore della repubblica e testè governatore dell'isola. Egli come genovese, era venuto a nome degli oppressori, ma sempre umano verso i Corsi, aveva mostrato loro confidenza; disarmato si era un tempo frammisto ad essi. Niente di quanto gli apparteneva fu disperso. La sua casa ebbe sentinelle, i suoi campi una salvaguardia (1).

In questo mezzo, Luigi Giafferi, ritornando in fretta dalla Toscana, recò sulle coste cento barili di polvere, sedici pezzi di cannone di ferro, cinquecento fucili, cinquanta pistole, che alcuni negozianti inglesi gli avevano somministrati (2). Una tartana (3) sconosciuta, sottraendosi alla vigilanza degli incrociatori, mise a terra cinquecento sei barili di polvere e tre mila fucili. Un vascello francese, preso da prima, indi rilasciato, recò dieci cannoni, tre mortai e sessanta barili di polvere (4). Da un

(1) Coutelet a de Maurepas, il 3 luglio 1731.
(2) Coutelet a de Maurepas, 26 giugno e 3 luglio 1731.
(3) Bastimento con solo un albero con vela latina, molto usato nel Mediterraneo. — *Il Trad.*
(4) Questo intervento segreto della Francia diede luogo ad alcuni dissapori in cui il gabinetto

altro canto, l'imperatore cedendo alle istanze dieci volte ripetute della repubblica di Genova, consentì infine, a mettere a sua disposizione della gente armata; e tre mila seicento Tedeschi condotti dal barone di Wachtendonck, sbarcarono a Bastia il 10 agosto del 1731 (1). La guerra assunse fin da quel momento un altro carattere; ma i Corsi non se ne mostrarono sbigottiti, e questa prima lotta di truppe regolari contra gl'isolani armati durò più d'un anno con vario esito. Il principe Luigi di Wurtemberg surrogò il barone di Wachtendonck ch'era stato obbligato a capitolare (2). Da otto a nove mila soldati austriaci furono man mano spediti nell'isola. Il principe di Wurtemberg, dopo aver offerte proposte amichevoli, si rivolse ben presto a disposizioni severe. Mise una taglia su le teste de' principali tra i capi, Luigi Giafferi, Andrea Ciaccaldi, Ignazio Aitelli e Simone Raffael-

di Versailles parlò alto; ma una relazione spedita da de Campredon il 14 agosto 1731, mostra che i Genovesi non credettero meno al soccorso che sotto mano dava la Francia.

(1) Coutelet a de Maurepas, il 14 agosto 1731. — De Campredon a de Chauvelin, lo stesso giorno.

(2) Coutelet a de Maurepas i 6 novembre e 6 dicembre 1731.

li (1); e intimò di nuovo il disarmento generale cui aveva già chiesto il senato di Genova (2). I negoziati e le apparenze di dolcezza non ispiravano più nessuna fiducia: il rigore non produsse un'ombra di titubanza o di timore. I Corsi, spesso vincitori, e talora vinti, risposero a tutte le proposte e a tutte le minaccie, poter eglino acconsentire a sottomettersi, ma soltanto a certi patti, e con guarentigie; aver essi fatte palesi le loro dimande, dalle quali non si scosterebbero mai in qualunque caso, e ad ogni modo non verrebbero più a trattative che sotto la salvaguardia dell' imperatore, il quale solo potea costringere i Genovesi a rimaner fedeli alle loro promesse. Il principe di Wurtemberg parve infine cedere a tale istanza. Radunò, il 13 maggio del 1732, una specie di congresso, in cui il senato, l'imperatore e i Corsi ebbero i loro rappresentanti. Giafferi parlò a nome de'suoi compatriotti. Il principe di Wurtemberg promise, a nome dell'imperatore e del senato, la riforma degli abusi, un perdono generale e senza eccezione, e con essa un'abjura delle disposi-

(1) De Campredon a de Chauvelin il 25 marzo 1732.
(2) Bando del 4 agosto 1731.

zioni rigorose. Rivarola, commissario generale de'Genovesi, se la pigliò con men calore, ma non parve fare alcuna resistenza. Il patto fu segnato. La maggior parte de' Corsi rientrò nelle proprie parrocchie. Da San-Fiorenzo, da Cervione, dalla Balagna recarono le armi giusta i patti; indi i Tedeschi piantarono il quartier generale a Corte, mandarono quattro battaglioni a Calvi, nelle vicinanze d' Aleria considerevoli drappelli, e l' antiguardo a Bastia (1); indi, il 4 giugno, Luigi Giafferi, Andrea Colonna Ciaccaldi, Ignazio Aitelli e Simone Raffaelli furono catturati e chiusi nelle prigioni genovesi (2). Il 18 luglio, il principe di Wurtemberg sbarcò a Genova, e se prestiam fede ai dispacci, vi ricevette in contante la somma di 2,500 ducati per testa, promessi a chiunque darebbe in mano qualcuno dei capi ribelli. Dieci mila ducati, aggiunge colui che racconta questo fatto, è un vendere il proprio onore a buon mercato (3)!

(1) Coutelet a de Maurepas, i 20 e 26 maggio 1731.
(2) Coutelet a de Maurepas, il 24 giugno 1732.
(3) Coutelet a de Maurepas, il 29 luglio 1732. — Coutelet riferisce ciò come una diceria diffu-

Poco prima (1) i Corsi dicevano in un proclama: » Nessun sovrano ha compassio-
» ne di noi; nessuno ci ascolta e ci pro-
» tegge: ma ecco Dio ch'è il padre dei
» poveri, Dio che ode i nostri gemiti e che
» vede le nostre miserie, e che degnerà
» forse alzare la mano in nostro favore » (2). Alla nuova della cattura dei quattro capi, un sordo mormorio si diffuse per tutta l'isola. Alcune pievi furono di bel nuovo sulle armi. Erasmo Orticone, Don Mario Salvi, Pietro d'Ornano riuscirono a stento a frenare questo primo impeto d'indegnazione. Un grido s'alzò contra gli stranieri. Il barone di Wachtendonck, chiuso in Ajaccio,

sasi per Genova, e come tale io la offro su la parola di lui. Venticinque anni da poi lessi la lettera; il figlio di questo principe, Luigi Eugenio di Wurtemberg, chiedeva, che il re di Francia gli desse autorità d'impadronirsi della sovranità della Corsica e di scacciarne i Genovesi. La sua lettera è del 10 ottobre 1755. Secondo un altro dispaccio di Coutelet in data del 3 febbrajo 1733, Colmenero, inviato genovese, aveva ricevuto in ricompensa dei suoi buoni servigi in quest' affare 500 doppie di Spagna e un diamante di gran valore.

(1) Ciò avveniva al mese d'aprile del 1732.

(2) Manifesto dei Corsi già citato, pag. 8, nota 1.

fu lì lì per esser vittima d' una sedizione popolare. Mentre cinto da' soldati rientrava nella casa che gli serviva di quartier generale, se gli accostò un contadino, gli consegnò una lettera aperta, e se n'allontanò senza mostrare il più leggiero indizio di timore. » A voi, barone di Wachtendonck » (diceva questa lettera aperta), a voi ed » ai serenissimi doge e signori della repub- » blica di Genova. Voi non ratificate i no- » stri trattati, voi tenete prigioni i nostri » capi; noi abbiamo il diritto di reclamare » gli uni e gli altri. S'entro quattro mesi » i nostri trattati non sono ratificati, se i no- » stri capi non sono liberi, i medesimi uomini » che hanno combattuto per la Corsica, sa- » pranno combattere valorosamente contro » Genova. Sappiatelo, o barone di Wachten- » donck; sappiatelo, o doge e senato della » repubblica: chi ve lo dice è Don Mario. »

Ma, come scriveva uno dei ministri del re di Francia, una volta che le trattative fossero intavolate, era certo che per lo meno si avrebbe avuto riguardo sì alla dignità dell' impero come all' interesse dei Genovesi (1). Il senato aveva fatto partecipe la cor-

(1) De Maurepas. Lettera a de Campredon, del 22 giugno 1738.

te di Vienna dell' arresto dei quattro caporioni della Corsica (1). Esso chiedeva che quella disposizione fosse approvata; inviava in pari tempo la proposta d' un editto conciliatorio cui avrebbe voluto concedere agl' isolani, e chiedeva che non si mutasse sillaba. Il marchese Pallavicini, ministro della repubblica, era stato incaricato di questo messaggio, e dopo alcuni negoziati, aveva quasi ottenuto quanto il senato bramava. I Corsi ne furono informati. Erasmo Orticone partì alla volta di Vienna, a rischio della propria libertà. Tommaso Boerio, console di Spagna a Venezia, e nato altresì in Corsica, fece ricorso al principe Eugenio, sotto gli ordini del quale aveva testè militato. Nè l'uno nè l'altro avevano denaro da profondere, non favori da promettere, non regali da fare; ma avevano il convincimento, il buon dritto proprio e quello de' concittadini e della patria. Il principe Eugenio rammentò finalmente ch'egli era francese, e che in Francia popolo, gentiluomo o sc-

(1) Si fece arrestare nel medesimo tempo in una chiesa, mentre si celebrava la messa, e fino ai ginocchi del prete, un ufficiale chiamato Gentile, cui l' intervento della Francia potè a stento sottrarre al supplizio.

vrano debbe attenere la propria parola (1). Parlò egli stesso all' imperatore, e l' imperatore ai Genovesi. Dopo un anno di prigionia, di pessimi trattamenti fors' anco, i prigionieri furono posti in libertà. Si fecero venire innanzi al senato. Si offrì a Giafferi il grado di capitano e venti piastre di Spagna al mese, al curato Aitelli un benefizio considerevole nella repubblica di Genova (2). Costoro non risposero che con un profondo inchino, e alla sera erano già scomparsi. Giafferi venne a Parma, ove l' infante don Carlos lo creò colonnello; Ciaccaldi a Barcellona, Raffaelli a Roma, Aitelli a Livorno. La Spagna, il papa, la Toscana fecero loro la medesima accoglienza che il duca di Parma aveva fatta a Giafferi; e dalle due spiaggie del Mediterraneo, questi coraggiosi rappresentanti dell'indipendenza Corsa tennero gli occhi fissi sopra la loro isola.

Frattanto si erano spediti a Bastia gli articoli d' accomodamento concessi dalla repubblica di Genova e guarentiti dall' impe-

(1) Saprà certamente l' autore che non è questo un privilegio esclusivo dei soli Francesi. — *Il Trad.*

(2) Coutelet a de Maurepas, i 28 aprile e 19 maggio 1733.

ratore. In essi venivano fatte ragionevoli concessioni. Un oratore del popolo Corso doveva dimorare a Genova, diciotto deputati Corsi riunirebbersi a Bastia, due giudici si aggiungerebbero nel tribunale ai magistrati stranieri; famiglie antiche del paese verrebbero inscritte al libro d'oro della repubblica. Gli antichi balzelli, e non pagati, restavano condonati; la gabella abolita per un anno; la tassa d'arme alleggerita (1). Se tutto ciò è vero, dissero gli agenti di Francia, la sarà una vera bazza pei Genovesi, perchè la tranquillità potrà in tal guisa rassodarsi. Che se non si tiene man salda, appena i Tedeschi saranno partiti, la sollevazione ricomincierà nell' isola (2). Ma che! le creature della repubblica conserveranno il mal vezzo d'ingannare gli uni e di raspollare gli altri, così come sogliono fare il loro sonno al dopo pranzo (3).

Intanto De Rivarola, provveditore della repubblica fece radunare su la piazzza di Bastia gli abitanti principali, le autorità, i capi delle parrocchia; e De Wachten-

(1) Bando pubblicato a dì 17 maggio 1733.
(2) Coutelet a de Maurepas il 21 aprile 1733.
(3) De Campredon a de Chauvelin, il 16 giugno 1733.

donck, comandante delle truppe, radunò fuor di città i padri de' comuni vicini, gli officiali, i contadini che vollero trasferirsi al campo. Al campo e in città furono letti ad alta voce gli editti e le promesse del senato. De Wachtendonck e de Rivarola dissero poscia alcune parole onde celebrare la generosità della repubblica e la magnanimità dell' imperatore, e la pace ristabilita, e la tranquillità ridonata all' isola. In città e nel campo, i contadini, i notabili, i curati, i padri de' comuni ascoltarono senza rispondere, s'allontanarono senza proferir motto (1). Questo silenzio non aveva egli una voce abbastanza viva, e non minacciava egli bastevolmente que' che si credevano in perpetuo vincitori?

I Genovesi affermarono che da questo giorno in poi, eglino stettero scrupolosamente alle condizioni fermate; i Corsi pretendono che, trascorsi non per anco sei mesi dopo le capitolazioni, gli agenti della repubblica tentarono di rimettere la gabella, e di esigere di nuovo l' imposta delle armi (2). Dal bel momento in cui il trattato fu conchiu-

(1) Coutelet a de Maurepas, il 9 giugno 1733.
(2) Manifesto e petizione dei Corsi indiritti al re Luigi XV, il mese di giugno 1738.

so, la corte di Francia, più vigilante su la condizione politica dell'Italia che in questo istante occupava i suoi pensieri, e direm quasi le sue armi, e trovandosi in una posizione più acconcia a pregiare tutto quanto ha relazione ai sentimenti nazionali d'indipendenza e d'onoratezza, mostrava gran timore che da parte sua non si calcasse una via giusta ed onorevole. Il ricorso de' Genovesi ai Tedeschi, dicev'ella, è stato così generalmente disapprovato, che a giustificarlo non ci voleva niente meno che il buon esito. Ora il fatto non è molto favorevole, perchè oggidì mal si saprebbe chi sia il più mal contento in tutta questa bisogna tra Genovesi, Tedeschi o Corsi (1). La libertà che ha l'imperatore di scegliersi quella parte che gli piacerà meglio in quanto sta per succedere nell'isola (2), non è del resto il solo sconcio che tragga seco la sommes-

(1) De Chauvelin a de Campredon, i 29 giugno e 20 luglio 1733. — De Campredon a de Chauvelin, il 7 luglio 1733.

(2) La guarentigia data dall'imperatore Carlo VI, in data del 13 maggio 1733, reca, ch'egli s'impegna a obbligare la Repubblica a mantenere le sue promesse, purchè i Corsi mostrinsi sudditi obbedienti e fedeli.

sione alla guarentigia di questo principe (1); e nello stato in cui sono le cose, converrebbe pensare piuttosto a conciliarsi che ad inimicarsi l'animo dei Genovesi e degli Italiani in generale (2).

Ecco perchè, nello stato in cui si trovavano le cose, la Francia, inquieta dei progetti, e mal soddisfatta del procedere dell'imperadore, si apparecchiava alla guerra che scoppiò nel mese d'ottobre 1733. Ella vedeva adunque con dispiacere che il senato di Genova si fosse posto sotto il patrocinio imperiale. Faceva udire a De Sorba, ministro della repubblica a Versailles, che forse avrebbe a pentirsi seco di questo nuovo mezzo d'influsso concesso a Carlo VI, e accordando liberamente, dietro sue istanze, un editto di proibizione pel trasporto delle armi e degli approvigionamenti nell'isola, essa però non cessava dal protestare che la Spagna avria ben potuto mettere in campo qualche titolo da far valere su la

(1) De Chauvelin a de Campredon, il 13 agosto 1733.

(2) De Chauvelin a de Campredon, il 15 settembre e il 18 ottobre 1733.

*

Corsica (1); poichè incoraggiava il duca di Parma a proteggere gli esiliati (2), e il gran duca di Toscana a rifiutarsi ad accogliere ne' suoi porti i navigli usciti da Bonifacio o da altre parti dell' isola (3). La repubblica sprovvista di denaro, esposta da parte del governatore del Milanese a domande sempre nuove e pretendenti (4), male diceva già ai soccorsi stranieri ch' era in procinto di dover ancora reclamare. I Corsi facevano intanto provvisione di fucili e di polvere (5). Il buon destro si offrì loro, e la sollevazione scoppiò di nuovo. Gian Giacomo Castineto diè di piglio alle armi nella pieve d' Orezza (6); il Capo-Corso si scosse; la Balagna fu invasa; su le alture di Vescovato si sventolò uno stendardo che

(1) De Chauvelin a de Campredon, il 10 agosto 1733.

(2) Coutelet e de Chauvelin, il 2 giugno 1733.

(3) De Campredon a de Chauvelin, il 18 luglio 1733.

(4) De Campredon a de Chauvelin, il 7 luglio 1733.

(5) De Campredon a de Chauvelin, il 4 agosto 1733.

(6) De Campredon a de Chauvelin, il 6 ottobre 1733. — De Campredon a de Maurepas, il 7 ottobre 1733.

non era più quello di Genova. Il senato ricorse a Giafferi, che aveva sì a lungo tenuto prigione, e gli propose di ricondurre i suoi concittadini al dovere (1). Giafferi non si curò di rispondere ai Genovesi, lasciò la corte di Parma, noleggiò una barca, e volò tra' suoi a far udire di bel nuovo il grido di guerra e di libertà. Il senato mise di nuovo la taglia su la testa di lui; ma Giafferi non era uomo d'addarsene. Paoli accorse da Napoli, Ciaccaldi dalla Spagna, Luca d'Ornano prese il comando al di là dei monti. Luigi Giafferi, Andrea Colonna Ciaccaldi, Giacinto Paoli vennere dichiarati generali del regno. Si fecero alcune leggi, non poche armi si comperarono; onde trarne protettori, si rivolsero a Napoli, che non potè far nulla; alla Spagna che non ardì nulla; alla Francia che non giudicò il momento opportuno; e gli uomini non essendo e non volendo essere di nessun soccorso alla causa della libertà, la Corsica mise sovra il suo stentardo il nome e l'imagine della Vergine, madre del Signore, perchè sotto la sua egida si potesse combattere, e dopo averla pregata,

(1) De Campredon a de Chauvelin, il 6 ottobre 1733.

morire. Incominciava la seconda guerra; una guerra che per Genova non doveva aver più che successi fallaci: una guerra d'indipendenza, sul finir della quale un popolo intero fu ceduto da coloro che più non lo possedevano, a coloro che non avevano il diritto di possederlo.

Al terzo anno di questa guerra si riferisce appunto l'azione del libro che si sta per leggere. — Genova, essendo allora il punto importante d'una delle strade di Roma e di Napoli, e il passaggio forse più frequentato dell'Italia, era ben naturale che vi si scontrassero uomini d'ogni specie. Personaggi considerevoli vi affluivano; viaggiatori e ministri avevano sempre un po' di tempo da trattenervisi; ognun può imaginarsi se vi bazzicavano degli avventurieri. Il residente e il console di Francia erano di continuo occupati di qualche compatriota di simil razza. Ora era un abate di casa magnatizia che se n'andava, vestito da cavaliere, e che si spediva, sotto buona salvaguardia, al castello d'If; ora un presunto figlio del duca del Maine, che provava repugnanza, diceva egli, a ricevere il cappello da cardinale, e preferiva d'essere soltanto principe di Dombes o conte d'Aumale; più tardi uno straniero, naturato in Francia per ca-

so, il quale, nato a Metz, maritato a Madrid, paggio del duca d'Orléans, soldato di Carlo XII, vedovo d'una inglese, e residente dell'imperatore a Livorno, aveva in animo d'andare a Marocco, per vedere se vi fosse qualche impresa d'arrischiare. Di questo bell'umore io ne parlerò più diffusamente alla fine dell'opera; e'ben merita un paragrafo a parte. La sua storditaggine, il suo coraggio, le sue dissipazioni, la sua incostanza, i rischi della sua vita, l'amarezza della sua morte gli meritano un posto che fino ad ora gli fu ingiustamente negato. Costui si chiamava Teodoro Antonio barone di Neuhoff. Lo troverai, o lettore, confuso nella storia di Chiara Catalanzi, dipinto leggermente, ma forse con qualche verità.

Io non ho creduto necessario d'aggiungere a queste poche righe veruna spiegazione intorno ad alcuni particolari de' costumi che potranno forse parer singolari; io credo soltanto poter assicurare che ciascuno di questi particolari è stato visto co' miei propri occhi, o l'ho udito narrare agli abitanti dell'isola, mentr' io ero in Corsica (1).

(1) Io indico qui, nel caso che quest'opera inspirasse qualche desiderio di conoscere meglio la

Corsica, i pochi libri ai quali si può ricorrere con frutto onde ritrarne un' istruzione soda:

Annali di Pietro Cirneo;

Quelli del Filippini;

Sì gli uni, sì gli altri nella nuova ed eccellente edizione che il conte Pozzo di Borgo ha fatto pubblicare per opera di Giacobi;

La storia scritta dallo stesso Giacobi con molto ordine e forza;

La Storia di Limperani;

La Rivoluzione della Corsica dell' abate de Germanès;

L' Istoria dell' isola di Corsica, del generale Pommereul;

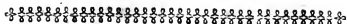
La Nobiltà della Corsica, per Tristano l' Hermite;

La Cirneide, poema in cui il principe di Canino ha sparso più d' un buon verso e più d'un generoso pensiero;

La vita di Sampiero d' Ornano, l' eroe della Corsica;

Le Memorie storiche, militari e politiche intorno alla Corsica, del dabbene speziale Jaussin;

Le Memorie intorno alla Corsica del colonnello Federico figlio di Teodoro (*a*).

(*a*) Assai importante è altresì l'opera da qualche anno pubblicata: *Osservazioni su la Corsica* del barone di Beaumont, viceprefetto del distretto di Calvi. — *Il Trad.*

CAPITOLO PRIMO

Avete adunque bello e deciso, o Saverio; voi non volete concedermi la mano di Chiara?

— Io non te l' ho già ricusata, o Paolo, ma non te la posso promettere: noi non siamo in tempi in cui si debba trattare d'affari di matrimonio: e quand' anco noi fossimo in pace, la lontananza del mio figlio Luciano mi tiene troppo agitato, perchè io possa indurmi a nulla risolvere intorno a ciò.

— Ma vostro figlio non corre alcun rischio.

— Tu l'ignori, ed io non ne so più di te. Da sei mesi in qua, dal momento che nostro zio Orticone lo spedì sul continente d'Italia, noi non abbiamo avuto di lui che scarse e imperfette novelle. Seppi ch'era stato a Venezia, e che tardi n'era partito. Dov'è egli ora? e quando lo rivedrem noi? Tu sei giovane, o Paolo, tu guardi innanzi a te, tu ti misuri coll'avvenire, e l'avvenire non ti sgomenta; ma se di otto figliuoli non ti rimanesse che un figlio e una figlia, tu penseresti al passato; forse, tu temeresti quel che può succedere, e tu consacreresti all'assente più che la metà de' tuoi pensieri.

— Mio Dio! Voi lo sapete certamente, o Saverio; quand'anco tutte le consuetudini e tutte le affezioni dell'infanzia non mi legassero a vostro figlio Luciano, la sua incredibile somiglianza con Chiara basterebbe da sè sola a farmelo amare. Chi lo vede, pargli veder lei, ed io che vorrei vederla ad ogni momento . . .

— Non ami tu dunque Luciano, che a riguardo della sorella? Ah! io ti compiangerei, in questo caso, perchè fino ad ora non sei giunto a intendere quanto v'ha di ge-

neroso nel più nobile cuore che diciott'anni abbiano educato al fiore d'ogni virtù. Noi siamo antichi tra gli antichi della Corsica: i nostri avi intervennero a tutte le guerre; i nostri padri occupavano il primo posto tra i caporali (1) delle nostre contrade; io stesso non ho tralignato dal lor coraggio, e dopo dieci anni mostrai per tempo quanto valeva il nome di Catalanzi; ma Luciano! Ah! Luciano, val ben più di me, ben più dei suoi maggiori; e' può dirsi il migliore, il più prode, il più saldo eroe delle nostre montagne. A quattordici anni e' combatteva al mio fianco; a diciott' anni era stato giudicato degno d'essere spedito a intavolar negoziati per la nostra causa nazionale. Tu non ami, come devi, il mio Luciano, e chi non ama Luciano, non ama nè me, nè Chiara.

— Siete voi ben severo in oggi verso chi non aspira che a darvi il sacro nome di padre. Offeritemi l'occasione di mostrarmi per Luciano e per voi quel che io vorrei esse-

(1) I caporali erano i principali notabili de'comuni. Il popolo di cui eglino furono da prima i protettori, obbediva loro; più tardi ei vollero farla quasi da signori, e divennero la cagione di parecchi mali che afflissero da poi il paese.

re; lasciate che io assuma nella vostra famiglia i doveri e la tenerezza d'un figlio, e voi conoscerete ben presto, io spero, che io non ho un cuore indegno di voi.

— Or via, Paolo; non parliamo oggi di questo matrimonio. Io non ti proibisco già di aspirare alla mano di Chiara, è questo è un concederti anche di troppo; ma fin tanto che Luciano non sarà rientrato nella casa paterna, fin tanto che la guerra, in cui siamo avvolti, non ci avrà fatti spuntare giorni d'indipendenza, sospendi i tuoi disegni, e risparmia le tue parole. In questo momento il Corso non ha contratto altro matrimonio che con la patria, non ha altra sposa che la sua carabina, altro padre che Giafferi che ne comanda; tutto il resto è e debb'essere dimenticato.

— Saverio, è adunque questa la risposta che io devo recare a mia madre? Mia madre è vedova e già vecchia; siamo noi certi ch'ella possa aspettare?

— Quel che tu hai da riferire a tua madre, o giovanetto, te lo dirò io, ed ella t'intenderà, perchè alla generosa scorre un sangue vecchio e libero nelle vene. La perfidia e la miseria, le dirai, avevano fatto piombare, son oramai quattro secoli, la nostra patria sotto il giogo de' Genovesi. Do-

po essere stati vassalli di Roma e ceduti ai Pisani, noi fummo conquistati e venduti a guisa di armenti; ma sul continente d'Europa, gli armenti si sottomettono di leggieri alla lancia o al bastone del pastore; in Corsica gli armenti s' aggirano alla ventura; levano il capo contro chi li maltratta, e si lanciano giù ne' precipizj prima di cedere ai colpi de' mandriani. Noi abbiam fatto come i nostri armenti, e i trecento anni di conquista genovese, sono stati trecento anni di lotta e di combattimenti. Indi convenne pigliar vigore, perchè i nostri animi erano sgagliarditi, e noi abbiamo durato quasi un intero secolo nell' obbedienza. Le forze ci tornarono; la Corsica ha messa la mano sul cuore de' suoi figli, e trovatolo pieno di sangue e di vita, ha levato il suo grido di guerra. Finchè avremo vita in cuore, e sangue nelle vene, noi combatteremo perchè i nostri figliuoli nascano più liberi che non sono morti i nostri padri. Già Bastia è stata per ben due volte invasa, il provveditore Rivarola ci ha lasciato nelle mani i suoi stendardi umiliati; Corte potrebbe essere occupata da noi: è una lotta in cui fa mestieri che la tirannide soggiaccia.

— E se i Genovesi fossero vincitori? interruppe Paolo.

— E se i Genovesi fossero vincitori! gridò Saverio. — Nel momento in cui parliamo, noi siamo sconfitti da ogni banda, dispersi, senza approvigionamenti, senz'armi; Paoli cerca invano, nel mezzodì dell'isola di raccogliere gli avanzi delle reclute di Sartena; Giafferi nella Balagna, Orticone dal lato di Morosaglia corrono gravi rischi tuttodì. Ma noi non siamo ancor vinti; ma i Genovesi non saranno vincitori! e le chiese caderanno in rovina, e i mackis (1) andranno in fiamme, e le donne non avranno più una spilla d'argento prima che noi ci sommettiamo. In mancanza di vittoria, la morte è lì a render liberi coloro che vogliono esser liberi daddovero. Io t'amo, Paolo, perchè t'ho veduto nascere; ma mia figlia non t'amerà che alloraquando tu sarai degno di lei: chi dispera della patria, poco gli manca a disperar di sè stesso.

— Convien dunque aspettare, Saverio?

— Convien aspettare, Paolo.

(1) I Mackis sono estensioni di pianure incolte, ma coperte d'una vegetazione selvaggia e vigorosa che continuamente si rinnovella, e che si abbrucia quando si vuol seminare la terra. Duranti le guerre, vi si appiccava spesso il fuoco onde ritardare l'inimico.

— Il ritorno di Luciano?

— Ancor più; un giorno di libertà per la Corsica, un giorno di gloria per noi. Il matrimonio è cosa santa, sai tu, un sagramento benedetto da Dio medesimo........ Quando noi saremo liberi, tu verrai a parlarmi di Chiara e di nozze.

— Ah! Saverio, ella è così leggiadra....

— Ella è più che leggiadra, perchè ha il cuore sublime, e l'anima pura; ella sa che valga l'' onore della patria; ella è Corsa come me. Non mi parlar della sua bellezza, Paolo; ma parlami di Genova e dei nostri combattimenti, della Corsica e della nostra libertà: allora io potrò intenderti.

— Ma se Luciano non ritornasse d'Italia?

— Luciano ritornerà. Un messaggiere, spedito da me a Livorno, ha dovuto dargli l'avviso del nuovo cimento a cui non dobbiamo risolutamente esporci: ogni cosa vi sarà minutamente partecipata, alloraquando ci saremo appieno decisi. Io sarò probabilmente trascelto a presiedere ad uno dei drappelli. Potendo io soccombere nell'assalto, non devo regolarlo da solo; ci vuol un capo atto a surrogarmi, una voce da mandar fuori il grido di guerra, un braccio da raccogliere il fucile caduto dalle mie mani; ed io ho già ordinato che Luciano mi stia al fianco.

— E se io raccogliessi questo fucile, Saverio?

— Figliuol mio, i nostri compagni non t'obbedirebbero. Io ti credo prode, e spero che tu saprai combattere con noi: ma tu sei nato dall'altro fianco della montagna, in riva al golfo di Francia, e tu non hai nè il nostro accento, nè le nostre memorie. Allorchè tu avrai versato il tuo sangue con noi, i miei forse ti riconosceranno. Non v'ha che sola una cosa la quale uguaglia tutti gli uomini: il colore del sangue versato.

— Io aspetterò i combattimenti.

— Tu non li aspetterai a lungo.

— Iddio vi conservi, Saverio.

— Iddio ci renda liberi, Paolo!

CAPITOLO SECONDO

Uno de' due uòmini che avevano tenuto insieme questo colloquio era d' alta statura, di volto severo, di fronte accigliata, di mani incallite, di portamento altero; vecchio paesano e nobile, i cui antenati avevano sempre abitato e sempre difeso le colline di Venzolasca e le pianure che si estendono da Venzolasca al mare: l' altro, più piccolo, più gracile, assai più giovane, poichè non aveva compiti che i venticinque anni, usciva d' una di quelle famiglie gre-

che trapiantatesi alle spiaggie della Sagonna. Paolo Tremadino, n'era il nome, unica speranza di sua madre, il solo germe d'una famiglia antica, collegata, dicevano, cogli antichi Cesari innanzi a cui l'Oriente si era curvato. Prode, ardente, pieno di calore e di pietà ad un tempo, amava da due anni Chiara, la figliuola di Saverio Catalanzi; Chiara la più leggiadra figliuola di que' contorni; Chiara dagli occhi patetici, dal taglio agile e snello, dalla dolce e tenera voce, angelo in mortale sembianza, chè degli angioli del cielo ritraeva la modestia, e la fermezza ad un'ora; Chiara l'esempio e l'orgoglio del villaggio, cui tutti i giovanetti avrebbero desiderata a sposa, tutte le madri a figliuola, e tutte le giovanette a sorella. Saverio non aveva nè contradetto nè permesso quest' amore. Egli ben intendeva a quali dubbiosi contrasti potevano soggiacere le sorti che dovevano decidersi dalle armi, e nella sua tenerezza paterna aveva sentito, che in mancanza di suo figlio Luciano e di sè stesso, un appoggio era necessario a sua figlia. Ma la tenerezza paterna era muta, per dir così, innanzi ai pericoli della patria, e risoluto, com' era, a sagrificare, ove fosse necessario, tutto quanto possedeva al mondo affin di soste-

nere ques'a patriottica contesa, egli avrebbe creduto mancare al suo dovere di cittadino, e quasi al suo onore di nobile, se avesse disposto di sua figliuola, il più caro, il più prezioso tesoro che gli avesse lasciata la guerra. L' amore, diceva egli talvolta, l' amore è mortale, ma la patria è santa; l'amore è cosa nostra soltanto, ma noi siamo della patria. Dio risolverà di noi, quando avrà risoluto di lei.

E Saverio diceva il vero; perchè la Corsica, da due secoli, non aveva mai avuto un maggior bisogno del generoso sacrifizio de' suoi figliuoli. La Corsica apparteneva un tempo ai Cartaginesi; i Romani la tolsero a costoro. Mario e Silla vi fondarono città in oggi distrutte. Ne' tempi del Basso-Impero i Barbari la disastrarono; nei secoli posteriori i Musulmani v' inalberarono le loro bandiere. Carlomagno la riconquistò e la diede al successore di san Pietro, nel medesimo tempo in cui gli faceva dono di Ravenna e delle Marche. Ma la sede pontificia, minacciata da ogni parte, e violentata dalle passioni umane, mal poteva reggere a tanto peso. Uno dei papi, Urbano II, mise da prima i vescovadi di Corsica sotto la direzione del vescovo di Pisa, indi a non molto l' isola sotto l' autorità del vescovo di quel-

la città. I vescovi investiti per poco d' un potere quasi senza limiti nella loro propria città, ne furono respinti dalle guerre civili; e la repubblica di Pisa avendo ereditato da quelli ch' essa scacciava, la Corsica divenne una provincia del comune pisano. Frattanto Genova la Guelfa, e Pisa la Ghibellina, avevano dato principio a quelle lunghe vicende guerresche che dovevano durare per più d'un secolo. La Corsica ne fu spesso il teatro, e più spesso la preda. Le tregue maneggiate dai Pontefici diedero origine a combattimenti ognor novelli; le flotte nemiche coprirono co' loro avanzi i porti e i mari dell' isola. Una disfatta sanguinosa, impreveduta, distrusse in un momento la marineria, la potenza e quasi la libertà di Pisa; e la Corsica abbandonata in balia dei vincitori divenne una delle ricche gemme del berretto dei Dogi. D'allora in poi questo berretto si cinse d'una corona. Il doge diceva al senato: il nostro regno; innanzi a lui si portava uno scettro; e in pieno consiglio, i senatori dicevano essi pure: il nostro scettro, la nostra corona e i nostri sudditi. I vescovadi furono occupati da Genovesi; le fortezze da Genovesi. Un Genovese ebbe a Bastia il diritto di vita e morte; i Santi di Genova ebbero per sè soli

le chiese, e le donne Corse piansero, perchè non davano ormai alla luce che figliuoli schiavi.. Tuttociò era più che bastante per una sconfitta, ma non già per una sommessione. Passa gran tempo prima che le nazioni acconsentano a perdere la loro vita politica, e con le memorie, le speranze; e in questa unione che talvolta si chiama il matrimonio dei due popoli, il più debole non lascia senza resistenza il proprio nome e i propri diritti. Del resto, tra tutti i paesi del mondo, la Corsica è quello forse in cui parla più al vivo la carità di patria. Trascorrete le sue montagne, inoltratevi nelle case, e se voi udite i racconti dei fanciulli o le tradizioni uscite dalla bocca dei vecchi, voi troverete da per tutto gli indizj di avvenimenti passati, il rispetto e l'ammirazione per gli uomini che hanno onorato l'isola. Su le rive che son bagnate dal mare, e nell'ombra delle foreste secolari, i Corsi parlarono della loro nuova schiavitù e della loro antica gloria, e diedero di piglio alle armi. Genova inviava loro governatori o conti; essa gl'infeudava a'suoi Fregosi, o li donava in locazione alla banca di san Giorgio. I Corsi combattevano contra i Fregosi, e i conti, contra i provveditori della repubblica e i generali

della banca; e quando si conoscevano troppo deboli, offerivano la loro sommessione temporaria, il loro eterno coraggio e il loro sangue cui sapevano generosamente versare, a tutti gl' inimici di Genova. I re d'Aragona, il papa Eugenio IV, i Visconti di Milano gli accolsero e mancarono loro di fede un dopo l'altro. Al XVI secolo (nel 1498 per lo meno), nacque Sampiero d'Ornano, l'eroe dell' indipendenza corsa. Pel giro di sessant' anni, e' visse sui campi di battaglia, comprandosi a rischio della vita il favore, l' oro e i soldati della Francia, onde condurli da poi alla liberazione del proprio paese. Ma que' dì non erano ancora spuntati . . . Sampiero d' Ornano morì assassinato; la sua famiglia trapiantatasi in Francia, si estirse un secolo dopo di lui, e l' indipendenza cirnea (1) si seppellì entro la fossa insanguinata di Sampiero d'Ornano. Lunghi dì passarono ancora, e ciascuno di questi dì fu pieno d'amarezza e d'odio. Ma, quando un secolo e mezzo ebbe rinnovellate le popolazioni svigorite, quando i contrabbandieri ebbero recata bastante polvere, quando i giovani e i vecchi seppero

(1) Cyrnos era l'antico nome della Corsica.

d' aver armi nascoste a sufficienza, una generale sollevazione scoppiò nel 1730. Lo stendardo genovese fu abbattuto per ogni dove si potè raggiungerlo. Il canonico Orticone da prima, Luigi Giafferi con lui, indi Giacinto Paoli, surti in mezzo alla calca dei sollevati, si rendettero famosi. Si combattè per le strade, nelle valli, alle porte d' Ajaccio o di Bastia, su le rive del Liamone o del Tavignano. I Genovesi sopraffatti da prima, si rassicurarono mettendosi, a nome delle vecchie servitù feudali, sotto la protezione dell' impero. Un principe di Wurtemberg ed ottomila Tedeschi vennero a riconquistare le fortezze tolte. Un rinforzo di gente fu assoldato dalla repubblica in Lombardia, e fin presso i piccoli potentati d'Alemagna. I principi d'Italia rimanevano immobili; la Francia parea neutrale. Nel 1730 la guerra si era fatta generale su tutta quanta la superficie dell' isola. Ma alla fine del 1735, i Corsi, respinti da ogni banda, non avevano più nè alloggiamenti nè ricoveri. I burroni intorno a Morosaglia, i mackis d' Aleria, la cittadella di Cervione formavano tutto il territorio libero; e la rupe d' Antisanti occupata dai Tedeschi e dai Genovesi, minacciava tuttodì questo territorio medesimo al-

la testa del quale sorgeva. Oggi altro popolo avrebbe perduta la speranza, e quindi la volontà di riconquistare la propria indipendenza; ma Giafferi, il primo tra i Corsi, ma Orticone, ma Paoli, ma l'ultimo dei pastori Corsi avrebbe sorriso, se la voce medesima d' un sacerdote avesse fatto il benchè minimo motto di sommessione ai Genovesi. Le donne portano orecchini d' oro o d' argento; ciascuna ne donò uno: gli uomini hanno qualche volta un fregio d' argento intorno al cappello; eglino lo diedero a fondere. Fu spedito in terra ferma un agente incaricato di negoziare cogli stranieri, se fosse possibile, e di comperar della polvere che doveva riuscire d' un uso più sicuro che non fossero i negoziati; poi si risolvette d' aspettare cinque mesi in silenzio affin di lasciar giungere le munizioni, e approfittar così dei dì più lunghi e delle notti più serene.

Avevano già vissuto a lungo in aspettazione; l'equinozio era passato; le armi erano arrivate: spuntava la primavera del 1736.

CAPITOLO TERZO

Rientrando nella sua modesta casetta, Saverio Catalanzi chiamò a sè la figlia. Chiara accorse e si gettò tra le braccia del caro padre. In quel dì era più bella che mai. Il suo taglio elegante e snello era stretto in una gonnellina di stoffa scarlatta; una treccia del medesimo colore le circondava i lunghi capelli, una pezzuola turca, recata da Livorno, difendeva la bianchezza delle spalle e le braccia appena coperte da maniche larghe ricamate agli orli con seta colorata. Saverio la

contemplò per qualche tempo in silenzio. Chiara dal canto suo lo guardava con quel dolce sorriso d'una figlia che si vede vagheggiata dagli occhi d' un padre. Indi a non molto impresse un nuovo e più tenero bacio su la gota abbronzata di Saverio, e gli strinse la mano:

— Voi avete una cèra contenta, o padre, diss'ella: convien dire che vi sieno capitate buone novelle di Luciano.

— Ohimè! no, rispose Saverio, io non ne so nulla.

— La sua lontananza è pur lunga.

— Ah, disse frettolosamente il vecchio; io non ne sono turbato. E perchè dovrei io vivere inquieto?

— Non saprei. Avete voi veduto Paolo Tremadino?

— S'io l'ho veduto? egli è sempre lo stesso, e pensa sempre a sposarti. La non è cosa strana, di'?

— Io qui non ci trovo stranezza, padre mio.

— Tu l'ami dunque?

— Quando voi avrete scelto il momento, e acconsentito alla domanda, quando le famiglie si saranno visitate, e che noi avremo assistito alle messe medesime in chiesa, io risponderò a voi e a lui stesso. Io non volli finora nè dargli, nè togliergli la speranza; chè

sarebbe un troppo dare o troppo togliere di speranza, rivelando ciò che si vien succedendo in fondo al cuore.

— È questo un operar saviamente, e come s'addice alla figliuola della tua povera madre. Ma io non venni qui affrettato per parlare di Paolo Tremadino. Un messaggiere latored'un viglietto del canonico (1) è passato di qui. I villaggi sono convocati domani a Morosaglia. I' ho posato giù questo fucile da una canna, onde pigliare l'altro a due, e cercare la mia cintura e il mio cappelletto (2).

— Eccovi il vostro fucile, o buon padre; eccovi il cappelletto e il vostro berretto di cuojo. Perchè non pigliate con voi anco la vostra bella cintura ricamata e qualche provigione per la via. Ritta vi apresterebbe sollecita l'occorrente.

— No; io non ho in animo di partire stassera .... chè s'io vado solo.... ma in ogni caso, sarà forse meglio aspettar l'alba. Rusticuccio mi disse jeri, che cacciando i muffoli (3) su la montagna, aveva scôrte alcune

(1) Il canonico è Erasmo Orticone.
(2) Il cappelletto è un mantello di stoffa scura, svelto, corto, e la cui estremità serve a coprir la testa.
(3) I muffoli sono montoni selvaggi.

sentinelle tedesche; ma non avendo noi ancora l'ordine di combattere, opererò con più cautela, e ne schiverò lo scontro.

— Or bene; domani, io verrò con voi a Morosaglia.

— Con me!

— Con voi! Poichè potete esporvi a qualche risico, e non è qui Luciano, il mio dovere vuol ch'io vi segua. Voi ben sapete, che quantunque io non porti il moschetto, allorquando me ne capita uno tra mano, so farne buon uso. Io prenderò la vostra cintura, e noi attraverseremo insieme la montagna.

— Oh! non permetterò ...

— Ma se mia madre vivesse, voi l'avreste tolta in compagnia; e voi spesso m'avete detto che io tengo le veci di mia madre. E poi, potrebb'essere ch'io avessi gran voglia di vedere la dieta di Morosaglia. Non è egli vero che voi dite di sì, o mio buon babbo?

Saverio represse un sospiro che la commozione gli traeva soavemente dal cuore. Senza parlare, e'mise la mano su la testa della figliuola, e Chiara si fece premurosa a rispondere a quel muto assenso.

— Ecco il sole che tramonta, diss' ella, e già la bocca del Golo, non sembra più che un punto impercettibile in mezzo alle sabbie. Andiamo a pigliare un po'di riposo, perchè

domani, sul far del dì converrà partire. Io pregherò per voi e per Luciano innanzi alla Madonnina del letto di mia madre.

— Prega altresì per la Corsica, o cara mia, e che Dio ci esaudisca!

Morosaglia, ove al domani si rendettero, è un vecchio convento che sorge in mezzo alle montagne su la punta orientale della catena onde l'isola è attraversata. Una portaccia vi dà l'accesso. Una corte, cinta di portici, d'un'architettura poco elegante, s'estende tra la porta maggiore e la chiesa. La chiesa medesima non ha cosa notabile considerata dal lato dell'arte e della vista; è assai grande, assai ornata, ma senza eleganza. Il viaggiatore tratto dal caso su quell'aride vette, si scandalezzerebbe della povertà del convento. Il contadino che lo visita quasi in devoto pellegrinaggio, non vi si accosta che con rispetto religioso: perchè là vivono le reminiscenze della nazionalità côrsa; là gli antichi re dell'isola tenevano i loro congressi; là si sono promulgate le leggi, là si sono agitate e diffinite tutte le più rilevanti risoluzioni, e radunate tutte le grandi assemblee popolari. Il Campidoglio non aveva appo i Romani tanta magia quanta ne ha il convento di Morosaglia pe' figli di Cirno. Quindi pronti a dare il segno d'un novello cimento, Orticone, e Giaf-

feri avevano voluto interrogare la libera volontà de' loro commilitoni nel luogo medesimo, in cui da tanti secoli parea che la Corsica facesse udire la sua voce solenne. Più d'un messo era accorso nel medesimo tempo da ogni banda; e da ogni punto gran gente s'era posta in via affin d'intervenire all'assemblea generale. Appena il dì era spuntato, e già si vedevano comparire su le pendici più lontane i primi deputati de' villaggi col petto coperto d'una vesta pulita con bottoni di metallo, e con la testa chiusa in una specie di berretto grigio alto, di pelle lucida, con le gambe avvolte in lunghe uosa di cuojo, ornate di ricami in fila d'argento o di rame, col collo ignudo, il cappelletto ripiegato per di dietro al di sopra della cintura con entrovi la provigione, un moschetto a due canne ad armacollo, uno stilo nella cintura, un coltello a doppio taglio accanto allo stilo. Questi uomini s'avanzavano a passo rapido, per lo più taciturni, coll'aspetto grave e pensoso. Alcune donne li seguivano tenendo a mano i loro bambini; ad ogni deputazione uno o due vecchi a cavallo chiudevano il corteo. Man mano che il cielo si rischiarava via più, il numero de' viaggiatori cresceva. Eglino sembravano spuntare da ogni burrone, discendere da ogni collina, sbucare da ogni bosco di castagni, di pini o di noci.

Ben presto tutte le pendici ne furono ingombre; la calca ingrossava, serpeggiava e si disperdeva. Su questa montagna era grande l' affaccendarsi, e pur vi regnava un cupo silenzio; perchè codesti uomini venivano a discutere gl' interessi della patria, perchè codesti fanciulli e fanciulle sapevano che Morosaglia era il luogo santo della Corsica. S'aprì la porta: entrarono, e pigliaron posto, ciascuno secondo il proprio grado, e nell'ordine prescritto. Là erano i Biancolucci di Capolaggia, e i Fabiani di Campoloro, e i Saluschi della Rocca di Pipella; i Maraninchi della spiaggia d'Olmia, e i Terchino di Rostino, il glorioso villaggio; i Gentile e i Maldini, don Pier d'Ornano che portava un sì gran nome, Giacinto Paoli che ne incominciava un altro non meno celebre. Là erano i Colonna di Roma, e i Monticchi d'Ajaccio che avevano dato la nascita ai Suzzoni ed ai Pozzo di Borgo, e uno dei Bonaparte venuto da San-Miniato, e taluno dei Mainoti esiliati della Laconia, e tant'altri vecchi rappresentanti della vecchia libertà. Eglino s'assisero e pregarono. Orticone celebrò il santo sacrifizio, indi Giafferi si alzò, Giafferi il prode tra' suoi prodi.

— Ascoltate, diss'egli, ascoltate, o voi tutti che avete una patria, e a cui altri la contrasta, voi che siete nati servi di Dio, e cui Ge-

nova vorrebbe mantenere soggetti a sè. Dieci anni sono oramai trascorsi da che il nostro vessillo s'è rialzato dalla polvere; noi passammo più d'un dì in amarezze; parecchi de'nostri campi furono disastrati; noi non abbiamo più denaro; le nostre donne non hanno più giojelli, le nostre figlie non più corredo; ma noi abbiamo armi venduteci dall'Inghilterra, polvere comprata in Olanda, e i nostri fanciulli si fecero grandi imparando a maneggiare il moschetto de'loro padri. Genova è vittoriosa, ma sbigottita. Essa agguerrisce Antisanti, la rôcca insolente da cui i nostri nemici ne minacciano e ci esplorano; e ci offre il perdono se noi vogliamo assoggettarci. Voi ben sapete che sia il perdono di Genova. Volete voi conoscere che soglia fruttare la sommessione? Ecco lo stendardo del nostro paese, lo stendardo di Vicentello, d'Istria e di Sampier d'Ornano, lo stendardo traforato da palle, cui non fa sventolare che il vento della libertà, lo stendardo de'nostri avi, che ha coperto la cassa de'nostri santi, e la cuna de'nostri bambini. Ecco innanzi a me la tomba in cui dormono gli ultimi prodi che combatterono per noi. Levatevi con me, o figli della Corsica, mirate ancora un'altra volta questo nobile stendardo, e ditemi che ne dobbiam fare. Volete voi cedere? Io lo getto, qui, sotto i vostri occhi, nel fondo di questa fossa sepolcrale per

nascondervi la nostra vergogna; volete voi combattere, io volo, alla testa di voi, a inalberarlo su la rupe d'Antisanti, per ivi liberare la nostra Corsica diletta. O voi che siete uomini, che siete padri, che avete una patria, scegliete. —

Nel proferire siffatte parole, egli alzò lo stendardo sopra la sua testa, e lo abbassò rapidamente quasi fosse pronto a precipitarlo nella tomba socchiusa. Cento pugnali luccicarono a un tempo; cento voci risuonarono: Avanti lo stendardo della Corsica! ad Antisanti il nostro stendardo! gridarono tutti i padri de' comuni. — Ad Antisanti! gridò Giafferi. Orticone, intuoni l'inno di grazie, e voi sacerdoti chiudete quest'avello: la patria n'è uscita piena di vita.

I pugnali si abbassarono innanzi all'altare, il *Te-Deum* fece risuonare le arcate; e intanto che gli ultimi canti cessavano, Giafferi apparve fuori del portone del monastero alla presenza di tutto il popolo radunato su le colline, su le rupi, e pei botri circostanti. S'inginocchiò, mormorò una preghiera, si rialzò rapidamente, e con la sua voce potente gridò: La guerra! — Su le colline, su le rupi, nei botri circostanti, i vecchi, le donne, i guerrieri e i fanciulli, tutti coll'accento d'una gioja inesprimibile ripeterono: La guerra!

CAPITOLO QUARTO

Di lì a tre giorni, sul far della sera, ecco una spia spedita dal provveditor Rivarola, per ordine superiore avutone antecedentemente, all'uffiziale maltese Meldigozzo, che comandava pe' Genovesi nel casale d'Antisanti. Questa arrivò alle costole del comandante, mentre passeggiava a diporto su le rupi a picco ond'è inghirlandata quell'altura. Meldigozzo era una specie d'avventuriere che aveva servito da per tutto, e che da per tutto aveva venduta si l'anima come il

corpo a quelli che gli offrivano un grado o una paga. Licenziato dal servigio di Venezia, egli era passato a quello di Genova. Il principe di Wurtemberg (1) l'aveva condotto in Corsica, e il tempo del suo arruolamento non essendo ancora scaduto, vi rimaneva affatto indifferente alla causa che doveva sostenere. Da qualche tempo però era venuto in sospetto di non essere così indifferente a' regali ed ai liquori de' contrabbandieri dell' isola d' Elba; del resto soldato ardito, tenace, inflessibile, e nato fatto a difendere una rôcca così mal fortificata com'era quella d' Antisanti. Quando giunse la spia, il capitano Meldigozzo era alle prese con un altro uffiziale affatto diverso di carattere e di volto. E' vestiva una divisa bianca a rivolte strette, brache stirate, stivali larghi, un cappellaccio poco adatto al servigio militare, e

(1) Federico Luigi, per la grazia di Dio, principe di Wurtemberg, duca di Teck, conte di Montbéliard, signore d' Haidersheim, generale d' artiglieria, colonnello proprietario d' un reggimento d'infanteria, comandante generale delle truppe ausiliarie di S. M. I. e R. nel regno di Corsica. — Questi sono i titoli che si conferiva egli stesso nei suoi proclami ordinarj.

una spada sottile e lunga da parer piuttosto un ornamento che una difesa.

— Ser cavaliere di Montry, diceva il capitano, perchè vi dicono proprio cavaliere di Montry, voi avete opportunamente scelto il vostro tempo onde fare in Corsica un viaggio di piacere.

— La curiosità perderebbe il suo vero nome, ser di Meldigozzo, perchè vi odo pur chiamare ser di Meldigozzo, s' essa sempre e poi sempre corresse le vie ordinarie, o cercasse appena quel che tutti hanno già veduto.

— Quindi voi non venite in quest' isola che per vedere le rupi, le montagne e i boschi?

— Voi potrete, se ciò vi garba, accertarvene ancora in rileggendo la lettera del provveditore.

Ma se io non vi prestassi gran fede, o signore?

— Ciò produrrebbe, o signore, il medesimo effetto, così come se voi n' aveste la certezza.

— Converrebbe almeno spiegarmene la causa.

— Niente di più facile. Per due ragioni: l' una che il vostro generale ve la scrive, e l' altra perchè io accolgo in assai mala par-

te la manifestazione d'un dubbio quando mi sono data la briga di dir qualcosa.

— E uscendo di qui voi avete l'intenzione d'andare . . .

— Forse a Porto-Vecchio o Sartena, forse a San Fiorenzo e Calvi.

— I due capi dell'isola! e voi attraverserete gli alloggiamenti nemici?

— Oh io non li attraverserò; ho in animo di restar qui.

— Ma, signore, questo sarebbe un tradir Genova e la buona causa.

— Vorrei pur sapere, o signore, quali obblighi Genova m'abbia fatto contrarre verso di lei, negli otto giorni che vi dimorai? Io non vi ho neppure un'amante, e frattanto ...

— E frattanto ...?

— Voi difendete Antisanti, e non già le dame di Genova; io reputo, se voi lo volete, la virtù, una cosa più scabrosa che non sia questa montagna: non bisticciamoci per ciò. Io domani parto di bel nuovo all'alba, e vi prego preventivamente a credermi vostro umilissimo servitore.

— Ma, signore, io non posso lasciarvi partire per la via che voi dite.

— Voi mi lascerete partire, signore, perchè io voglio così, perchè io sono uffiziale al servizio di Francia, e perchè il re mio

padrone, vedrebbe assai malvolentieri un sopruso della specie di quelli onde voi parlate; io mi fermerò dove meglio mi parerà e piacerà, perchè io n'ho licenza; io non dipenderò dai cenni di chicchessia, perchè ciò non mi conviene; e se voi avete qualche commissione per Malta, dove vostro padre è intendente della cattedrale, io vi offro più che volentieri l'opera mia.

La ricordanza di Malta calmò tosto il povero Meldigozzo. Egli tacque non senza qualche impaccio; e frattanto cercava in sè il modo di ravvivare con profitto un colloquio che per lui era riuscito fino allora piuttosto a male. L'arrivo della spia mise un fine a questa incomoda peritanza. Gerolamo, tal era il nome di costui, rimise al capitano il segno di riconoscimento pattuito col provveditor Rivarola, indi stette ritto, immobile, squadrando attentamente Meldigozzo, nella fiducia ch'egli lo interrogasse.

— Or bene, che vuol egli il provveditore, e che hai tu a narrarmi? disse infine il capitano dopo un po'di pausa. — Ser cavaliere, ripigliò egli ben tosto, voi vedete quanto io poco diffidi di voi, perchè io interrogo questo messo alla vostra presenza.

— Signore, io non ho alcuna voglia d'udirlo, e vi lascio il posto.

— No, no, restate, ve ne prego; io son contentissimo che voi sappiate da voi medesimo come la signoria genovese si rassodi sempre più, e bramo che voi udiate il rapporto che or ora mi si farà. — Parla tu, e sii sincero; perchè già mi conosci, ed io non tollero risposte ambigue.

Gerolamo obbedì e cominciò a raccontare co' più minuti particolari tutto quanto era intervenuto a Morosaglia, le risoluzioni state prese, i preparativi fatti da poi; disse, come i sollevati dovevano essersi posti in via, o da quali punti probabilmente sbucherebbero; disse pure che Paoli dovendo muovere verso la Balagna, Giafferi dirigerebbe per fermo l'assalto, e ogni qual volta Giafferi mancasse, Saverio Catalanzi di Venzolasca sarebbe alla testa degli assalitori . . . Al nome di Saverio Catalanzi, l'uffiziale francese non potè astenersi da un moto di sorpresa.

— Questo Saverio non ha egli un figlio? diss' egli.

— Un figlio e una figlia, rispose Gerolamo; ma nella valle di Golo ei sono in numero di venti del medesimo nome e della medesima famiglia.

— Ma un d'essi non viaggiava testè in Italia, a Bologna, a Venezia?

— Quello di cui parlate, è il figlio di Saverio; ora è però ritornato al paese.

— Ritornato! Oh non è possibile; convien dire che le cose abbiano cambiato aspetto.

— È così vero ch' egli è ritornato, che fu visto a Morosaglia con suo padre, e che dee comandare la gente di Pori, se il vecchio Saverio rimane alla testa di quelli di Venzolasca.

— Ritornato! ripigliò de Montry; se la è così, io partirò senza indugio; voglio vederlo, ed egli medesimo desidera senz'altro di trovarmi subito, subito.

— Voi farete bene allora d'andarvene sull'istante, disse Gerolamo, perchè la notte si avanza, e domani, prima dell'alba Antisanti debb' essere investita.

— E voi opererete da uom prudente, se schiverete il pericolo, soggiunse Meldigozzo.

— Dimmi, o buon uomo, ripigliò il cavaliere volgendosi al messo; sei tu Corso, tu che parli così bene?

— Io son figliuolo d'una Corsa e d'uno straniero.

— Lo avrei dovuto addarmene; perchè convien avere un sangue straniero nelle vene per tradire sì vilmente la causa del proprio paese.

— Signore, gridò Meldigozzo, voi abusate di troppo . . .

— E di che abuso io, con vostra pace? Non armare la tua carabina, o Gerolamo; la mia spada scenderebbe non men velocemente che la tua mano; fátti pagare poichè ti vendi, nè mai venirmi da vicino, se io t'incontro. Tu sai quanto valga una palla, ed io imparo quanto valga un uomo; uno e l'altro sono ben poca cosa. Rispetto a voi, capitano, noi faremo la pace, se voi lo credete opportuno. Dal momento che siete assalito, io non posso partir più; e poichè v'è da sfidare più d'un colpo d'archibugio, voi vedrete bene che io rimango onde scambiarli con voi.

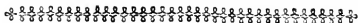
— Voi siete dunque servitore della nostra serenissima repubblica di Genova?

— Io sono stato, com'ebbi l'onore di dirvelo, uffiziale al servizio di S. M. il re di Francia, ed è un diritto annesso alla carica, quello di non abbandonare il posto quando si combatte. Io avrò il piacere di trovarvi qui domani prima del mattino. Buona notte, ser di Meldigozzo. Ah! io me ne dimenticavo: voi mi farete certo il favore di prestarmi un fucile e qualche cartuccia; in viaggio non si è mai pensato abbastanza a provvedersi dell'occorrente, e vi accerto, che se voi non mi fate un tal favore, io mi troverò grandemente sprovvisto. —

Egli si allontanò mormorando queste pa-

role, e rientrò nella casa in cui i Vincenti gli avevano data l'ospitalità. Il capitano stette alquanto sopra pensierò per le cose udite; indi chiamò due uffiziali che comandavano sotto di sè, e diede in fretta gli ordini che credette opportuni. Alcune feritoje si collocarono nel muro delle case; la via che discende all'occidente d'Antisanti fu rotta ed abbarrata; massi di rupe si ammucchiarono sul battuto e su le scale esterne delle case più alte; i soldati furono avvisati di stare in pronto; e ben presto un profondo silenzio regnò per ogni dove intorno alla montagna.

Gerolamo era rimasto immobile al posto ove l'aveva lasciato il capitano. Seguiva con un'occhiata malinconica i passi del cavaliere. E' lo vide entrare: vide il lume dalla finestra della camera di lui, lucicare alquanto e spegnersi.

— Ah! diss'egli allora: Luciano Catalanzi m'avrà fatto perdere la mia amante, e Luigi Giafferi il mio appalto di Castifao, ed io servirò la loro causa? Ah! questo Francesco mi chiama spia, e se ne va a dormire. Nondimeno vedo là quattro buone palle, soggiunge egli facendo girare la sua bandoliera in modo da palleggiare agevolmente il fucile con la mano quattro palle da calibro: vedremo se io non so più servirmene.

CAPITOLO QUINTO

Vogliono in Corsica che la rupe d'Antisanti sia la più elevata dell'isola. Alcuni viaggiatori danno un tal vanto alla vetta del monte Rotondo, che vi si trova di rimpetto, e su l'altra costa triangolare d'una catena di montagne del centro. Checchè ne sia, e lasciando alle osservazioni barometriche la loro rigorosa precisione, Antisanti è situata a sì grand' altezza che dalla sua punta si domina a mezzodì la pianura d'Aleria e il letto del Taviguano; a setten-

trione la valle che si estende dal lato del Serraggio, all' oriente le spiagge marittime, all' occidente un lung' ordine di monti scoscesi e di colline ingombre di boschi: Per giungervi, conviene arrampicarsi parecchie ore sovra pendici ombreggiate, sdrucciolare attraverso a strade in cui si perde l' orma de' passi, discendere di bel nuovo ad ogni momento in profondi botri, passare a nuoto torrenti, risalire di nuovo per sentieri che si fanno sempre più erti; e giuntovi alfine, miri innanti a te, specialmente dal lato di mezzodì, un povero casale e una chiesicciuola. Due chine, una delle quali rapidissima, vi danno adito, tutt' e due rozzamente formate di granito divelto dal suolo; una specie di casa merlata la signoreggia; è la dimora dei Vincenti. Dalla finestra o dalla scala di questa casa, mal si può, volgendo gli occhi intorno a sè, immaginare che sia possibile tentarvi un rilevante assedio, tanto l' assalto pare impraticabile. Alcuni sassi che si facciano rotolare dall' alto, alcuni alberi spinti con forza, sembrano più che sufficienti a schiacciare quanti nemici potessero farsi innanzi: e i soldati posti su questa piattaforma devono agevolmente volgere la mira, e dirigere i colpi, in guisa che niu-

no assalitore non potrebbe oppor loro la minima resistenza.

Il procurator Rivarola che conosceva a maraviglia siffatta posizione, aveva avuto il savio accorgimento di appostarvi buona scorta onde tener d'occhio le colline che conducono alla gran foresta di Bocognano, e per mantenere le necessarie comunicazioni tra la strada di Vivario e la guarnigione d'Aleria. Meldigozzo avvertito dalle rivelazioni di Gerolamo, aveva raddoppiate dal canto suo le cautele, e aveva dati ordini d'ogni sorta. Per quanto egli apparisse ruvido ed aspro, era però un buon soldato, uomo di servizio e di esperienza. Quindi, alquanto prima dell'alba, egli aveva già fatto il giro della sua piccola fortezza ond'esaminare ogni cosa co' propri occhi. Arrivando su la piattaforma, s'abbattè nel cavaliere di Montry, così elegante, così azzimato come l'aveva veduto la vigilia, vestito e pettinato con ricercatezza, e in atto d'appoggiarsi colla maggior apatia del mondo ad un fucile ordinario di cui s'era provvisto.

— Affè! ser di Meldigozzo, disse il cavaliere vedendo giungere il capitano, i vostri soldati son ben balordi; dal dì che servono in quest'isola non hanno ancora so-

stituito i fucili a due canne a codeste pesanti armi che voi portate.

— Queste pesanti armi non sgarrano, e servono a maraviglia.

— Sarà; ma quando convien dirla con gente che vi manda due colpi un dopo l'altro, la è un po' dura il non ne aver in pronto che uno da rimandare. Credete voi che quel dabben meticcio col quale io ebbi jeri la sorte d'intrattenermi alla vostra presenza, starebbe pago ad un fucile da fantaccino per tirare su voi o su me? Del resto quanto io vi dico, nol fo che per darvi un buon consiglio; perchè quando il fuoco incomincia, ogni osservazione riesce inutile; e, guardate, il cielo si rischiara; noi, m'imagino, non perderemo il tempo.

Infatti l'orizzonte cominciava a rischiararsi. Alcune nuvolette, fosche da prima, quindi rosate all'estremità, attraversavano l'aria quasi altrettanti messaggieri dell'aurora prossima a spuntare; una soave brezza sollevandosi co' crepuscoli s'aggirava qua e là pel cielo: la cima degli alberi si agitava, e con dolce fremito rispondeva al soave invito del mattino; i vapori, fin allora rimasti pigri intorno alle foreste, si sollevarono, s'agitarono e risalirono da prima, quasi in cerca del vento che doveva con-

durli, e piovvero da poi in copia, riversandosi su le colline. Il sole non aveva ancora riflessi i suoi raggi sopra le acque; ma già i flutti s'agitavano, e la luce e il moto gli animavano ad un tempo. Le acque del Tavignano riflettevano la loro limpidezza attraverso alle foreste. Una specie di commozione improvvisa si fece sentire; era il sole che pigliava possesso dell'orizzonte, il mare che si copriva di raggi, la verdura che si ricreava, la terra che rinasceva un'altra volta. Mille uccelli salutarono il ridestarsi del giorno; mille scrosci del fogliame accolsero il novello moto della vita. Il cavaliere ammirava sì maraviglioso spettacolo al quale e' non era forse troppo avvezzo. Meldigozzo stavagli seduto accanto sovra una pietra. Si fece udire un fischio; un masso di rupe saltò in aria; una palla passò rasentando la testa del signor de Montry.

— Ammirate adunque lo spuntar dell'aurora, diss'egli ridendo, poichè sì bene corrisponde al vostro entusiasmo! Vedete, ser di Meldigozzo, se io avevo più che ragione poco fa; un fucile ordinario non avrebbe tirato in maggior lontananza.

Un comando breve e pronto chiamò tosto sull'armi la piccola guarnigione, e ben presto si vide tra gli alberi vicini compari-

re il berretto di cuojo, e luccicare il fucile de'sediziosi. Eglino erano divisi in due schiere poco considerevoli. Un uomo d'età matura guidava l'una e diresse il passo verso la rupe; un vecchio e un giovinetto quasi fanciullo s'avanzavano sotto la scorta dell'altra. Eglino camminavano lungo l'estremità del bosco, nè parea che si dessero gran fatto pensiero del fuoco che i Tedeschi facevano sovr'essi; e si trasferirono verso il clivo meno ripido dalla banda occidentale. Il fuoco cominciò da ogni parte, e per qualche tempo una nuvola di fumo gli avvolse tutti. Un vento di settentrione sgombrò la montagna; e i Corsi conobbero quanta gente aveva fatto lor perdere quella posizione infelice. Ei rincularono, e Meldigozzo credette che si ritirassero. Ma all'improvviso, e con un impeto subitaneo, questa armatetta si scagliò fuori tutta quanta, conquistò l'erta, più correndo che arrampicandosi, e fu in un attimo al piè della rupe. I Tedeschi sopraffatti un momento, ma non lasciando sfuggire il buon destro, non ebbero che ad abbassare le canne dei fucili onde scernere quelli ai quali davano la morte. Quanti erano colpiti, cadevano di balzo in balzo; quanti conservavano un po' di vigore s'aggrappavano ai tronchi spor-

genti, s'appoggiavano ai crepacci, si lanciavano giù coll'ajuto de' più teneri ramoscelli col fucile ad armacollo, lo stilo tra' denti, le mani insanguinate e con gli occhi pieni d'ardore marziale. Salivano, precipitavansi, risalivano, mandavano fuori terribili grida onde spaventare gli avversarj; non curando le ferite, cimentando il pericolo, quantunque sempre respinti, rinnovellavano tosto gli assalti. I Tedeschi avevano appena il tempo di caricare in tutta fretta le armi, e già buona parte della pendice era superata. Meldigozzo si moltiplicava in mezzo ed essi. Egli potè discernere de Montry, ritto, col fucile scarico.

— Voi non tirate adunque? gridò egli con una voce interrotta dalla collera.

— Pur troppo i' ho tirato, e data la morte sicurissimamente; ma io non percuoterò chi non può difendersi; venga il nemico incontro alla punta della mia spada . . .

— Eccome uno, rispose una voce sonora. Era Paolo Tremadino, che sostenuto dai suoi commilitoni, si lanciava pel primo su la piattaforma. Ah! tu non hai arme, diss' egli guardando lo spadino del cavaliere.

— Vieni soltanto a pigliarlo, diss' egli.

Paolo gettò via la carabina, raccolse la sciabola d'un Tedesco morto, e piombò su

l' officiale francese. De Moutry fece qualche passo, indi si rivolse lestamente, e drizzò un colpo al cuore del giovinetto. La spada gli sfuggì di mano, e avviluppossi nelle pieghe dell' abito. Paolo alzò la sua sciabola, il cavaliere fece una finta, ritirò la spada, e parò il colpo mortale che gli era vibrato contra; ma la sciabola e la spada volarono ad un tempo, una spezzata e l'altra strappata dalla violenza dell' urto. Il Francese afferrò la pistola, il Corso il pugnale; si avventarono uno sull' altro, si afferrarono, si strinsero e voltolaronsi sovra sè stessi. Paolo sdrucciolò e cadde col ginocchio a terra; ma tenendo ancora stretto con forza il braccio dritto dell'avversario che non poteva maneggiare la sua pistola. Il cavaliere, dando una scossa vigorosa a Paolo, fece ogni sforzo onde riprendere la libertà del braccio; ma il Corso intralciando la propria gamba tra quelle del Francese, fece balenare lui pure e cadere sopra un angolo tagliente della rupe. Questa caduta separava i due combattenti. L' uno tirava indietro il braccio per vibrare lo stilo con più forza; l'altro sollevandosi su la mano destra acconciava la sua arma affinchè il colpo scendesse sicuro. Una palla lanciata da una finestra poco lontana spezzò la pistola nella mano del

cavaliere, lo ferì leggermente nella spalla, e lo fece ricadere a terra così acconciamente, che lo stilo vibrato passò diritto all'altezza del petto, e si conficcò nella rupe che sorgeva al di dietro della testa di lui. — Tradimento! gridò egli udendo lo scoppio; è la spia che m'ha colpito dalla casa che ne sta di fronte.

— Tradimento! dice Paolo: chi dice tradimento quando io combatto?

Non aveva ancora finito, che i Tedeschi l'avevano circondato e lo trascinavano inerme verso la chiesa. Il cavaliere si rialzò. Accanto a sè, innanzi a sè morti, feriti, grida e sangue. Intanto i soldati Genovesi avevano il vantaggio. I sollevati non cedevano già, ma morivano. La rupe era gremita di cadaveri, gli arboscelli insanguinati, le pietre coperte di ossa, le armi spezzate qua e là. Meldigozzo ricomparve con la spada alla mano, tutto sparso di polvere, traendo seco alcuni archibusieri, avanzi vittoriosi del drappello che aveva militato sotto i suoi ordini. La piccola guarnigione era distrutta, ma il combattimento pareva sul finire; la vittoria restava dalla parte dei Genovesi. All'improvviso prorompono alcune grida, il fuoco si fa più vivo; s'avvicina; arrivano parecchi Tedeschi, inseguiti, fuggiaschi, scompigliati; gli spari si succedono, e a ciascuno di essi cade il rima-

nente de' soldati. Era Saverio Catalanzi, era il fanciullo che combatteva seco, sbucando infine dalla pendice orientale, giungendo sotto la grandine delle palle, facendo fuoco lungo il cammino, e rovesciando ogni cosa che si faceva loro innanzi. In un momento la piattaforma fu occupata da essi; la resistenza riusciva oramai impossibile. Meldigozzo e alcuni uomini si precipitarono rovinando a traverso dei boschi, piuttosto che lasciarsi pigliare. Il cavaliere piagato fu côlto dal giovane comandante di Venzolasca.

— Ahi! diss'egli, io non ho più neppure la spada da restituirvi.

— La vostra parola vale una spada: vi arrendete voi?

— No ... Ma, è Luciano! gridò egli.

— Sì, Luciano, Luciano Catalanzi.

— Io mi arrendo a te, Luciano.

— Accetto la vostra parola. Entrate in questa casa. E voi, compagni, alla chiesa, dove forse ancor si combatte.

— No, non si combatte più, dice Saverio, ritornando col fucile in mano; la Vergine santa ci ha protetti, e noi siamo vincitori. Dov' è Giafferi?

— Egli insegue i fuggitivi.

— E che è avvenuto di Paolo Tremadino? L' avete voi veduto?

— Egli non è tra i morti, disse un uomo di Cervione.

— Egli non era con Giafferi. Un giorno di guerra! Ah! Paolo, che dirà la tua vecchia madre?

Indi volgendosi verso i suoi compagni: Pietro Suzzoni, prendi il comando di quanto qui si trova, fa riparare le case e invigila su gli sbarchi; si tenga cura de' prigionieri, e facciasi in modo che abbiano della carne; per noi basta pane di crusca, armi e vittoria. Addio, Pietro; tu e i tuoi, tutti sarete degni del vostro nome.

Egli in allora discese ancora con alcuni de' suoi, con quelli tra' feriti che potevano camminare, e il cavaliere di Montry pel quale si era trovato un cavallo. Dietro ad essi recavasi la bandiera della compagnia di Meldigozzo, e una cinquantina di fucili depredati; e il piccolo drappello manteneva una specie di silenzio solenne o terribile, assai singolare dopo la vittoria. Intanto appena che arrivarono sotto i primi alberi, il giovane comandante s'accostò più da vicino a Saverio, e con voce bassa:

— Gli uomini di Venzolasca saranno eglino contenti di Luciano? Il vecchio gli strinse la mano senza rispondere. — E voi, ne siete contento, o padre?

Saverio persistè nel silenzio, ma i suoi lineamenti si contrassero; e' fece il segno della croce, e una grossa lagrima gli cadde dagli occhi.

CAPITOLO SESTO

Tutt' i giorni non sono giorni di festa e di battaglia; e, in diverse situazioni, Paolo Tremadino e il cavalier di Montry lo provavano ugualmente. L'uno, trascinato da alcuni Tedeschi che l'avevano costretto a fuggire con essi, gemeva nelle prigioni di Bastia, ove, per sua buona ventura, Rivarola lo dimenticava. L'altro, condotto a Venzolasca dai Catalanzi, non vi aveva trovato che una prigionia raddolcita da buoni servigi. Ma la prigionia, per quanto altri si studi di rendercela

dolce, la non è meno insopportabile. Piaceri svariati, distrazioni innumerevoli non sarebbero mai soverchi a farcela tollerare con maggior pazienza; e sgraziatamente a Venzolasca non si trovavano che poche distrazioni e nessun piacere. Nei borghi della Corsica, la vita è monotona, e le consuetudini uggiose. La maggior parte degli abitanti attende alla coltivazione delle terre e alle cure d'un minuto traffico; vivono co' loro operaj o coloni; escono al levar del sole, si coricano col sole, nè conoscono altro luogo di convegno che la piazza della chiesa, nè d'altro son curiosi che d'udire le novelle concernenti il proprio paese. Di libri, d'oggetti d'arte, di musica o di pittura, qui è inutile parlarne. Qual sollievo rimaneva adunque al povero cavaliere di Montry fra le ricreazioni convalescenti di questa solitudine. Corteggiare la sua giovine guardiana, tentare d'insinuarle qualche sentimento che partecipasse di tutt'altro che dell'odio, la era cosa naturalissima. Chiara meritava tutta la tenerezza, e il cavaliere non aveva mestieri nè della prigionia, nè della solitudine onde assecondare il desiderio di piacerle. Ma un affare segreto non lasciava, a quanto pare, a de Montry la libertà di abbandonarsi a così dolci affetti. Una scoperta che gli parve di aver fatta lo

metteva nella più strana angustia. E's' accorgeva d'essere umile vassallo di Chiara, e benchè Chiara non gli esternasse che amorevolezza e bontà, quantunque ella avessegli medicata la ferita che stava oramai per rimarginarsi, e' nondimeno si trovava in sì gran confusione da non saper come riaversi. Chiara era buona, schietta, servizievole; in ogni altro luogo de Monfry se ne sarebbe invaghito perdutamente; ma a Venzolasca, e nella loro condizione speciale, egli trovava intempestivo il divenirne amoroso. Chiara però le piaceva assai, assai; e' non le vedeva d'intorno nessun pretendente, non udiva parlare d'alcun impegno. Combattè quindici giorni tra i suoi pensieri e la sua timidezza, la tentazione e il ritegno; ma quindici dì son pur lunghi, la vista del Golo riesce pur monotona; e il mare, qual varietà può offrire? In capo a quindici dì il cavaliere non aveva più una ragione, un consiglio che lo tenessero in dovere. E che può mai fare un Francese giovine, un po' sventatello, nella casipola d'una piccola città, al fianco d'una ragazza vezzosa, mentre non vede che lei? Un francese, per quanto fosse un angiolo, si comporterebbe ugualmente che il nostro cavaliere; egli si fe' coraggio, e risolvette in fine di lasciarsi trascinare dalla corrente ond' esplorare quel che avverrebbe

di Chiara e di sè. Ora dunque in una bella sera di primavera, avendo assestate tutte le faccende di casa e di campagna, Chiara rientrava scortata da alcune donne, e da qualche bracciante adetto alla famiglia. De Montry sedeva sbadatamente sovra una panca di granito, a qualche passo della porta; e' si alzò e le venne incontro; Chiara gli fece una riverenza con un grazioso sorriso, ed accostandosi ella pure disse:

— Come state questa sera, signor Francese? la vostra ferita si è ella interamente cicatrizzata? Io devo pregarvi di perdonarmi, se da due giorni non ho assistito alla medicazione; ma la vicinanza delle feste di Pasqua addomanda più d'un preparativo a cui fa mestieri ch'io accudisca con diligenza.

— Ma la guerra non frappone alcun ostacolo alla solennità di queste feste?

— Essa, nuoce invero alla loro pompa esteriore; ma non che sminuire la devozione che ne lega a Dio, al quale noi dobbiamo tutto, la guerra ci fa provare ancor più efficacemente il bisogno di pregare per coloro che vivono e per coloro che muojono. Del resto noi siamo povera gente, la quale non ha che povere chiesiciuole; voi non trovereste in tutta l'isola un monumento degno della vostra curiosità, un edifizio che vi rammemorasse le

magnificenze dell' Italia. Qui gli uomini lavorano onde sostenere la famiglia; le donne allevano i propri bambini, gli uomini e le donne pregano per ciò che amano, e per ciò che difendono. Il nostro popolo è un piccol popolo, ma non è già un popolo come un altro.

— È certamente un popolo valoroso e prode, e degno d' una sorte migliore. Voi sapete qual caso, o piuttosto quale necessità m'ha costretto a combattere contro di voi.

— Noi non domandiamo mai ragione agli altri de' propri pensieri. Tra noi ci rendiamo stretto conto delle nostre azioni. Rispetto ai pensieri, essi non appartengono che al cuore e a Dio.

— Ma io vi ho già detto che era sul punto di partire e lasciare Antisanti, quando giunse la novella dell' assalto decretato, e che io vi rimasi perchè vi erano colpi d' archibuso da scambiare, e che senza questa miserabile spia che credette uccidermi a tradimento e in lontananza, io non mi sarei arreso, neppure a voi.

— Neppur a Luciano, volete voi dire?

— A vostro fratello Luciano? È egli certo, e non mi lasciate voi l'arbitrio di dubitarne?

— Io vi lascio solo, se noi dobbiamo incominciar di bel nuovo una discussione intorno a ciò.

— Restate, io ve ne prego; ma io vi prego altresì, a permettermi una breve spiegazione.

Chiara fece un piccol segno d'impazienza, poi rimase ancora assisa sulla balza. De Montry già s'addava che la conversazione si faceva intralciata. I modi naturali e gravi della giovinetta lo mettevano in qualche agitazione. Vi sono certe maniere di difendersi, certo contrasto di pensieri e di frasi, certa previdenza nel cogliere a volo alcune obbiezioni, e quindi certa prontezza nel rintuzzarle; ma la giovine Corsa, contegnosa com'era, non dava occasione a tutto questo. Ella pareva assai più attenta alla bellezza della sera e ai ricchi colori dell'orizzonte, che alla dichiarazione amorosa del signor de Montry; e la sua gentilezza affatto cordiale, la preservava, per così dire, da ogni assalto. Il cavaliere si sarebbe volentieri grattata la nuca affin di trovare un miglior modo d'entrare in materia. Tuttavia, quel solo gli si offeriva per allora, e ripigliò:

— Io credetti bene d'arrendermi a Luciano, allorchè fui fatto prigioniero; ma poichè devo dirvi ogni cosa, codesti occhi teneri, codesta leggiadria di forme, codesta voce soave non potevano ingannarmi a lungo.

— Volete forse dire che non siete stato fatto prigioniero lealmente?

— Oh questo no; quel che voglio dire, è che la mia sommessione oggi è spontanea; che io sono qui incatenato da un vincolo più tenace che non sia l'avversa sorte del combattimento.

— Più tenace che la vostra parola? Io non credeva che vi fosse cosa ad essa superiore?

— Quindi non cerco di smentirla; e rimarrò qui prigioniero finchè voi vorrete. Ma pensate voi, Chiara, che sia possibile, anco a un prigioniere, di vedervi sì a lungo senza trovarvi vezzosa? Pensate voi che questi giorni al vostro fianco sieno senza pericolo?

—Ecco, disse sorridendo la giovinetta, unò spediente ingegnosissimo di reclamare la vostra libertà.

— Ah! non è la mia libertà che io imploro; che ne farò io, gran Dio, lontano da voi! rimpiangendovi di continovo e non potendo vivere senza di voi!

Chiara piantò sul cavaliere i suoi grandi occhi, e squadratolo a lungo, gli disse con molta dolcezza:

— È difficile conservare minor risentimento di quel che ne appalesate voi; è questo un trar profitto della vostra cattiva fortuna.

— Risentimento? Come potrei covare del risentimento contro di voi, che m'avete quasi salvato dopo avermi vinto?

— Voi volete dire adunque contra Luciano, cavaliere?

— Contra il mio vincitore, qualunque siasi, in una parola. Ma quanto io provo, quanto m'avete insinuato nel cuore di tenerezza, d'ardore, d'affetto, da voi sola dipende, da voi sola. Voi, voi sola potete oggi disporre della mia sorte. Non volete voi dunque intendermi o Chiara?

— No, io non vi capisco, o signore, e ve ne dirò la ragione. Un' altra vi parlerebbe forse dell'assistenza che voi avete trovata in questa modesta dimora, dell'amicizia con la quale voi foste accolto, benchè nemico...

— Ah! io non sono già vostro nemico!

— Benchè prigioniero, e ciò perchè voi eravate sotto la salvaguardia di Luciano. Ma sarebbe uno svergognarsi per sempre, qualora mandaste a male in questa maniera il poco che si è potuto fare. Voi siete un gentiluomo, e preferite l'onore ad ogni altra cosa. Or bene ascoltatemi. Noi pure abbiamo il nostro onore; e tra noi, esso è inflessibile e senza perdono. Il vostro vive in mezzo ai combattimenti; il nostro in seno alle famiglie. Nel nostro paese, la donna che manca a' propri doveri, e per buona ventura non vi manca che di rado, è abbandonata alla giustizia arbitraria del suo sposo e de' suoi parenti. La

giovinetta che commettesse un fallo, sarebbe cacciata della casa paterna, senza speranza di rientrarvi, senza che le sue compagne accorressero in soccorso di lei, senza che il seduttore potesse restituirle, con un matrimonio, quel che le ha rapito col delitto. Io vidi, l'anno scorso; una figlia della montagna in sì terribile condizione: nessuna delle donne del comune volle intrecciarle fiori onde adornarla nel dì delle nozze; nessun de' nostri giovani correre a cavallo innanzi a lei; nessun uomo sparare il fucile all'entrar ch' ella fece nel villaggio; e quando fu al momento di mettere il piede nella nuova casa; il padre, spingendola bruscamente tra le braccia dello sposo, disse: — Prenditi questa donna, ella è tua, disponi di lei a tuo beneplacito, perchè essa non è più nulla nè per me nè pe' miei, nè però aspettar più nè appoggio, nè protezione. Il credereste, signore? Se all'uscir della chiesa, una domenica, o innanzi agli abitanti o al prete, un giovinetto scomponesse d'un filo l'acconciatura d'una giovinetta, quand'anco non avesse da lei nè favore, nè corrispondenza d' affetto, per questo sol atto la meschina sarebbe disonorata . . .

— Disonorata! E la morte non punisce il temerario?

— La morte lo punisce ogni qualvolta egli

abbia proceduto in tal guisa senza una ragione; ma la più lontana promessa data, il più leggier favore o il minimo impegno contratto basterebbero a scusarlo; e allora — a meno che l'intera famiglia non abbracci le parti di lei, e ciò non fa che nel caso in cui il padre l'assolva affatto — s' egli non l'assolve, la giovinetta rimane esposta alle conseguenze del fallo e del disonore. Dite ora, dite, voi che siete gentiluomo, volete voi ancora parlarmi d'amore? —

Il Francese si alzò ratto; indi con un' elegante nobiltà; mise un ginocchio a terra, e stendendo la mano verso la giovinetta:

— No, diss'egli, no, io non ve ne parlerò più; perdonatemi, Chiara, e credete che io sento in me quanti obblighi io m'abbia verso di voi.

In questo momento, Saverio comparve su la porta della propria casa. Vedere il cavaliere in ginocchio, alzare un grido, armare la sua carabina, e appostarla contra il giovinetto, fu la faccenda d' un minuto: Chiara stornò in bel modo la canna pronta a dar la morte.

— Accostatevi padre mio, diss'ella, voi potete ascoltarci. Nè voi, nè io non abbiamo a che temere.

— Ah! Chiara! Chiara! che avrebbe detto

colei che ci aspetta lassù, se avesse visto col tuo pieno consenso un uomo a'tuoi piedi!

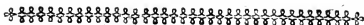
— Io ve lo ripeto, senza il minimo dubbio, e senza timore, voi potevate udire tutto quanto e' mi diceva, e tutto quanto io gli ho risposto.

— Saverio, disse alzandosi il cavaliere, vostra figlia otterrà sempre da me il più costante rispetto e la più viva riconoscenza; credete alle mie parole, credete specialmente alle sue.

— Voi dite bene, ripigliò Chiara; chi maschera la verità non è più degno d'udirla nè di pronunciarla. Chi mancasse a suo padre, non meriterebbe mai d'aver figliuoli.

— Per buona ventura niun altro t' ha visto fuorchè io, disse Saverio, ed io posso crederti.

— Egli disarmò lentamente la sua carabina, accompagnando con un'occhiata accorta e incerta i più leggieri movimenti del signor de Montry. Due o tre volte portò con una segreta commozione la mano al fronte e agli occhi. Infine fece un segno alla figlia; l' accostò teneramente al seno, ve la strinse per ben due volte, e le diede un bacio in cui la confidenza era congiunta alla tenerezza. Chiara lo ricevette con affezione piena d'innocenza, con uno sguardo candido e riconoscente

ad un tempo. Ella s' apprestava a ricevere dalle mani del padre la carabina: Saverio la prevenne e da sè le porse l'arme affinchè la posasse a fianco degli archibugi da caccia o presso le armi da guerra. Allora entrarono le fantesche, recando un tavoliere su cui stava la cena preparata fin da prima; tre seggiole di legno furono collocate in giro, e Saverio, la figliuola e il cavaliere s'assisero all'ombra d'un cespuglio di mirti e di ginestri odorosi. La sera era calma, il cielo sereno, la pianura mollemente rischiarata dagli ultimi raggi del sole, il cui globo infuocato, uscendo dai fianchi d'una nuvola rossastra, si tuffava già nelle onde. Era una di quelle ridenti sere di primavera in cui la natura sembra aver mestieri d'espandersi verso Colui che la ravviva, in cui il cuore prova il medesimo bisogno, e cerca di espandersi al par di lei.

CAPITOLO SETTIMO

— Voi volete sapere, disse il cavaliere, quale causa m'abbia condotto in Corsica; ma non prevedete che facendovi in oggi una confessione che io, fino a questo dì, vi avrei probabilmente nascosta, voi mi ponete nella necessità di tornare sovra un punto singolare, il solo sul quale voi non rispondereste francamente nè l'uno nè l'altro; io intendo parlare di Luciano. E onde spiegarvi il tutto di seguito, poichè io dovrò parlarvi a lungo di lui, sappiate che io vengo da Venezia ove

l'ho lasciato, e che io credevo, quindici giorni sono, al momento dell'assalto d'Antisanti, ch' egli non potesse assolutamente essere ritornato tra voi. Checchè ne sia, ora vi soddisferò appieno. Io son nato in Francia, bisnipote del maresciallo di Villars, ajutante di campo del conte di Boissieux, luogotenente generale degli eserciti del re: sono adesso maggiore di cavalleria, e al mio ritorno ho già la promessa d'un reggimento. Io dimoravo a Parigi tranquillissimo, vivendo in buone brigate, ma sognando talvolta che io potrei pur fare al mondo qualcosa di meglio che non fosse l'assistere alla rassegna d'un reggimento o andar a fare la mia corte a Versailles, allorchè i grandi sconvolgimenti d' Europa m'hanno tratto da questa dorata oziosità. — Io vi supplico, mia bella Chiara, a rattenere, per carità verso di me, il sorriso alquanto motteggevole che già vi scherza sulla gentil bocca, quando io dico potervi essere stata qualcosa di comune tra gli sconvolgimenti di Europa e la mia umile destinazione. — Voi vedrete non dir io che la verità. Saverio saprà che una guerra, frutto novello della successione di Spagna e delle elezioni di Polonia s'era accesa da tre anni.

— Io n' ebbi qualche leggier sentore, disse Saverio.

— Or bene, ripigliò de Montry, questa guerra era press' a poco cessata nel mese dello scorso novembre mercè dei preliminari segnati a Vienna. Ma un po' prima, che questi preliminari fossero segnati, prima che si fossero scambiate le ratificazioni il cardinal de Fleury, nostro ministro supremo, e de Chauvelin, segretario di Stato degli affari esterni, credettero prudenza assicurarsi dello stato d'Italia. — Non invano, per tre volte da vent' anni in poi vi si cambiano i sovrani, e l' obbedienza e i diritti e la fedeltà de' popoli. — Don Carlos messo sul trono di Napoli; la casa de'Medici spogliata anzi tempo dell'elegante Toscana; il re di Sicilia divenuto re di Sardegna; Spagnuoli surrogati da Imperiali, e Imperiali da Spagnuoli, avrebbero forse meritato un osservatore più acuto. Da un'altra parte la sollevazione della vostra isola aveva avuto un eco in Europa; più d'un potentato che, in apparenza rimaneva indifferente spettatore di quanto qui interveniva, vi teneva d'occhio, o lasciava che qualche naviglio all' uopo declinando dal cammino approdasse alle vostre coste. Il cardinale di Fleury e de Chauvelin avendo avuto buone nuove che la possanza della repubblica di Genova era in pericolo non ostanti le sue vittorie, che la politica del

Senato era assai vacillante e ben potrebbe staccarsi dalla Francia , e che il credito del gabinetto di Versailles potrebbe altresì mediante o senza i preliminari di Vienna trovarsi meno assicurato , che non dovrebb'essere; misero gli occhi sopra di me, perchè me n'andassi ad esplorare questa parte della penisola, e cercassi diciferare la posizion verace di quest'isola di Corsica sì poco nota , e che pure improvvisamente aveva acquistata tanta importanza (1). Fui accreditato in segreto presso gli agenti francesi e partii. — Quel che oggi è la Lombardia in mano dell'Austria, quel che è il Piemonte sotto il problematico Carlo Emmanuele, quel che saranno Piacenza e Parma temporariamente restituite all'impero , o la Toscana promessa al duca di Lorena dopo Gian Gastone de' Medici, voi non avete interesse immediato a saperlo, e durai io medesimo qualche fatica a render conto a me stesso d'una posizione così nuova, d'un siffatto cambiamento di principati , d' equilibrio , di preponderanza. — Dopo un soggiorno piuttosto lungo in alcune città dell'alta Italia, io mi trovavo a Ferrara. Un uomo assai giovane,

(1) Un agente fu spedito infatti in Corsica ove si trattenne per qualche mese.

perchè senza la maschia espressione del volto e'si sarebbe detto un ragazzo, si era imbarcato al par di me a Ponte di Lago Scuro e fece con me il tragitto fino a Venezia. Noi alloggiammo, appena arrivati, nel medesimo albergo. Ben presto, e a malgrado delle sue prevenzioni, ei si lasciò adescare dalla bellezza d' una zittella veneziana cui io avevo forse adocchiata prima di lui. Quale di noi fosse il preferito in amore, io non so; ma egli non volle tollerare nè incertezza nè concorrenza, e mi sfidò a un duello.

— Era mio figlio! interruppe Saverio.

— Povero Luciano! disse Chiara.

— Noi andammo dietro la chiesa de'SS. Giovanni e Paolo; alcuni sgherri sopraggiunti ne costrinsero a separarci. La domane noi eravamo al Lido; e qui il medesimo ostacolo. Ci demmo un terzo appuntamento a Murano, e il bargello fu sul sito assai prima di noi. Quale fosse la nostra rabbia voi ben potete immaginarlo. Frattanto io aveva ragione le mille volte più che Luciano di detestare un governo così crudelmente vigilante; perchè ogni sera, nel mio disappunto, io andava al casino de' nobili; ivi passava la notte a rifarmi al giuoco di quanto m'aveva negata la sorte delle armi, e vi protesto che perdevo quasi sem-

pre. Infine noi avevamo protratto il nostro duello alla settimana prossima, sulla speranza che questo ritardo addormenterebbe la pubblica vigilanza. Alla vigilia del giorno deputato, io mi rendevo al casino, come al solito con una borsa piuttosto piena d'oro. Salgo, mi siedo a un tavoliere da giuoco, fo per cavarmi la borsa; m'era stata rubata. Certo fuor d'ogni ragione, io non seppi frenare il mio dispetto e gridai lasciando il tavoliere, ove non avevo più con che rimanere: Per la barba del Doge! la serenissima repubblica di San Marco farebbe assai meglio ad occuparsi un po'meno de'nostri pensieri e un po' più delle nostre borse. Alcuni degli astanti mi compassionarono, altri si beffarono di me; io mi consolavo, pensando allo scontro che mi aspettava all'isola di san Giorgio; colà era il mio appuntamento con Luciano, e io dormii piuttosto pacificamente. Al domani Venezia mi parve più bella, San Marco più magnifico, il palazzo ducale più maestoso. Mentre passeggiavo al Broglio, aspettando l'ora prefissa, una gondola gialla, oh! la funesta gondola! una gondola gialla si ferma sulla Piazzetta, ne discende uno sconosciuto, s'accosta a me, mi prega a seguirlo, e fa condurre la barca fuor dell'isola. Avevo un bel

gridare che un rilevante impegno m' obbligava a discendere a san Giorgio; non fui ascoltato; io mi arrabbiavo, e anima viva non mi rispondeva. Quattro uomini vestiti di nero e mascherati accompagnavano la mia guida muta al par di loro, e muta come le loro maschere. Infine, quando noi fummo in pieno mare, il condottiere della mia scorta pigliò la parola: — Signore, mi diss'egli, voi siete il cavalier de Montry? — Per l'appunto, Signore. — Maggiore al servizio di Francia? — Signor sì. — Voi avete perduto quattro notti consecutive, al casino dei nobili, e voi dovevate battervi tre volte? — Quattro, signore. — E vero; vi chiedo umilmente perdono, d'aver dimenticata la vostra passeggiata di questa sera all'isola di san Giorgio. — Io ve lo perdono certamente, ma non di buon cuore, perchè io vorrei che il diavolo . . .. — Ne son persuaso, e ve ne ringrazio. Voi siete stato derubato jeri su la scala delle Procuratie. — Io sono stato derubato. — Non era la vostra borsa di seta verde con nappine a fila d'oro? — Come voi dite. — E non conteneva essa cent'ottanta zecchini d'oro e sei colonnati? — Cent'ottanta zecchini e sei colonnati. Ma, per san Teodoro! o voi siete il mio ladro, o voi vi burlate di me! Chi siete voi? Che

volete voi di me? Convien rispondermi e darmene buona cauzione. — Calmatevi, signor cavaliere; la collera è inutile, nè v'ha cosa più intempestiva d'una collera inutile. Io sono luogotenente dell'inquisizione di Stato, i'ho la mia gente con me; voi siete in mezzo all'acqua, e solo: uditemi, adunque, con calma. Riconoscereste voi i vostri ducati? — Probabilmente. — E la vostra borsa? — Certo. — Vediamo. — Nel proferire queste parole, il mio bargello diè del piede in un mantello che copriva in terra non so che d'inanimato. Vi giaceva disteso per di sotto un uomo, con una borsa nella mano dritta, un pugnale nel seno. Il bargello piglia la borsa: — È questa la vostra; mi diss'egli? — Sì, la riconosco. — Contate i ducati e le piastre. — Uno de'satelliti li contò; la somma vi era esattissima. — Ecco, proseguiva egli, quanto vi è stato rubato, e additando il morto steso a'suoi piedi, ecco il ladro punito. — Ah! ripigliai io, jeri ebbi torto, ed io renderò da per tutto omaggio alla vigilanza del vostro governo. — Signor cavaliere, soggiuns'egli freddamente, la Repubblica non ha bisogno nè de'vostri elogi nè delle vostre censure: essa v'ingiunge d'uscire del suo territorio, e dimentica di buon grado i vostri duelli, pel ri-

spetto che porta al re vostro padrone. Vogate, o barcajuoli, e approdiamo a Mestre ... I miei servi e il mio calesso vi erano già in pronto. Io discendo, il bargello m'inchina, e con una profonda riverenza: La donna per la quale vi volevate battere v'ingannava tutt'e due, dic'egli; indi si scosta. Io volai a Padova, e poi a Genova. A Genova fui accertato che vostro fratello avea spedito, da Venezia ove si trovava ancora, una lettera per Livorno. Io mi rendei a Livorno. De Berthellet, nostro console, si assicurò, dietro mia domanda, che Luciano non doveva giungervi che da lì a qualche dì; io venni a Bastia, stanti i consigli d'un galantuomo, il signor d'Angelo, che per parentesi, credo essere un po' vostro parente, vedendo che conveniva aspettare, e pensando a quanto io doveva fare, cominciai il mio viaggio per Orezza e Antisanti. Ora, ditemi anche voi, e se mi credete degno della vostra sincerità, mi son io infine scontrato con Luciano, mi sono io forse arreso a Luciano? E se non è desso, che potrò io dirgli, quando lo ritroverò; perchè voi ben vedete essere necessario ch'io lo trovi.

Chiara posò arrossendo la testa su la spalla del padre. Saverio represse un leggier

sorriso che gli era spuntato su le labbra, quindi scherzando col manico d'avorio del suo stilo:

— Poichè voi siete stato sincero, dobbiamo, come ben dite, corrispondervi ancora noi con altrettanta sincerità. Luciano non era già su la rupe d'Antisanti; ma rilevava ch' altri lo potesse credere, e in vero, avrei potuto crederlo io stesso, nel bollor della mischia e del pericolo. Voi però non l'aspetterete a lungo. Avete voi visto jeri sera, e, badate di grazia, vedete voi ancora un gran fuoco alle due punte del Golo?

— Lo vedo.

— È il segnale che mi annunzia l'arrivo di lui; è già stato veduto in mare. Jeri, egli non ha potuto sbarcare a motivo dei guardacoste. Ha fatto gran vento, la notte è oscura, egli arriverà probabilmente stassera. Il mio Luciano è incaricato d'affari importanti, e al par di voi serve il suo paese per una via affatto diversa da quella delle armi.

— Ma voi non penserete più a battervi? disse Chiara.

— Voi ben vedete, rispose il cavaliere, che Luciano solo dovrà deciderne. Egli m'ha atteso, nè m'ha veduto venire: avrebbe

dunque ragione di rimproverarmi, ed io non posso essere rimproverato da chicchessia.

— Poichè questa donna vi ha ingannati tutt'e due. Ingannare mio fratello? Ah convien dire ch'ella fosse proprio Veneziana!

— E ingannar me, non è dunque un male?

— Non dico tanto; ma infine voi non vi batterete contra Luciano: voi siete suo prigioniere.

— Suo?

— E di chi adunque?

— Per verità i' ho creduto arrendermi a lui, ma l'ho fatto per offrirgli un altro e più sincero combattimento.

— Egli non l'accetterebbe più in oggi.

— Ma io devo offrirglielo; quanto io posso fare da poi, e lo farò, è di acconsentire ch'egli rifiuti.

— Domandatelo adunque a lui medesimo! disse Saverio.

Luciano entrava in quel momento nella casa paterna.

CAPITOLO OTTAVO

Forse convien essere stato padre per immaginarsi qual turbamento di affetti proviamo, allorchè un figlio da lunga stagione assente, ritorna alfine presso di noi. Il cuore palpita a un tempo e per la gioja che ora gusta, e per le pene che ha sofferto. Le braccia non bastano a stringere contra il seno colui ch'è stata la causa di tante angoscie; prima d'abbracciarlo, gli volgiamo un'amorosa occhiata; anco dopo avergli inondato di baci il volto, lo divoriamo

con un' occhiata, quasi volessimo interrogarne tutto il tempo della separazione affin d'accertarci che colui che amiamo ritorna più vegeto, più bello, più felice di quando l'abbiam lasciato. Vogliamo che gli affanni dell'assenza gli tornino almeno di qualche profitto; non gli domandiam più contezza del tempo o dei pericoli fuorchè per sapere quanto n'abbia ritratto di ben essere o di felicità. Le domande che si rincalzano, si riducono tutte al medesimo pensiere: abbiamo amato e abbiamo sofferto: abbiamo amato e ci siamo riabbracciati.

Saverio s'era assiso in faccia a suo figlio, e lo contemplava attentamente, in silenzio, coll' espressione d'un' ammirabile tenerezza. Appoggiato sovra il suo lungo fucile, curvo per metà onde meglio veder Luciano, accarezzava sbadatamente un grosso cane che dimenava la coda, e abbajava sotto voce per gioja nel trovare il suo padroncino; e di tempo in tempo soltanto, stendendo la sua mano robusta onde stringere la destra di Luciano mormorava il nome della donna così caramente diletta che gli aveva dato un sì caro figliuolo. Chiara aveva recata a suo fratello una seggiola di legno a lunga spalliera, e ve l'aveva fatto adagiare; ella s'eragli messa ai piedi, per dicon-

tro, con la testa appoggiata ai ginocchi di lui. Questi due volti leggiadri, d'una somiglianza così parlante, l'atteggiamento elegante e virile di Luciano, il grazioso abbandono di Chiara, quel sorriso dell'occhio velato da una lagrima messo in armonia col maschio sguardo di Luciano, e la viva commozione che si dipingeva ne' lineamenti del giovinetto, avrebbero scosso chiunque fosse stato presente a questa scena. Una lucerna di ferro a tre beccucci, appesa per mezzo d'una catena ad una soffitta che il fumo aveva resa nera e lucida come l'ebano, rifletteva sovra d'essi alcuni raggi incerti di luce, e facea per poco luccicare le canne dei fucili della famiglia. Una immaginetta della Vergine in gesso dorato sembrava proteggere questa unione così a lungo sospirata, e nell'ombra, tra la porta e il vano d'una finestra a ruvide imposte, Montry contemplava egli stesso, non senza commozione, lo spettacolo di quella gioja santa.

Saverio non istette a lungo senza avvertire il figlio della presenza dello straniero; egli prese de Montry per la mano, e conducendolo di fronte a Luciano e a Chiara disse:

— Ecco, un uomo che pretende aver contratto un debito verso di te.

— Voi qui! gridò Luciano; voi cui i' ho tanto aspettato; voi che mi avete fatto perdere giorni così lunghi a Venezia!

— Io stes o, disse il cavaliere, io che ho creduto essere vinto da voi, io che son prigioniero, e quindi in vostro potere, e che ora vengo ad offrirvi quanto voi m' avete chiesto testè!

— Ah! padre mio, disse Chiara vedendo Luciano alzarsi precipitosamente, vogliono adunque trarre a fine quest' inutile duello.

— Taci, figliuola mia, rispose Saverio: lascia che si facciano ragione da sè delle loro querele, e da uomini. Vedi bene che io medesimo, m'astengo dal prendervi parte.

— È egli vero che costui non sia più libero, o padre mio, disse Luciano con una voce lenta?

— Gli è certo ch' egli è stato preso in un combattimento, perchè era ferito, senz' armi . . . .

— E perchè egli credeva averti ritrovato, Luciano, soggiunse Chiara.

De Montry era rimasto immobile, con le braccia incrocicchiate al seno, non palesando nè impazienza, nè titubanza. Luciano gli si accostò:

— Prigioniere in questa casa, e da lungo tempo? diss' egli.

— Da quindici giorni.
— E voi m' aspettavate?
— Io v' aspettavo.
— Siete voi dunque pronto?
— Sì.
— Bene, voi obbedite alla voce del dovere, io pure farò il mio debito.

Luciano uscì della camera, e rientrò quasi subito con in mano un vassojo di legno sul quale insieme ad alcune targhe di pane stavano due tazze piene per metà di vino di Cervione. E' pigliò un pezzetto di pane e l' offerì al cavaliere pregandolo a mangiarlo; gli offerì pure un bicchiero invitandolo a bere. De Montry aderì all' una e l' altra cosa.

— Ora, signore, disse il giovine Corso, voi avete mangiato il mio pane e bevuto il mio vino; voi siete mio ospite, e tutto quanto abbiam qui è vostro. Ma colà ove si trova un ospite; non v' è più prigioniero; siate libero, e poichè voi avete gradita l' ospitalità nella capanna d'un Corso, vi piaccia rammentare ch' egli nol dimenticherà mai.

In ciò dire e' porse la mano al cavaliere, che gli si gettò al collo. Chiara sorrideva con gioja; e il vecchio Saverio, guardò involontariamente la Madonna, per

mostrargli come suo figlio si comportava bene.

Una lunghissima spiegazione rivelò poscia a Luciano tutto quanto noi abbiamo man mano raccontato. Indi egli si fece a rendere stretta e minuta contezza de' viaggi fatti, e delle incumbenze onde l'avevano incaricato gl'inviati addetti agli interessi dell'isola sul continente d'Italia. Giafferi, Orticone, Paoli, i capi investiti della confidenza popolare, avrebbero dovuto pigliare una risoluzione pronta e ferma. Genova stanca da una lotta così lunga, voleva infine porvi un limite. Il Piemonte gli offeriva soccorsi. In Lombardia si reclutava gente perchè partisse per Bastia a completare i drappelli che la guerra aveva ridotti a scarso numero. La Toscana e gli Stati romani chiudevan oramai i loro porti ai sollevati; e Venezia non più somministrerebbe loro, nè anco a danaro, armi o approvigionamenti di qualsivoglia genere. Un sol uomo, un barone tedesco, che pizzicava del diplomatico e del soldato, aveva fatto offrire a Gregorio Salvini, l'agente dei Corsi a Livorno, provigioni, un vascello ed armi; ma egli metteva il suo soccorso ad altissimo prezzo, in guisa che nè Gregorio Salvini, nè Luciano non avevano

voluto togliere sopra di sè il carico di rispondere in una maniera positiva. Eglino si erano riservati a farne parola ai capi dell'isola. Luciano doveva chiarir loro quanto le relazioni al di fuori presentavano di scoraggiante, mettere loro sott' occhio il rifiuto de' potentati d'Italia, fare parimente una minuta esposizione delle proposte del barone di Neuhoff, e chiedere una deliberazione cui ogni dì e ogni avvenimento rendevano sempre più necessaria.

A questo quadro così scoraggiante delle cose al di fuori, Saverio ne aggiunse un altro quasi uguale dello stato interno dell'isola. Il coraggio dei sollevati era stragrande, il sagrifizio intero per quanto si poteva desiderare, la volontà di scuotere il giogo di Genova risoluta più che mai, e la deliberazione di vivere liberi o di morire così salda, quale non fu mai appresso alcun popolo. Ma, mentre che essi investivano Antisanti, i Genovesi avevano appostate truppe nel castello di Corte, rafforzata la guarnigione d'Ajaccio, posti alcuni navigli in osservazione innanzi Porto-Vecchio, nel golfo di Sagona e in quello di san Fiorenzo. Ai due punti estremi dell'isola, Calvi e Bonifacio erano occupati; Bastia riceveva rinforzi, la via del centro

era osservata in parecchi lati ; non si poteva adunque contar più gran fatto su l'approdare dello straniero , e quindi era necessario ristringersi ai mezzi testè raccolti con tanto stento. Ora questi mezzi erano deboli e scarsi ; gli approvigionamenti venivan meno ogni dì ; non si potè giungere a fabbricar polvere nella montagna ; le poche armi tolte ai nemici erano quasi inservibili ; e la maggior parte degli uomini che combattevano , non avendo avuto il tempo di attendere alle cure della pastorizia e dell' agricoltura , si trovavano senza calzari , e le loro famiglie non avevano pane. Che fare in tal frangente ? Saverio non avrebbe ardito egli stesso a metter fuori un parere. Ma appena ebbe avuto , mediante alcuni indizj , la certezza del ritorno di suo figlio , egli aveva fatto avvertire i capi dell' isola , e si teneva sicuro ch' eglino sarebbero accorsi senza indugio a ricevere novelle così importanti. Intanto bisognava aspettare e star paghi alla gioja d' essersi infine ricongiunti.

Questa gioja era grande infatti , e ciascuno dei membri della famiglia l' assaporava in tutta la sua estensione. Due giorni intieri vi furono consecrati , senza che alcun altro pensiero venisse a turbarne la

dolcezza. Nel contemplare l' espressione della felicità di questi tre personaggi, a prima giunta si sarebbe indovinato quanto era di sincero e di generoso nella loro tenerezza; al solo udirli, gli avresti giudicati degni della felicità che inviava loro la Provvidenza. Benchè un po' leggiero, un po' storditello fors' anco, il cavaliere era uno di quegli uomini che partecipavano ratto e con effusione a quanto l' animo può avere di sublime e di generoso. Egli godeva della gioja che vedeva diffondersi intorno a sè, e dal canto suo vi prendeva parte lealmente. Intanto la sua particolare posizione lo angustiava via più. Non era più quel ritegno che l'aveva tenuto in dovere accanto a Chiara, perchè egli s' era rassegnato con tutta la buona grazia, a rientrare nei limiti d' un rispetto così ben meritato; ma un misto di riconoscenza e di delicatezza lo tormentava; egli era stato prigioniero; gli avevano restituita la libertà con una specie di generoso esaltamento; ma questa senza patti, senza mercede, una sola parola avevala annunziata, e più non se glie ne parlava un' altra volta. Doveva egli considerarla come compita, e poteva egli farne uso? Ai tempi in cui viviamo, non si sarebbe forse guardata la

cosa così pel sottile, e probabilmente altri ne avrebbe profittato, anche senza darsi gran pensiero di nutrir gratitudine per un benefizio, di cui non si sarebbe valutato che l'utile presente. Il cavalier di Montry non era uomo da pigliar le cose a casaccio. Gentiluomo e di cuore e di nascita, egli si credeva in obbligo di mostrarsi ad ogn'occasione degno e del suo nome e del suo valore. Benchè avesse perduto, senza badarvi, troppo denaro al giuoco, benché talvolta non avesse mantenuto sempre un contegno abbastanza decoroso colle dame che l'onoravano di loro amicizia, e' sempre rammentava, a petto di ciò, i doveri che l'educazione e la nascita gli avevano inculcati. Sollevava quel ch'egli chiamava sua catena per passarvi più facilmente o sopra o sotto; ma non mai gli venne il pensiero di romperla. D'un uomo che anco a traverso de' suoi falli si ricorda de' propri doveri non si dee mai disperare.

Questa volta, Chiara corse in ajuto del cavaliere, sia che l'istinto protettore d'un cuor femminile l'avvertisse che il suo prigioniero aveva bisogno d'assistenza, sia che ascrivesse ad onore il compire quel che il fratello aveva nobilmente incomin-

ciato. Scorsi i primi due giorni, una mattina, appena la colazione di famiglia fu finita, ella s' accostò al cavaliere che stava seduto a fianco di Luciano, e consegnandogli un lungo stilo antico ad una lama sola, ma con manico elegantemente lavorato, gli disse:

— Tenete; nel nostro paese, quando un fanciullo ha compiti i dodici anni, gli si dà un pugnale come indizio ch' egli può andar a caccia, combattere da sè e per sè; ch'egli è libero, in una parola, delle sue azioni e del suo braccio; permettetemi di rimettervi quest' arma a nome di mio padre, di mio fratello e di me, non solo per rammentarvi che voi siete libero e padrone d'operare come vi parrà, ma anco perchè voi conserviate un po' di memoria di noi. Checchè v'intervenga, siate certo che a Venzolasca si starà in gioja per tutto quanto v'interverrà di bene; e quando voi sarete lontano, pensate qualchevolta agli amici che voi avrete lasciati qui.

— Sì, io vi penserò, rispose de Montry, vi penserò con affezione ed anche con venerazione. Voi mi rendete la mia libertà: e ne approfitterò; ma la mia gratitudine rimarrà appresso di voi; non v' ha alcun accidente della vita che possa distogliere il mio cuore

da voi tre, e l'ora più bella della mia vita sarà quella in cui io potrò ritrovarvi e contribuire al vostro benessere.

Il domani fu il dì prefisso per la partenza. Al levar del sole, il maggiore montò sopra un cavalluccio del paese che gli avevano scelto a bell'a posta tra quelli soliti correre al piano; elegante n'era la bardatura, e la sella era stata guernita di buone armi e d'un lungo fucile di Sardegna. Toltasi una spada di Venezia che gli era stata regalata invece della propria, uscì della corte, e passò accanto al pergolato ove al solito si radunava la famiglia. Saverio e Chiara erano là, e Luciano teneva per la briglia un altro cavallo.

— Ah! io desideravo di vedervi, disse il giovine francese.

— E noi, noi pure vi aspettavamo, rispose Chiara. Oggi è domenica, e noi stiamo per andare, mio padre ed io, a udir la messa onde augurarvi dal Cielo un buon viaggio.

— E Luciano ove va?

— Luciano parte con voi, rispose Chiara.

— Ma vi lascerà egli soli?

— Egli non può lasciare pur voi solo, disse Saverio.

— Ma in tempo di guerra, in un paese quasi nemico, in mezzo ai pericoli.

— In tempo di guerra, in paese quasi ne-

mico, in mezzo ai pericoli; e non è questo parimente il caso vostro?

— Signore, disse Luciano ch'era stato silenzioso fino allora; voi siete ospite mio ed io rispondo di voi. Che si direbbe di me, se l'ospite di Luciano Catalanzi avesse corso qualche rischio? Io vi condurrò fino alla prima terra genovese, da parte di Biguglia, parmi; e qui vi lascerò. Dio disporrà del quando noi avremo a rivederci un'altra volta.

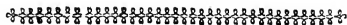
— Ah! io vi rivedrò tutti, esclamò de Montry. La mia vita sarebbe troppo breve, se io non dovessi passare ancora qualche dì sotto il vostro tetto ospitale...

— Addio adunque, disse Chiara. Andate, siate felice, e se v'imbattete in qualche povero Corso in pericolo di morte, soccorretelo per amor nostro.

— Addio, disse Saverio con voce sonora. Giovanetto, ritornate a noi, se per caso foste sgraziato. Io vi raccomando a Colui che dispone della felicità e della sventura.

Eglino scesero dalla collina, e ben presto udirono il suono della campana che invitava ai divini uffizi della domenica.

— Ecco la messa, dice Luciano.

— Ed io m'accorgo che già si prega per me, ripigliò il giovine francese.

CAPITOLO NONO

Mentre che succedevano tali cose, i capi dell'isola, avvertiti dai messaggeri di Saverio, si dirizzavano con tutta velocità verso il borgo di Venzolasca. Annettendo ogni importanza alle novelle che doveva recar loro Luciano, avidi via più si mostravano di conoscerle e di ventilare tra loro una risoluzione che ogni dì si rendeva sempre più necessaria. Fino dal bel principio della settimana eglino si erano radunati a consiglio. Luciano chiamato innanzi ad essi, sottopose al loro esame

un rendiconto esatto e minuto della sua ambasciata. Depose quindi sulla tavola, tra alcuni dispacci che avea trovati confusi colle proprie carte, una lettera dell'agente côrso a Livorno, contenente le proteste fatte dal barone Teodoro di Neuhoff, e alcune monete di rame e di bronzo cui Salvini, essendone stato incaricato, aveva fatte coniare cogli emblemi della libertà côrsa. Quindi uscito, Saverio si ritirò nel medesimo tempo, e i tre capi restarono insieme.

Orticone sedeva in capo della tavola, Giafferi alla dritta, Paoli alla sinistra; eglino stettero tutti e tre senza parlare per qualche momento. Dalla finestra aperta, dietro Orticone, si discerneva la cima degli alberi, il corso e la imboccatura del Golo, il mare rischiarato da un magnifico sole; e la maschia vigoria della natura sembrava contrastare con la muta gravità di questi tre personaggi. Orticone, un po' più piccolo e un po' più magro dei suoi compagni, con la carnagione gialla, il volto allungato, ma la lingua pronta e sciolta, e gli occhi pieni di fuoco, indossava il suo abito sacerdotale, corto e svelto. Chi l'avesse osservato attentamente, avrebbe forse indovinato a certe sporgenze della sua nera zimarra, nasconder esso non so qual cosa che somigliava a un'arma; ma quest'arma non si

vedeva, e sembrava solamente destinata alla difesa. Giafferi al contrario mostrava le sue; lungo fucile alla spagnuola dalle canne damaschinate, due pugnali, il cui manico usciva a traverso dello sparato della sua vesta bigia, la tasca di cuojo pe' cartocci ornata di fila d'argento, nella quale erano riposte due pistole di fabbrica francese. Egli aveva la fronte alta e superba, lineamenti nobili, un po' risentiti, barba e capellatura tendente al grigio, gran vivacità nello sguardo, e in tutta la persona una notabile espressione di forza e d'accorgimento! Paoli, più vecchio de' suoi due compagni, conservava non so che di marziale contratto fin da quando era a Napoli al servizio. Vestiva una specie di giustacuore turchino, cingeva una sciabola pesante e pistole massiccie, e portava una cintura di stoffa a color vivo per sostenere i suoi due stili a lungo fodero. La sua faccia era meno bruna, meno regolare che non fosse quella d' Orticone: teneva il mantello arrovesciato per di dietro, e pareva immerso in profonde riflessioni. Se il ramo maggiore d'Ornano non fosse stato spento da cinquant' anni, se il capo dei Colonna fosse stato in età di pigliar parte a questi novelli tentativi, tutti i notabili della Corsica sarebbero stati congregati in questa stanza angusta. Una camera

ancor più ristretta, una camera d'Ajaccio, ha fatto spuntare per la Corsica e per la Francia se non una maggiore libertà, certo una maggior gloria, una gloria così grande, che senza far tramontare le altre, le ha tutte involte nel suo splendore e nella sua possanza. Perchè la gloria dimentica ella quasi sempre la libertà? O perchè la libertà cammina ella sì di rado a fianco della gloria?

Scorsi pochi momenti, Orticone si fece a parlare:

— Voi avete udito, al par di me, diss'egli, il racconto di Luciano Catalanzi. Da un altro lato l'esposizione fattaci da Saverio sgraziatamente corrisponde pur troppo alle novelle che riceviamo giornalmente. Ogni cosa, voi ben lo vedete, ha cambiato d'aspetto per noi. La guerra quasi generale, mercè di cui potevamo sperare che Genova svigorita cesserebbe dal farci resistenza, finisce in un modo che ben si può dire inaspettato. La Casa d'Austria congiungendo sotto la sua dipendenza il Milanese e la Toscana, Parma e Piacenza e la pianura Lombarda, noi non abbiamo più alcuna speranza da questa parte. Venezia è lontana da noi, e il successore dei Dandolo e dei Mocenigo teme di compromettersi, vendendoci arme. Il Piemonte, le cui mire sono volte alla Sardegna, si apparecchia

a esercitare contro di noi manifeste ostilità onde far sì che i Genovesi lo abbiano a coadjuvare nel conseguire quell'acquisto tanto desiderato. Napoli sta per cadere nelle mani d'un fanciullo. Dall'Italia non abbiamo dunque nulla a ripromettercì. Possiamo noi sperar di meglio dalla Spagna o dalla Francia? Io nol credo. Questa esce appena da una guerra che l'economo Cardinale ha già di troppo sperimentato quando costì perchè voglia immergersi in altri guai. Quella ha appena fatto l'acquisto delle Due-Sicilie e vorrebbe conservare la Sardegna; essa non avrà nè truppe, nè danaro da disporre, e non farà nulla a nostro pro. Cerchiamo adunque se possiamo trovare tra noi quel che gli altri ci negano. Dobbiam noi tentarlo? Potremo noi riuscirvi? È nostro debito d'esaminarlo.

— Io credo, dice Giafferi, che il nostro dovere sia di difenderci; e se altri potesse muovere su ciò il minimo dubbio, io domanderei che la questione fosse a prima giunta risoluta così. Certo noi non abbiamo nulla a sperare dagli altri, e assai poco a prometterci da noi medesimi; oramai non è più nostra la scelta: convien resistere o sottomettersi, e anima viva non pensa a sottomettersi.

— È egli dunque ben certo, disse Gia-

cinto Paoli, che noi non abbiamo alcuna speranza di salvezza nell' interno?

— Gli è pur troppo certo, rispose Orticone. Il denaro raccolto al tempo dell' ultima colletta era stato investito in acquisti d' arme e d' approvigionamenti; il vascello che a noi li recava venne arrestato testè nelle acque di Porto-Vecchio. I Genovesi hanno devastato le nostre campagne così bene, che un terzo all' incirca delle terre a frumento non hanno potuto essere seminate; i nostri armenti sono tuttora la preda delle scorribande tedesche; le donne non hanno più giojelli; le chiese non hanno mai avuto tesori.

— Conviene rispettare le chiese, dissero ad una voce i due guerrieri.

— Quand' anco noi non le rispettassimo, esse non potrebbero fornirci nulla, e intanto quasi tutte le alture sono occupate dai Genovesi. La presa d' Antisanti ci ha somministrata l' opportunità di collocare, per così dire, una sentinella in mezzo ad essi, ma questa sentinella non vede intorno a sè che nemici. Che ci riman egli adunque?

— Di versare il nostro sangue, disse Giafferi.

— Sì, ripigliò Paoli; ma convien anco

poterlo versare, e noi per ora non lo possiamo.

— Non pertanto noi non ci arrenderemo.

— No, noi non ci arrenderemo.

Tutti e tre ricaddero in un profondo silenzio. Conoscete voi bene la condizione di chi è pronto a tutto, e che pertanto non trova il modo di morire utilmente per la propria patria?

Dopo una lunghissima pausa, Paoli ripigliò la parola:

— Vediamo quel che ne propone codesto barone di Neuhoff.

Giafferi lesse il dispaccio. Teodoro di Neuhoff metteva a loro disposizione un vascello di dieci cannoni, quattro mila archibusi, una somma considerevole d'oro ed altre provvigioni; egli si diceva certissimo dell'assistenza del bey di Tunisi e dell'assenso del Portogallo, dell'appoggio segreto della Francia e dell'Olanda. Giafferi gettò lontano da sè la carta.

— Io non voglio, diss'egli, collegarmi con un bey di Tunisi. Noi abbiamo affidata l'isola, i nostri figliuoli, e la nostra libertà alla Vergine Santa. Maometto e i suoi settarj qui non ci hanno a che fare.

— Egli ha ragione, disse Paoli.

— Egli ha ragione, disse Orticone.

Indi si fecero pensosi e muti come prima. Frattanto Orticone ripigliò la lettera su la tavola, e la trascorse cogli occhi.

— Ah! diss'egli, e' non chiede nulla pel bey di Tunisi, e la mezzaluna non comparirà nell' isola.

— Leggiamo adunque leggiamo sino alla fine.

Eglino lessero non solo il dispaccio, ma una nota piuttosto lunga che Teodoro vi aveva unita. In questa egli esponeva come l'ammirazione verso il coraggio de'sollevati l'avesse indotto a venire in loro ajuto; tributava altresì grandi elogi alla loro costanza, e parlava con enfasi della Corsica; quindi dopo aver fatta una magnifica enumerazione di tutti i tesori ond'egli poteva disporre, di tutti i soccorsi che terrebbero dietro al primo tentativo, veniva svolgendo i suoi pensieri intorno all' ordinamento dell'isola; mostrava come un potere centrale, pronto, unico, era il solo acconcio ad imprimere agli affari della Corsica un andamento conforme e abbastanza regolare a renderne il trionfo sicuro; rammentava aver avuto altre volte la Corsica i suoi re, ed essere rimasta sempre un regno titolare; insinuava infine, da principio con qualche riserbo, ma poi in un modo positivo, che colui il quale

si sacrificava per assicurare alla Corsica una verace indipendenza, doveva essere il rappresentante di questa indipendenza medesima, e che l'espediente più certo di congiungere indissolubilmente alle sorti d'un paese vinto la sorte d'un uomo che poteva fornirlo dei mezzi di vincere, era di conferirgli il titolo di re.

A queste parole i tre amici esclamarono insieme:

— Un re, un re a noi!

Giafferi fece risuonare il suo fucile, agitandolo con una scossa di mano, e Paoli scherzò qualche tempo coll'impugnatura della sua sciabola. Quindi si alzarono tutti e tre senza parlare, si assisero di bel nuovo, e di bel nuovo si rialzarono. Paoli mormorava non so che con voce interrotta da imprecazioni disperate, da rimproveri contra l'Europa, e lasciava sfuggire di quando in quando esclamazioni minacciose. Orticone costernato stava in una muta immobilità; i suoi lineamenti offerivano un misto di dolore, d'inquietudine, e di desiderj in cui la rassegnazione non poteva trovar posto. Luigi Giafferi era agitato da un fremito visibile e da una indegnazione ch'egli a stento cercava di reprimere. Ma sopra nessuno di

questi tre volti leggévi un rancore personale, un'ambizione lontana. Ivi non si trovavano le passioni che turbano ordinariamente la vita, nè quegli uomini che cercano, attraverso degli avvenimenti, la buona riuscita de' loro disegni, o la speranza del proprio avvenire. Qui non vedevi che i capi d'un popolo oppresso a cui l'oppressione è divenuta insopportabile, i rappresentanti d'una causa santa e santamente interpretata. Per ben due volte la nota di Teodoro fu riletta a stento, e sdegnosamente rigettata. Infine lunghe e penose riflessioni calmarono, senza però distruggerla, una sì violenta commozione.

Paoli parlò pel primo.

— Io mi dimetto dalla mia carica, diss' egli, io non voglio esserci quale strumento inutile in tali strette.

— Vieni, disse Giafferi, noi troveremo sempre un posto da assaltare; per due poveri soldati vi sarà sempre qualche palla genovese.

— Eh! chi veglierà adunque su la Corsica; chi la difenderà nella sua debolezza? Chi la proteggerà contra i suoi pubblici nemici, contra i perfidi amici, contra tutti i rischi che la minacciano.

I due caporioni passeggiavono a gran passi

per la stanza. Giafferi s'accostò alla finestra.

— Vedete, diss'egli, quel fiume che fa scorrere le sue acque senza che alcun ritegno ne turbi la corrente, quegli arbusti che crescono senza veruna coltura, queste pianure su cui il sole diffonde i suoi raggi; tutto ciò è libero, tutto ciò vive al cospetto e sotto la legge di Dio, e tuttociò avrebbe un padrone!

— E che, ripigliò Paoli, la Corsica intera avrebbe detto a Erasmo Orticone, a Luigi Giafferi, a Giacinto Paoli: Figliuoli, io affido alle vostre mani la vita mia, e la cura di ogni mia cosa; disponete di me, ma rendetemi libera; e Luigi Giafferi, Giacinto Paoli ed Erasmo Orticone verrebbero a dire alla Corsica: Madre, noi abbiamo disposto di te, tu sei schiava!

— No, così non può essere, ripigliò Orticone; ma se Genova trionfa, che diverrà la Corsica?

— Se Genova trionfa! gridarono eglino. Oh! mio Dio! lascerete voi adunque Genova e la sua tirannide trionfare dei vostri poveri figliuoli?

Un ricordo troppo fresco richiamò loro alla mente i tentativi fatti da sei anni in

poi, i sagrifizi, i Corsi caduti nella lotta della libertà; ma a petto di sì dolorosa reminiscenza, non trovavano allora in quanto gli circondava che pericoli, che tradimenti, che una disfatta crudele. Eglino si sogguardarono, e abbassarono gli occhi; proferirono alcune parole non intese, e Giafferi ripigliò infine la parola.

— Or bene, diss' egli, facciamo alla nostra patria il più gran sacrifizio che noi possiamo farle.

In così dire, levò il fucile, ne staccò la tasca dei cartocci, si tolse di dosso le pistole e i pugnali, posò ogni cosa a capo della tavola, e fece un cenno a Paoli d'imitare il suo esempio; e fatto ciò, soggiunse:

— Ora noi non siamo più soldati; noi non siamo più che poveri borghigiani disputanti intorno alla perdita o la conservazione di quanto hanno di più caro. Orticone, metti là la tua croce, fra noi tre; essa ci rammenterà che bisogna soffrire per meritar di morire.

Eglino si assisero tutt'e tre di bel nuovo, e ripigliarono la discussione interrotta. Tutti e tre avevano il volto pallido, le labbra contratte e il guardo fisso. Esaminarono

a lungo di bel nuovo se pur si poteva far resistenza, e se a tal uopo v'era qualche altro spediente efficace a cui ricorrere; indi se conveniva assolutamente accettare un re; se non fosse meglio darsi in braccio a un re già antico, o a un re straniero, a Luigi XV, o a Filippo V, ovvero accettare l'autorità regale improvvisata d'un barone di Westfaglia. Grave e commovente spettacolo era per fermo quello di tre uomini che si rassegnavano così crudelmente alla perdita delle speranze di tutta la vita, che sagrificavano quanto avevano di più diletto, che discutevano con una buona fede così rigorosa e così straziante quale sarebbe il sovrano cui darebbero alla patria che aveva chiesta loro la libertà. Quasi tutto il dì passò in questo bivio di disperazione e di rassegnazione. Infine, conchiusero che la Francia e la Spagna non ardirebbero accettare la loro sommessione; che non avevano più, per continuare una resistenza arrischiata, che questo rifugio offerto a sì alto prezzo da Teodoro, e se si doveva a forza accettare un re; un re loro, creato da loro, vivente tra loro, sarebbe per necessità meno oppressore. Rimaneva a discutersi un'ultima questione, cioè s'eglino presterebbero

i propri servigi al nuovo re. Nessuno dei tre sapeva rassegnarvisi. Tutti e tre intanto conchiusero pel sì, perchè s' eglino non ne dessero l' esempio, nessuno in Corsica si sarebbe assoggettato; e questo sagrifizio, il più grande che fosse possibile, doveva essere agli occhi de' loro concittadini la conferma e l' adempimento d' ogni altro. La sera intanto era prossima, il sole al tramonto; il tutto stipulato, Paoli aprì l'uscio.

— Ferma un po', disse Giafferi .... Venite ancora meco tutt' e due vicino a questa finestra: contempliamo ancora un' altra volta la nostra patria intanto ch' è libera. Badate: questo sole che sta per tuffarsi nell' onde avrà salutato l' ultimo giorno della nostra indipendenza? Povera patria da noi tanto amata! Poveri Corsi che abbiamo nutrito in cuore tante speranze! Orticone, ripigliò egli, raccogli la croce che avevi collocata fra noi, e dannela a baciare.

Il canonico pigliò la croce e l' accostò alle labbra d' ognuno, che per un momento s' inginocchiò.

Indi l' uscio venne aperto: e tutti furono sulle mosse.

— Che il Cielo ci protegga! disse Orticone.

— E che la patria ci perdoni! aggiunse Paoli.

Giafferi, tenendoli tutt'e due per mano, s'avanzò; e col guardo bieco, e la voce mal ferma, disse più alto che potè, ma pure assai poco alto:

— La Corsica riconosce il re Teodoro.

CAPITOLO DECIMO

Luciano e il cavaliere de Montry si erano inoltrati senza incontrare alcun sinistro fino all' argine di Biguglia. Là e su le rive di un gran ruscello che a mo' di fiume si getta poi in mare, si scopriva una scolta genovese. Luciano smontò di cavallo, s'accostò al maggiore, e adittandogli i soldati nemici vicini ad alcune trabacche di paglia, disse :

— Voi ben vedete che noi dobbiamo lasciarci qui.

— Voi e i vostri, rispose il cavaliere, mi fate rincrescere al vivo tutto che sa di separazione; ma io sarei il più sgraziato uomo se vi esponessi più a lungo a un rischio al quale vi siete esposto anco di troppo fino ad ora. Addio, Luciano. Dicesi in Francia che due uomini i quali si sono nobilmente battuti devono rimaner amici fidati; ovvero nemici giurati; ma a noi è impossibile rimaner nemici: io sono stato vinto da voi in ogni modo; e vi lascio superbo per ogni vanto che vi dà sopra di me il vostro valore.

— Io non credo avere alcun merito, Signore; perchè non mi sembra, nè sembra a voi medesimo, ne son certo, che io potessi far altrimenti. Del resto, se voi siete contento di noi, io ardirei rinnovarvi la preghiera che vi ha fatta mia sorella, e chiedervi di liberare il primo Corso che voi troverete in pericolo di morte.

— Io ve lo prometto, nè io aveva bisogno di promettervelo. Certi debiti del cuore, sono siffattamente sacri, ch'è impossibile a non li soddisfare. Non v'accorgete voi essere questo appunto uno di tal natura? Voi pure da parte vostra, permettetemi di chiedervi un favore. Questa pezzuola di Levante, ricamata in argento e seta,

è la sola cosa che avessi meco dopo la giornata d'Antisanti; a vostra sorella non dispiacque: vogliate farlene aggradire l'omaggio. Io non avrei avuto l'ardire di farnele offerta io medesimo: ricevendola dalle vostre mani, ella non ricuserà, io spero, di aggradirla.

— Spero, io pure, disse Luciano, che la cosa abbia in sè poco valore, e che voi non avrete pensato a darlene alcuno.

— Ah! Luciano, esclamò il cavaliere, mi giudicate voi così da poco perchè io abbia da pensare al prezzo materiale di quanto io considero come un pegno di amichevole ricordanza?

— No; io l'accetto per Chiara, e ve ne ringrazio a nome di lei. Addio, pensate a noi.

Indi gli strinse la mano, rimontò sul cavallo, e partì galoppando. De Montry proseguì il suo cammino, poggiò la vetta ed entrò in Bastia. Il suo ritorno fece qualche impressione in città: si parlava diversamente di quel che gli era accaduto, del suo soggiorno, de' motivi che l'avevano condotto in Corsica. Il provveditore genovese l'accolse però amichevolmente, e, non senza qualche risentimento forse, lo fece ciarlare a lungo; gli parlò d'Antisanti, del ca-

pitano Meldigozzo che, avendo trovato il modo di svignarla, si trovava allora con un drappello staccato dalle bande d'Algajola; non trovando infine pretesto ai sospetti insorti, gli chiese quali erano i suoi disegni, e se pensava trattenersi a lungo a Bastia. De Montry rispose ch' egli aveva in animo di visitare San-Fiorenzo, Calvi, la Balagna, di mutarsi a Vico, ove aveva una lettera da consegnare al canonico Casanelli, e forse di proseguire il cammino lungo la catena delle montagne per raggiungere poi Corte. Rivarola si mostrava poco soddisfatto di questo viaggio; egli non desiderava che uno straniero si addentrasse tanto nella condizione e nei costumi della Corsica; ma il cavaliere si spiegava in un modo così chiaro, e il provveditore aveva un ordine così assoluto d' usargli ogni riguardo, ch' egli non ardì insistere più oltre.

Ma qui non era il tutto: tre o quattro dì appresso, trovandosi oramai pronto alla partenza, il cavaliere venne dal provveditore, e intavolò seco un negoziato ben più difficile; si trattava della liberazione di uno dei Corsi prigionieri. Rivarola si mise assolutamente sul negare; il maggiore raddoppiò d' istanze; il Genovese ripetè il suo

rifiuto da uomo che annunzia una risoluzione deliberatamente abbracciata, perchè altri possa sperare d'ottenerne un'affermativa. De Montry non fece le viste d'addarsene, e rinnovò la domanda. Questa volta de Rivarola, serratamente investito, non potè astenersi dal rispondere in un modo, che certamente non era il più rispettoso verso il cavaliere.

— Signor Provveditore, disse questi, voi siete caldo, ed io non sono paziente.

— In fede mia, signore, me ne spiace assai, ma io non so che farci.

— Voi mi fate una grande ingiustizia.

— E quale ingiustizia, vi prego?

— Un'orribile ingiustizia. Se noi ci riscaldiamo, ci vorrà un po' più che parole: orsù udite. Io avevo ricevuto da Dio un zio e un prozio. Mio zio pretendeva talvolta che io avessi una testa balzana, e il prozio protestava in quella vece che io facevo bene ad avere la mano pronta e la lingua intollerante. I'ho passati dieci anni tra i rimproveri dell'uno e le approvazioni dell'altro. Sgraziatamente il mio buon prozio maresciallo è morto; ed ora non ho più nulla ad aspettare che da mio zio. Se mi batto con voi, io mi bisticcierei con lui; e voi ben vedete che sarò obbligato di sfidarvi,

se voi mi negate quanto vi chiedo. Ora, voi siete troppo galantuomo, non ne dubito, perchè vogliate espormi ad una perdita così notabile. Riflettete che io mi sono già mangiata l'eredità del primo, e voi ben vedete che la sarebbe una vera ribalderia a fare in modo che il secondo m'avesse a diseredare.

— E che importa a me della vostra eredità? disse Rivarola, ridendo contro voglia.

— Capisco che a voi importa un cavolo; ma importa ben a me, non foss'altro per avere la possibilità d'invitarvi a pranzo in casa mia a Parigi, nella contrada Montmartre, quando voi ci verrete.

— Io non ho nessuna voglia d'andarmene a Parigi, signore.

— Signore, con vostra pace, un Genovese, e foss'anco un doge, non ha bisogno d'aver volontà per venirci.

— Voi volete assolutamente offendermi.

— Non già; io vi supplico di bel nuovo a concedermi la grazia che vi ho chiesta; e mi vi confesserò per l'uomo più obbligato della terra.

— Ma voi passate adunque di duello in duello? Tre sfide a Venezia, una a Venzolasca, una ancora qui, alla quale converrebbe rispondere, se io non fossi più

prudente di voi. Voi confesserete che questo è troppo.

— Ah! voi non sapete ogni cosa. Nulladimeno vi concederò che sia troppo, specialmente se voi non mi negate il favore che vi chiedo.

— Ma che dirà la Repubblica?

— La Repubblica non dirà niente affatto. Che se per caso ella ve ne chiede conto, voi la renderete informata di quanto m' è accaduto; voi poi risponderete, che non v' è nè guerra nè odio che possa proibire dal mostrare riconoscenza per un benefizio ricevuto; voi risponderete che non è mai soverchia una vita risparmiata per soddisfare a quanto prescrive l' onore; e si troverà nel senato e nel palazzo ducale dei Brignole, dei Veneroso e dei Doria, qualche nobile cuore che approverà la vostra risposta . . .

— Orsù, disse il provveditore, voi pure siete un po' ardente, ma quel che v' inspira è un sentimento che merita rispetto. Vedrò di poter fare quanto voi bramate. Il nostro serenissimo doge non vorrà averne a male, lo spero.

Indi chiamò un ajutante di campo e gli domandò il rapporto che gli era stato rassegnato dal caporale di vigilanza intorno a

un prigioniere chiuso nella cittadella , e che già due volte aveva tentato di fuggire. Dal rapporto risultava che Paolo Tremadino aveva fatto un primo tentativo , sei giorni prima , nel momento che passavano i guardiani , dietro ai quali se l'era sgusciata. Jeri la sentinella dei bastioni della dritta , l'ha arrestato nel mentre , scavalcando il parapetto , stava per precipitarsi in mare. Fu messo in prigione , e ha protestato di volerne uscire in qualunque modo e al più presto. Hanno risoluto di farlo moschettare stassera sulla spianata del forte.

— Or bene ! interruppe il cavaliere, poichè egli è in pericolo di morte , e poichè ha tanta voglia di rivedere il suo villaggio, date la libertà a costui.

— Lo conoscete voi ?

— Non mi pare. Come si chiama egli ?

— Paolo Tremadino.

— No; parmi però d'aver udito un tal nome non so dove. Sapete voi dov'egli è stato fatto prigioniero ?

— Alla giornata d'Antisanti, rispose l'ajutante di campo dopo avere squadernato il rapporto.

— Alla giornata d'Antisanti ! Oh ! bene, accordategli , accordategli la vita ! Ad Antisanti appunto io credevo morire : è ben

giusto che questa coincidenza gli rechi salvezza.

Rivarola scrisse alcune parole in calce al rapporto, e l'ajutante di campo partì.

Un'ora appresso, i tamburi batterono la chiamata nella cittadella; un battaglione d'infanteria fu sull'armi, e si schierò. Paolo Tremadino venne condotto cogli occhi bendati. Aveva il portamento fermo e il passo franco. Quel volto giovanile non manifestava alcun turbamento; e le sue braccia incrocicchiate sul petto comprimevano il battito mal represso del cuore. Stava zitto, e s'inchinò soltanto quando gli parve passare innanzi alla chiesa del forte. L'ufficiale che comandava ordinò a un drappello di prender la mira; indi fatto un momento di silenzio, fu tolta la benda a Paolo.

— Ah! diss'egli, e perchè s'indugia?

— Per sapere se voi volete chiedere la vostra grazia.

— No; io non la voglio. — Indi si concentrò in sè, pensò a Chiara, alla sua povera madre sola e derelitta; sospirò profondamente, alzò la testa e replicò: — Io non posso.

— Ma se a voi venisse concessa a patto di non pigliare più le armi?

— Io non potrei accettarla: son Corso,

e la Corsica sola ha diritto di disporre della mia parola.

— Pure v'è chi ha perorato per voi.

— Poss' io saper chi sia?

— Un gentiluomo francese . . . ed egli ha ottenuto la vostra grazia.

— M' è più caro ottenerla per la mediazione d'un Francese che d'un Genovese.

— E intanto Genova ve la concede.

— Se Genova fosse stata sempre generosa, ella regnerebbe ancora nell'isola. Fate i miei ringraziamenti al provveditore. Non potre' io sapere il nome di colui che ha intercceduto per me?

— No: egli vuol restare assolutamente sconosciuto.

— Questo procedere è degno della grazia ch' egli ha fatta. E quando potrò io partire?

— Tosto. Soldati, giù le armi. Io debbo intanto interrogarvi ove intendete andare da prima.

— Ove andrò io? E non ho io una madre?

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Bastarono poche ore a Paolo perchè volasse a raggiungere colei a cui il suo cuore anelava. Lo vigilanza ond' era circondato non aveva potuto impedire che parole dette a caso, segni inintelligibili per quelli ai quali non erano dirette, non gli rivelassero che sua madre aveva lasciato il consueto domicilio onde cercare d'accostarsi a lui nel tempo della prigionia. Questa partenza della vedova d'Orazio Tremadino spiegava come nessuno de' Catalanzi non aveva avuto no-

velle di Paolo. Ma Elisabetta, tale era il nome della madre, Elisabetta con la perseveranza propria del suo paese, e la sollecitudine dell'amore materno, avea continuato a invigilare da lontano sopra colei ch'era l'unico scopo di tutte le speranze del proprio figliuolo. Ella aveva saputo ogni minima azione di lei, le passeggiate, l'arrivo e la partenza del gentiluomo francese, e la promessa fatta di ritornare, e la messa ascoltata da Chiara per lui. Il suo orgoglio materno se n'era offeso; ma l'inquietudine vinceva in lei l'orgoglio; e invece d'andare a Venzolasca, ella era venuta a dimorare più al basso, non lungi dalle bocche del Golo, in un assai vasto podere che teneva alle rovine di Mariana, e che funeste ricordanze le avevano fatto abbandonare da lungo tempo. Ivi Paolo diresse i suoi passi. Allorchè vi giunse, era sull'imbrunire; il mare, calmandosi a poco a poco il riflusso ond'era stato agitato, si riposava a dilungo le spiagge; gli uccelli a stormi cercavano un ricovero per la notte; l'ombra discendeva a traverso degli alberi d'alto fusto, dei cacti, dei mirti onde la pianura era gremita; l'orizzonte solo conservava ancora la sua luce rossigna, le sue ammirabili digradazioni di colori, e il riflesso dello splendore del dì che più non

era. Al centro di questa pianura, in faccia a quest' orizzonte, piuttosto lontano dai pochi casolari sparsi che si trovano a capo del podere, s' innalzano due rovine affatto solitarie; una coi muri screpolati e gli archi per metà crollanti d' un chiostro, l' altra coll' avanzo di un campanile, di lunghe arcate, con sópravi una croce. Qua e là si trovano pure alcuni vecchi baluardi, alcuni rottami d' un argine in frantumi, incerto frammento d' un' opera a forma reticolata; perchè questo deserto è il sito d' una colonia romana, della città fondata da Mario, e che annoverava cento mila abitanti entro le sue mura. I Vandali, gli Arabi, la guerra, il tempo specialmente, passarono; il nome di Mario risuona ancora fra queste rovine; e queste rovine che conservano il nome del vincitore dei Cimbri e della onnipotenza romana, queste rovine sono quelledi due chiese.

Così su la spiaggia dove già surse la ricca Possidonia, là dove le sabbie hanno sepolto i baluardi e le torri, là ove non rimane vestigio dei giuochi del Circo, del campo de' soldati o della gravità del Foro, là ove l' aria malsana regna imperiosa e diffonde lentamente la morte, soli due tempii sopravvivono, che dominano il mare, schie-

rando innanzi agli occhi i ruderi maestosi de' portici e la solennità della solitudine. Una singolare somiglianza di cose scuote il viaggiatore che visita le due rive ugualmente deserte. Tutt' e due commovono a maraviglia atteso la presente miseria, così come un tempo commossero per la grandezza; entrambe non hanno più anima fuorchè nel mare che le circonda, non più vita fuorchè nel cielo che le ravviva, entrambe pajono essersi ricoverate sotto la protezione de' loro dêi. Ma gli dêi della Grecia sparvero innanzi la parola dell' Eterno. Al tempio di Pesto non rimane che la grandezza e la memoria; alla chiesa di Maria na, la preghiera e la speranza.

Paolo aveva affrettato il passo. Montò rapidamente la scala di sasso che metteva alla camera principale; entrò senza romore. Sua madre sedeva in faccia alla Madonna, innanzi alla quale ardeva una piccola lampana; era sì profondamente immersa ne' suoi pensieri e nel suo dolore, che non aveva udito aprirsi l'uscio. Nel momento in cui il nome di Paolo le usciva con un profondo sospiro dall' animo oppresso, Paolo era tra le braccia materne. Ella non fe' motto, ma strinse a lungo il figliuolo dicontro al seno, bagnò il maschio volto di lagrime; ed i rendimenti di

grazie, vivi e fervidi, proruppero dal cuore senza che la bocca li proferisse. Elisabetta Tremadino era stata d' una rara avvenenza; e il brio degli occhi, la nobiltà del volto, la forma elegante della bocca, facevano ancora testimonianza della bellezza che si era già ammirata in lei. Orazio Tremadino, suo sposo, unico oggetto delle costanti affezioni di sua vita, essendole stato rapito dal pugnale d' un uomo di cui aveva rifiutata la mano, rimase vedova in età giovanile; e consacrossi per tempo all'educazione de' suoi due figliuoli. Ella non cessò d' imprimere in essi tutto quanto potesse dar loro forza, valore, coraggio e rispetto verso sè medesimi e verso il nome che portavano. A vent' anni, Guido, suo primogenito, battè la campagna, vendicò la morte del padre, e fu dato in mano ai tribunali Genovesi che non gli fecero grazia. Paolo, il secondo, le rimase ad unico figlio e sostegno. Ella compenetrò in lui quanto aveva sentito d' amore pel padre e pel fratello. Allevollo con la mira di rinnovellare questo nome pronto a spegnersi, di mantener vivo a Genova un odio immortale, di dare a lui una sposa e a sè stessa una figlia cui potesse amare e rendere felice. In lui riponeva non solo la propria felicità, ma la propria speranza, il proprio orgoglio materno, e il proprio ri-

— Vuoi tu fare a modo mio, Paolo? non ne parliamo più.

— Più! questo è impossibile.

— Attento: ci ha delle cose che non conviene mai sapere, o che non si possono mai dimenticare. l'ho maturamente riflettuto, nè mi credo obbligata a dirtele; ma s'elle ti verranno all'orecchio, tu sarai costretto a tirarne terribili conseguenze: non ne parliamo adunque, o Paolo.

— Conviene che io sappia tutto; non mi tenete sulle spine, madre mia.

— Bada a questa parola, *conviene*; ricórdati ch'essa trae seco altre parole pur terribili.

— Io lo voglio.

— Tu lo vuoi!... Or bene. Io non posso già dire che tu non abbi ragione. Odimi. Dopo la giornata d'Antisanti, Chiara era ritornata alla propria casa col padre. Eglino avevano condotto un prigioniero ferito; l'hanno medicato, e in ciò hanno fatto bene; indi l'hanno custodito nella propria casa. Egli vi dimorava tutto il tempo che Saverio era al campo; vi rimaneva la sera, e passava le ore al fianco di Chiara: e in ciò facevano male. Furono visti insieme: colei davagli retta; quando poi Luciano fu di ritorno, lo straniero dovette partire. Chiara ha fatto cele-

brare una messa per augurargli buon viaggio; e lo straniero gli ha dato una pezzuola di seta, ricamata in argento, ch' ella ha messa da canto nel suo libro di preghiere. Intendi ora perchè non conveniva interrogarmi?

— Sì, lo intendo, madre mia. Oh mio Dio! mio Dio!

— E che farai tu?

— Quel che io farò? io non mi mariterò mai, e cercherò di dimenticarla.

— Che dici tu, Paolo? dimenticare! e non è questa un' ingiuria? Non hanno forse tutti saputo che Paolo Tremadino amava Chiara Catalanzi? forse che da Vico sino a Poggiola non era già tutto in pronto per celebrare il matrimonio? forse che tu non avevi l' assenso del nostro capo, don Luigi Giafferi? dimenticare! Tu non ci pensi, no . . .

— Sarà. Ma credete voi adunque sia così facile reggere a un colpo come questo?

— Io non voleva fartene motto, e tu hai voluto saperlo; io t' ho avvisato che quanto io mi farei a palesarti trarrebbe con sè effetti funesti, e tu hai pur voluto saperlo. Ora la rivelazione è compita, così di pure degli effetti.

— Voi avete ragione, madre mia.

— Sì, c' ho ragione, perchè io non sono una madre debole e senza coraggio, perchè

io ho mantenuto per vent' anni l' onore della famiglia, e voglio mantenerlo ancora.

— Ah! e perchè non poss' io trovare il traditore che s' e fatto amare da lei! con qual gioja io lo sfiderei al combattimento! con qual ardore io lo strapperei alla vita.

— Se si trattasse d' uno de' nostri, tu faresti bene e tu saresti nel tuo pieno dritto; ma il bene d' imbatterti in lui non puoi sperarlo che dal caso, poichè egli è straniero, ed ha lasciato Venzolasca. Cercalo, procura di raggiungerlo: ciò sarà ben fatto. Ma fin qui, Chiara Catalanzi conserverà ella il buon nome che non merita più? Le nostre giovinette, le faranno elleno posto in chiesa? e i nostri giovani si disporranno essi, mercè degli omaggi che le renderanno, alle beffe onde non mancheranno d' aggravarti?

— Beffe! Non dite questo! Chiara non s' è beffata di me.

— E che ha ella fatto adunque con tua buona pace? Accarezzare un nemico, passare con lui le ore di solitudine, riceverne i regali, non pensare ad allontanarlo che al ritorno del fratello, e cogliere per tutto ciò il tempo della tua prigionia: e questo si dirà un amarti, un esserti fedele!

— Voi mi trafiggete il cuore, perchè io

l'amo! e nondimeno vedo quel che devo fare.

— Tu l'ami! Tu ami ancora una ragazza che riceve i doni d'un altro, che va in chiesa a pregare per un altro! Non ti ricordi più di quanto forma l'onor del paese, l'onore della nostra casa?

— Io me ne ricordo, madre mia, e non ho mai data occasione di credere che io possa smentirlo.

— E tu comincierai oggi! Ascolta bene, o Paolo. Son oramai vent'anni dacchè i'ho perdutó tuo padre: tu allora avevi cinque anni, e tuo fratello Guido ne aveva sei. Un abitante di Castifao, il fratello di Gerolamo Ampugnani, aveva ucciso mio marito alle balze di San-Fiorenzo. Me lo, recarono innanzi morto. Io feci quel che una donna côrsa dee fare. Ne pigliai la camicia insaguinata, la collocai nella nostra anticamera innanzi alla nostra Madonna; e ogni mattina prima che tuo fratello Guido facesse la sua preghiera, io gli dicevo: Eccoti la camicia di tuo padre assassinato. Quando Guido fu fatto grandicello, e'mi chiese chi era stato l'uccisore di suò padre; ed io non volli mai rispondergli, perchè non era mio dovere di far segno chicchessia ai colpi di mio figlio. Il mio

obbligo era già pieno col solo averlo avvertito di quanto gli rimaneva a fare. Egli se ne addiede. Ne fece inchiesta ad altri; e appena ebbe compiti i diciott' anni, e' dette di mano all' archibuso del padre, e il debito del sangue fu pagato. Esso mi costò caro pur troppo; perchè invece di pregare soltanto pel padre, io ebbi, povera vedova e povera madre, a pregare pel padre e pel figliuolo. Ma il figlio era morto degno di colui che aveva vendicato, degno di te che lasciava perchè portassi un nome senza macchia. Io non ebbi alcun uopo di dirti che conveniva vendicare tuo fratello nei Genovesi; chè il tuo giovanil coraggio corse innanzi ai nemici e ai rischi. Oggi io ti dico, perchè ho mestieri di dirtelo, che tu non puoi essere insultato da chicchessia, e che se l'amore arresta la tua mano, è altresì necessario che tu mostri come sai sopportare un' offesa.

Paolo abbassò mestamente la testa, e rimase per poco senza parlare.

— È necessario però che io la vegga! diss' egli.

— Vederla! Ma se tu la vedi e cedi alla tua folle passione, tu coprirai te e noi tutti di vergogna. Se conservi gratitudine verso quanto tu devi alla memoria di tuo padre e a me medesima, tu la disprezzerai ....

**

— Ah! non proferite sillaba di disprezzo parlando di lei!

— E il disprezzo, che ben può dirsi un insulto prolungato, non si confà nè a te, nè a chicchessia. Tra noi si dice quanto si pensa, e si fa quanto si dice. Pensaci bene, o Paolo.

— È necessario che io lo veda, madre mia. Ma io l'ho troppo amata, perchè non la odii, se io giungo a comprovare la sua infedeltà. Lasciatemi passare due dì con voi; in due giorni, deciderò di quel che ho a fare.

— Vanne! tuo padre non avrebbe aspettato due dì.

— Voi non amavate Chiara, fin da quando io la volevo pigliare per moglie?

— Ingrato! io l'amava con tutta la mia tenerezza per te, e con tutta la tua tenerezza per lei: ma io t'amo assai più che tutte le ragazze dell'isola.

— E forse il nostro onore ancor più che me?

— E non ho io ragione, o figliuol mio? Fintanto che tu vorrai ascoltare la mia voce, non debbo io parlarti a nome di quelli che t'hanno preceduto nella vita, ed anco a nome di quelli che ti seguiranno, e che io forse non vedrò?

— Voi meco non potete aver che ragione, madre mia; ma io posso pur soffrire, anco riconoscendo la necessità a cui mi sottopongo.

— Che? Tu soffrirai in pace la infedeltà di lei?

— Lo ripeto ancora, no: e voi ben sapete che il seduttore la sconterà col proprio sangue; ma ella!...

— Anco al tempo dei martiri, il sangue versato non lavava che le proprie macchie. Non è già la vita della giovinetta che dee rispondere del proprio fallo: il sangue non si versa che pel sangue, ma l'onore si ripara coll'onore.

— Fra due giorni, madre mia.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Il sabbato vegnente, Paolo arrivò in fatti a Venzolasca. La distanza che separa questo borgo dalle rovine di Mariana sembra di poco momento; ma Paolo era così crudelmente agitato ch' egli impiegò un tempo assai lungo a trascorrerlo. Ora s' arrestava immobile cogli occhi fitti al suolo, e in preda ai più tetri pensieri, ora cacciava lontano da sè i sospetti e camminava con un passo più franco: ora prevalendo in lui lo sdegno, precipitava il passo, come se fosse

stimolato alla vendetta. Dopo aver attraversato il Golo e corso lungo il ruscello che viene da diritta a mescere le sue acque con quelle del fiume, egli si soffermò un'altra volta. Venzolasca appariva a'suoi occhi sull' alto della collina, con la sua chiesa, le sue case appostate le une a ridosso delle altre, e i suoi tetti rossicci. Paolo aveva superato tante volte questa collina con gioja! ed ora che andava a riveder Chiara, con sì grave dispiacere si risolveva a fare gli ultimi passi! Nondimeno egli aveva scelto il suo partito; nè più aveva bisogno dei consigli della madre. Aveva detto a sè medesimo d'essere stato ingannato nella sua fede, oltraggiato nella sua dignità; avea detto a sè medesimo che Chiara era indegna di lui; e questa parola una volta proferita, ne doveva tener dietro il gastigo. A stento un filo d'amore perorava ancora per ottenere se non indulgenza, almeno pietà a favore di colei ch'era stata sì a lungo l'arbitra della sua vita. Egli voleva pure udirla, voleva specialmente vederla, ma era già deliberato quasi a non le credere; perchè e'la giudicava ingannatrice, e nelle anime ardenti, tutto che sa di fallo, si perdona, salvo la menzogna. Che sarebbe mai l'amore, se non fosse sincero? Gli antichi han-

no dato all'amor fisico la bellezza fisica per madre; ma il nobile e verace amore vuol per compagna la fede. La gelosia, di cui s'è fatta una passione, non è che il primo invilimento dell'amore.

Infine, Paolo salì fino alla casa dei Catalanzi, montò la scala del terrazzo, aprì un uscio; fece una giravolta intorno a un gruppetto d'alberi e d'arbusti, passò sotto un denso pergolato, allungando sempre il passo per soffocare il dolore che innanzi tempo lo divorava; indi all'improvviso trasalì; e'già si trovava alla presenza di Chiara intenta ad assettare tra due spille d'argento una pezzuola di seta ricamata cui Paolo da prima non vide.

— Buondì, Chiara, diss'egli con voce alterata.

— Voi! voi qui! rispos'ella; dopo sì lungo tempo? Oh! quanta festa farem noi nel vedervi! È pur gran pezza che voi non vi lasciate vedere dai vostri amici!

— È egli poi vero che codesti miei amici mi desideravano?

— E donde venite voi? In questi tempi di turbolenze, siamo così spesso gli uni respinti lontano dagli altri!

— In questi tempi di turbolenze, ognuno ha i propri doveri, e ognuno ha pure le

proprie disgrazie. I' ho raggiunta la gente di Poggiola soltanto al momento dell' assalto d' Antisanti; indi vi fui fatto prigioniero e condotto a Bastia. I Genovesi volevano mettermi a morte ; m' hanno fatto la grazia . . . .

— A istanza d'un gentiluomo Francese! soggiunse Chiara.

— Sì; e come lo sapete voi?

— Oh! è desso, io ne sono certa!

— È desso! chi è costui?

— Il cavaliere di Montry.

— Ah! è questo il suo nome! Colui ch'era prigioniero in casa vostra! che ha passato qui una quindicina di giorni! pel quale voi avete pregato!

— Sì, sì, e che avrà ottenuto generosamente il vostro perdono.

— La mia grazia! Maledizione su chi l'ha sollecitata e su chi l'ha venduta! A me mancava questa miseria, a voi quest'obbrobrio.

— Che dite voi? e che ardite voi dire?

— Addio, Chiara Catalanzi; tu mi rivedrai e il tuo Francese esso pure.

Nel proferire queste parole, corse a precipizio nel giardino, saltò un muriciuolo e sparve.

— Chiara rimase istupidita, muta, non intendendo nè il dispetto, nè la minaccia,

nè la fuga dell'amante. Innocente e pura com'era, trovandosi superiore ad ogni sospetto, perchè sapeva di non ne aver meritato alcuno, ella era stata tutta in festa da prima nel rivedere Paolo; ma ora confusa per la collera da lui appalesata, entrò in pensiero di cercare una spiegazione sincera e pronta che non lasciasse alcuna ruggine tra loro. Ella amava Paolo, e lo confessava più d'una volta a sè medesima, sebbene non lo confidasse a niun altro; ma non avrebbe patito nè un dubbio, nè un'incertezza, tanto da parte di colui ch'ella amava, quanto da parte d'alcun uomo o d'alcuna donna del paese. Pensò tutta notte all'accaduto; ma per quanto esaminasse attentamente, non iscoprì cosa alcuna che potesse giustificare lo scontento di Paolo, e subito conchiuse che un tal dissapore sarebbe passeggiere, e che poi il colpevole ne avrebbe provato pentimento sincero.

Ella si alzò e andò a specchiarsi in una piccola spera ch'uno de' suoi zii, canonico di Sartena, le aveva donato in regalo. Si vide bella, se ne compiacque; anzi risolvè di farsi ancor più bella onde rendere più amaro a Paolo l'affronto che le aveva fatto. Quindi si mise il suo gonnellino della festa, avvolse intorno al capo la bella pez-

zuola ricamata di fiori d'argento che le aveva recato Luciano da parte del cavaliere, intrecciò un mazzo de' primi fiori di primavera, e quando l'ora della Messa fu suonata, sen venne, leggiadra come un angioletto, e gloriandosene, alla chiesa, accompagnata dal padre e dal fratello.

Tutta la popolazione di Venzolasca e quella de' casali vicini assistevano, come al solito, al santo sagrifizio. Più d' un uomo ammirò la bellezza di Chiara; più d' una donna forse la trovò troppo bella; Chiara se n' accorgeva, non senza un po' di piacere, e col guardo basso cercava pure se Paolo si trovasse in qualche parte, se non la vedeva, e se poneva mente com'ella era ammirata alla chiesa.

Paolo non compariva ancora; e la messa era incominciata. Si dissero le preghiere, si fece la consacrazione, s' offrì l' ostia, e si recitarono in comune dal sacerdote e dai fedeli le ultime orazioni. Già era l'ora d'uscire. La navata di mezzo era omai sgombra, e tutta quanta la gente ch' empiva testè la chiesa si sparpagliò su la piazza innanzi alla facciata, per interrogare, per vedere, per chiacchierare delle novelle della guerra o di quelle delle famiglie. Chiara usciva quasi per l' ultima; Luciano le tene-

va dietro a pochi passi di distanza sulla piazza; Saverio si tratteneva ancora a stretto colloquio vicino all'altare con uno dei capi del villaggio. Nel momento in cui Chiara stava per discendere la scaléa innanzi alla porta della chiesa, alla presenza di tutto il popolo, un uomo le si accosta precipitatamente: era Paolo. E' l'afferrò pel braccio, ed alzando la voce:

— Mirate tutti, gridò, mirate codesta figliuola: la perfida ha tradita la parola data; ha rotti i nodi stretti tra noi; ella s'è data a un Francese: la vergogna piombi su codesta sciagurata.

— Paolo! Paolo! balbettò Chiara smarrita . . .

Ed egli con voce ancor più sonora:

— Voi tutti sapete, se io l'amavo! Or bene! ch'ella sia punita!

Disse, e strappando la pezzuola che avvolgeva la testa di Chiara, proseguì:

— Quest'ornamento straniero è la prova del suo delitto: ch'ella sia calpestata come codest'ornamento, e che la vergogna meritata macchi in perpetuo il nome di costei!

Un grido di riprovazione tenne dietro a tali parole. Tutta Venzolasca era stata testimone della condotta di Chiara, e niuno

aveva mai avuto, neppur un momento, sospetti su di lei. Salvo un nipote di Girolamo Ampuguani che aveva servito d'interprete alle false dicerie ch'esso faceva trasmettere a Elisabetta Tremadino, niun abitante dubitava che la giovinetta non fosse rimasta quel che doveva essere, e che l'ospitalità non fosse stata rispettata. Ma Paolo non udì nè questo mormorio, nè questo grido: e' disparve nel momento in cui Luciano, lanciandosi dagli scaglioni, stava per trapassarlo con un colpo mortale. Ei corse precipitoso fuori del villaggio, discese come un forsennato dalla collina, e s'addentrò nella montagna in mezzo alle più folte macchie.

Intanto Chiara cadde svenuta. Saverio, avvertito dal clamor popolare, accorse dal fondo della chiesa. Mille voci confuse gli chiarirono l'oltraggio, e gli denunziarono l'offensore. Il suo volto si tinse d'un rossore improvviso. Strappò con violenza lo stilo dalla cintura e lo alzò sovra il seno di sua figlia; ma Luciano si mise tra lui, e il curato che lo aveva seguìto, parato ancora de' suoi abiti sacerdotali, e gli arrestò il braccio furibondo. Luciano rialzò la sorella; una o due donne che vi si trovavano, ven-

nero a capo di restituirla all'uso de' sensi. Il popolo che innondava la piazza, teneva dietro con un ardente sguardo e con un fremito d'indegnazione ad ogni minimo accidente di questa scena crudele. Chiara infine era tornata in sè, e il suo primo pensiero fu di gettarsi ai piedi del padre.

— No, gridò ella, no, io non sono colpevole!

— Parlate al curato da prima, rispose Saverio: eccolo qui che vi può ascoltare.

— Or bene! adunque, uditemi, voi che siete pure un padre per noi tutti, disse la giovinetta, uditemi, voi ben lo potete.

— Saverio, disse il sacerdote avanzandosi sopra il pianerottolo della scalinata, e al cospetto di tutti gli astanti, non vi nacquero mai de' sospetti intorno a quanto ora si rimprovera a Chiara?

— Una volta soltanto; ella vi dica s'era innocente.

— Ero tale in quel dì, e tale sono anch' oggi.

— Meditate bene le mie parole, o figliuola mia, ripigliò il curato. Voi siete qui come al santo tribunale, perchè i' ho testè offerto il sacrifizio della messa, e voi ci avete assistito. Voi siete figliuola, e innanzi

vostro padre; cattolica, e innanzi al vostro Dio. In nome del vostro padre che vi vede, in nome del Dio altissimo che vi ascolta, in nome del perdono ch' entrambi concederebbero al vostro pentimento, foste e siete voi colpevole, anco d' imprudenza, o vi potete voi dire affatto innocente?

— Io sono affatto innocente, ve lo giuro per la vita di mio padre, e sopra la parte d' indulgenza che io aspetto.

Chiara, in questo momento, stava inginocchiata innanzi al curato, come se fosse al tribunale di penitenza. Dietro al prete alcuni fanciulli del coro tenevano ancora il vaso nel quale è riposta l' acqua benedetta. Luciano coll' archibuso in mano, gli occhi fissi sopra la sorella, stava attento ad ogni parola che le usciva di bocca; e Saverio ritto pareva interrogare con un' ansia terribile, e la figlia e il sacerdote, e il popolo stesso, parte stivato ai due canti laterali della scaléa, e parte sparso per la piazza. Un silenzio solenne regnava fra tanta calca d' uomini e di donne dalla maschia fisonomia. Il curato si fece innanzi, e sollevando un lembo della pianeta che collocò su la testa di Chiara, disse ad alta voce:

— Ella è innocente, innocente e pura,

e degna di voi. Saverio, ripigliate vostra figlia.

Un grido di giubilo uscí da tutte le bocche. Luciano rialzando la sorella, la spinse tra le braccia del padre; il curato chinò le mani sopra di essi: ma Chiara perdè di nuovo i sensi; fu trasportata in chiesa e si chiusero le porte. Saverio e il figlio rimasero soli sul pianerottolo della scalinata, e alla presenza de' loro concittadini.

Allora Luciano movendo l' archibugio che portava ad armacollo, lo fece passare innanzi a sè, tirò fuori due stili che assestò in faccia a tutti nella sua cintura, montò le pistole e rinchiuse la sua tasca di cartocci. Saverio lo andava squadrando senza proferir parola, con un' aria severa e minacciosa; indi esclamò:

— Quanti qui vi trovate siate testimonj delle nostre azioni e depositarj delle nostre parole. Io dichiaro che Luciano Catalanzi, mio figliuolo è incaricato, e volentieri se ne incarica, di vendicare l' oltraggio che ci è stato fatto. Se v' è su questa piazza qualche parente o collega di Paolo Tremadino, Paolo Tremadino debb' essere avvertito che Luciano Catalanzi andrà in traccia di lui, perchè il perfido espii col proprio

sangue un tanto oltraggio. La vendetta è giurata; noi ne abbiamo ogni diritto: che Dio ne protegga!

Tutti gli astanti ripeterono in cuore: che Dio vi protegga!

A quelle parole un gran romore sorse dalla parte del mare, e s' udirono dieci spari di cannone.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Questo scoppio d' artiglieria usciva da un vascello livornese, ancorato nelle acque d' Aleria, e che ivi si tratteneva a fatica, essendo il mare in quel passo molto violento, e la spiaggia bassa e arenosa. In capo a tre ore fu ripetuto il medesimo segnale. Per questa volta il piccolo forte d' Aleria vi rispose con due colpi da ciascuno de' meschini cannoni che ne guernivano la rovinosa bastita; e un ufficiale in una sciatta si staccò dal bastimento e volò

*

a dar di punta all' imboccatura del Tavignano. Salì sul forte, e ne discese dopo qualche intervallo, e si diresse di bel nuovo verso il suo naviglio ove pareva aspettato con molta impazienza. Allora una bandiera, la bandiera nazionale della Corsica, fu sventolata in cima al bastimento. Si tirò un colpo di cannone in segno d' amicizia; parecchie scialuppe cariche di gente, guidate da vigorosi rematori, vennero a prender terra alquanto al disotto d' Aleria.

Dopo che la prima scarica s' era fatta udire, un gran numero d'abitanti erano calati su questa riva deserta. Gran gente venne dalle vicine pievi, dalle montagne, dai villaggi lontani. Vi calarono pure quelli di Venzolasca con Saverio alla testa, quelli della marina di Prunetti, quelli delle bocche del Golo che conducevano i primi su le proprie barche. Vi scese più d'un pastore con in mano la propria verga così dritta e ben armata di ferro da parere una lancia; parecchie donne dal gonnellino di colore, parecchi contadini dal lungo archibuso, si pigiavano su la sabbia o si raggruppavano intorno ai mirti ad alto fusto, ed ai ginestri, alberi del paese. Erano tra loro alcuni soldati meglio armati, se pure meritano il nome di soldati uomini appena

strappati dall' aratro ne' momenti di pericolo, e pronti ugualmente, ogni qual volta i capi lo comandassero, a rientrare nelle proprie capanne o a ritornare su i campi di battaglia; e tra questi soldati Giacinto Paoli e Luigi Giafferi, vestiti press' a poco come i loro compagni, e Tommaso Orticone, avvolto nella sua veste talare, tutti e tre seduti sopra un dirupo intorno al quale serpeggiava un massiccio cacto, tutti e tre gravi, ma inquieti, silenziosi, ma turbati, cogli occhi rivolti al mare, il cuore straziato da pensieri affannosi. Quelle armi, quelle verghe, quel sacerdote, quelle donne e que' guerrieri, la sabbia e le acque spumeggianti, i mackis e il mare, faccie espressive e un cielo di fuoco, il tutto ritraeva la Corsica, la Corsica selvaggia e generosa, ardente ed ospitale, la Corsica che si veniva rigenerando ad una vita novella, abbastanza altera per affidarsi a chi non era forse degno di accoglierla sotto la propria difesa.

Le scialuppe avendo tocca la riva, alcuni uomini vi discesero da prima, con un' assisa piuttosto strana ch' era un di mezzo tra quella di Toscana e di Sardegna, indi alcuni lacchè in gran livrea rossa, nera e dorata. Costoro destarono una vera

maraviglia nella popolazione sparsa sul lido; e le loro brache gallonate, i loro cappelli triforcuti, fecero nascere da prima un mormorio esprimente tutt' altro che curiosità. Dopo questa livrea venivano due staffieri mori con bandiere: una colle armi della Corsica (1), l' altra con una catena d' anella d' argento ricamata sovra un fondo color di polvere (2), indi un embrione di scudiere con la spada in una mano e la borsa nell'altra; e alcuni uffiziali affatto simili ai primi già scesi a terra. Per di dietro a questa piccola comitiva metà cortigiana, metà soldatesca, s' avanzava con gravità un uomo di quarant' anni all' incirca, bastevolmente brioso, un po' ardito, cogli occhi neri, capelli incipriati, con giustacuore di velluto turchino ricamato in oro, con brache simili e calze di seta bigia ricamate, una spada al fianco, sulla testa un cappello a tre punte, sormontato da un pennacchio bianco, e sopra il giustacuore una vesta alla turca d' una stoffa stupenda, rannodata intorno al corpo da una cintura tessuta in oro. Da dieci passi

(1) Una testa di Moro in campo rosso.
(2) Queste sono le armi del barone di Neuhoff.

in dieci passi il suo scudiere frugava nella borsa, e gettava intorno a sè manciate di piccole monete che nessuno si curava di ricogliere; e di tempo in tempo taluno degli ufficiali che camminavano innanzi a lui gridava ripetutamente ad alta voce: « Viva Teodoro Viva Teodoro! il liberatore! » (1)

Mano mano che questo singolare corteggio si sfilava, i contadini si sogguardavano, i fanciulli additavano alle madri gli abiti de' lacchè, o la vesta turca di Teodoro; e le madri non si davano già pensiero di sgridarneli, perchè elleno medesime non capivano bene quanto si offriva innanzi ai loro occhi. Gli uomini ivi radunati, coll'occhio curioso e il volto aperto, si facevano cupi e mesti senza proferir motto. Era stato annunziato loro un capitano, un capo, un liberatore che combatterebbe con essi, che recherebbe loro armi e tesori; ei non vi vedevano che un servo il quale gittava loro a titolo di limosina una mone-

(1) I nostri lettori si saranno già avveduti che qui entra in scena quel Re Teodoro che ha fornito al Casti il soggetto di due de' più festevoli e scherzosi melodrammi giocosi che vanti la nostra letteratura, l' uno de' quali *Teodoro in Corsica*, è ancora inedito. — Il Trad.

ta che gli umiliava, alcune armi che si caricavano senza troppo cautela sopra carra tirate da' bovi, e un uomo la cui attillatura non ispirava nè rispetto, nè confidenza.

Teodoro s' inoltrava frattanto con una gravità che per nulla si scomponeva, senza badare all' aria di stupore dei Corsi, e senza maravigliarsi che alle acclamazioni fosse sottentrato il silenzio. Giafferi, Orticone, Paoli, e quindi Saverio e i padri dei comuni si fecero innanzi; e' porse loro la mano con la manifesta intenzione ch' eglino la baciassero. Giafferi la pigliò con espressione assai viva, e invece di baciarla, la scosse.

— Che fai tu? disse rapidamente Orticone, che gli stava al fianco: vedi che ci guardano.

— Io non posso far altro; rispose con rapidità Giafferi, senza lasciare però la mano di Teodoro.

— E stassera anima viva non gli obbedirà; aggiunse il canonico.

Giafferi aggrottò le sue nere ciglia con uno sforzo palese; in pari tempo s' inchinò, strinse rispettosamente la mano di Teodoro contra il petto, e si ritirò. Orticone e Paoli lo imitarono; e quanti erano là s' in-

chinarono, appena videro i tre capi del paese rendere al novello ospite un omaggio sì solenne. Gli uffiziali ripeterono il loro grido, al quale infine qualche voce rispose, e il corteggio si mise in via.

I tre capi erano rimasti soli addietro.

— Or bene! disse Paoli con un profondo sospiro, che ne pensate voi dopo averlo veduto?

— Quest' uomo non potrebb' essere nè re nè capitano, disse Giafferi.

— Ma ora, ripigliò il canonico, le cose sono troppo innoltrate perchè s'abbia a porre in mezzo dei dubbi. Che possiamo noi fare, fuorchè sostenerlo e acclamarlo re?

— E assoggettarsi a servirlo! disse Giafferi.

— A servirlo! no, disse Paoli; ma servire nella sua persona la Corsica ch' egli rappresenterà d' ora in poi.

— Gli antichi Romani, soggiunse Orticone, avevano legata una manata di fieno intorno ad una picca; e per quanto spregevole, quel rozzo stendardo li guidava non ostante alla vittoria. Questi per lo meno ha innanzi a sè le armi della nostra patria; noi combatteremo per lei, e se noi saremo vincitori, la Corsica non ne uscirà meno libera.

— Convien dunque sia tale! disse Paoli; sarebbe troppo sacrificare la libertà di lei, senza acquistarne la indipendenza.

— Povera Corsica! proseguì Giafferi con un lungo sospiro, e ripetendo quanto aveva detto altra volta; tu meritavi d'essere trattata assai meglio da' tuoi figliuoli!

E tutti ad uno ad uno tennero dietro al capo a cui con dolore si erano soggettati.

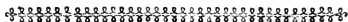
Dal canto loro, gli abitatori dei villaggi rientrarono nelle proprie case; le donne e i fanciulli ritornarono in grembo alle proprie famiglie, ripigliarono il tenore delle solite occupazioni; e soltanto la sera, quando riposavano dai lavori della giornata, quando i figli e i padri si trovavano radunati intorno ad un largo braciere di ferro pieno di carbone che il freddo rendeva ancora necessario, si parlava dell'arrivo dello straniero. Molti paesi, e qui, molte provincie avevano certi trattenimenti serali in cui le giovinette si radunavano e vi cantavano vecchie canzoni, e vi ripetevano maravigliose novelle in cui entravano le fate dalla verga benefica, i cattivi signori, gli amorosi incantatori; erano ancora curiosi e rispettabili avanzi de' costumi del medio evo, costumi veramente nazionali tra noi, che meriterebbero qualche cosa di meglio che

non sia il servire di testo ai raffazzonatori di romanzi, o di declamazione ai cucitori di frasi. Nondimeno queste reminiscenze si vanno via più smarrendo o adulterando ogni dì. In Italia, le tradizioni poetiche fanno passare allegramente le belle sere, o allettano le stanche ore del pescatore o del gondoliere. Ciascuno di noi ha potuto udire più d' un' ottava dell' Ariosto e del Tasso ripetuta ancora di distanza in distanza da qualche condottiere delle gondolette di Venezia, da qualche vecchio marinajo delle barche di Castellamare. E più d' una volta, in riva al golfo di Napoli, allorchè scendeva la sera, che il cielo colorato ancora del calore mantenuto dal dì, non era per anco rischiarato dalla luna, allorchè i flutti riposavano sotto un incerto barlume, allorchè discendevano pian piano la calma ravvivata e l' ombra luminosa che contribuiscono alla magia di queste belle sponde, più d' una volta io stesso, di soppiatto accovacciandomi sotto la piramide volante d'un venditore d'acqua fresca, vi stetti per più d'un'ora soavemente scorsa ad ascoltare i racconti tolti ai poeti e ripetuti dai marinaj di Mergellina, le generose imprese di Orlando, i dolori di Ginevra, i patetici amori di Zerbino; indi, di tempo in tempo, dopo sif-

fatti racconti, qualche strofa rimasta intera nella memoria del narratore, il paragone della verginella e della rosa che faceva sorridere i giovinetti, qualche combattimento di Orlando o di Ferraù, che faceva prorompere le giovinette in un *bravo* clamoroso; quindi, intanto che il narratore ripigliava il discorso, la luna spuntava, e la luce si diffondeva sui flutti, cui avresti detto assumere un linguaggio onde salutare la notte; il cielo si ammantava di tepida freschezza, e versava, da ogni parte, non so quale invisibile armonia. Intanto leggieri vapori si sollevavano dal seno del Vesuvio; soavi odori discendevano dalle colline quasi per mescersi a una sì soave commozione della natura; i racconti giungevano al fine, i grandi combattimenti e i grandi amori rimanevano scolpiti nella memoria e nel cuore, e una breve preghiera diretta alla Madonna più vicina, chiudeva una sera così poetica e feconda.

La Corsica non ha questa poesia di canti; non ha neppure quella delle belle vedute e degli ameni paesaggi, perchè i suoi sono incolti, selvaggi fors' anco, non ostante il bel cielo d' Italia che la ravviva; ma essa conserva il culto delle reminiscenze; ma i trattenimenti serali delle sue capanne han-

no racconti ed ascoltanti, racconti d'istorie e non favole, antiche rimembranze della patria antica, narrati dagli avi ai fanciulli, non solo per far passare le ore, ma per dirigerli nel sentiero della vita: lezioni di tempi antichi tramandate ai tempi avvenire, e che sono ascoltate e ritenute d'età in età. Là si dice, confusamente è vero, come la Corsica sia stata regina, e come sia divenuta schiava; si parla di Ugo Colonna, di Sampiero d'Ornano o di Vincentello d'Istria; si fanno eccheggiare i nomi di Morosaglia, di Bastelica o di Rostino. Quando la conversazione è sul fine, e che si va al riposo, quella buona gente non sa invero nè gli alti fatti, nè la storia, ma sa che vissero in Corsica uomini che l'hanno difesa, guerrieri che sono morti per la libertà; sa d'aver avuto avi, d'aver avuto una patria, e che rimane ancora l'onore: e quando gli uomini hanno tali affetti nel cuore, mettete loro un archibugio sulle spalle, date poi loro a giudice il proprio paese, e Dio a scampo, e voi conoscerete quanto possano e sappiano fare.

I Corsi rimasero alquanto maravigliati del re Teodoro.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Dopo la liberazione di Paolo Tremadino, il cavaliere de Montry s'era messo in via, come già l'aveva annunziato, per andare a San Fiorenzo, a Calvi, e fors'anco fino al golfo di Sagonna. Il suo equipaggio ch'egli aveva rifatto alla meglio a Bastia, si componeva di alcuni cavallucci, uno dei quali da basto, d'un palafreniere italiano e d'un embrione di fante francese, chiamato Lázzaro, ch'egli aveva incontrato sul porto di Bastia, e con cui senza pensarvi

più che tanto si era acconciato. Lazzaro era uno degli ultimi rappresentanti di quella razza di galantuomini a cui Hamilton ha conferito l'immortalità nel carattere di Termes. Costui aveva passato lungo tempo a Parigi, al servizio delle damigelle dell'Opera, indi era divenuto vivandiere, per la protezione d'un lacchè di M. Duverney. In Italia, s'era lasciato catturare alla vigilia d'una battaglia: condotto a Genova da un signore milanese vi aveva esercitato il nobile impiego di servitore di piazza; e il cavaliere, che s'era valso dell'opera di lui durante il suo soggiorno a Genova, ritrovatolo a Bastia, s'era indotto a pigliarlo al servizio ancor più volentieri, avendo sempre Lazzaro da fargli mille racconti di Parigi e delle belle dame ch'egli vi aveva lasciate.

Il viaggio del signor de Montry era passato sufficientemente bene, quantunque in una solitudine quasi assoluta. Egli aveva attraversata la Balagna sparsa d'oliveti, era giunto a Calvi; indi essendosi rivolto verso settentrione per andare ad esplorare il golfo di San Fiorenzo, senza far le viste di volere formalmente esaminare un punto si importante, egli pensava di camminare lungo il capo Corso, affine di accertarsi della posizione de' piccoli forti che lo difendevano, quando un accidente lo costrinse a ritornare a Bastia. Vi

rientrò in fatti; e appena ritornato, fu dal provveditore Rivarola, in cui s'abbattè mentre usciva dalla chiesa de' Gesuiti. Rivarola il tenne seco a pranzo. Il banchetto fu piuttosto lungo, ma poco animato; il provveditore era alquanto malinconico, e sopra pensiero; e appena rimasero soli, disse:

— I Corsi vostri amici sono più che mai indiavolati; ne avete voi incontrati ancora, e propio di quelli che vi commovessero il cuore, come già nella vostra gita in Balagna?

— Io ne ho incontrati certamente, perchè, senza di ciò, sarei morto di fame.

— E venite voi di nuovo a chiedermi la grazia per qualche galantuomo che probabilmente si metterà poi a correre per la montagna?

— No, io non ho grazie da chiedervi: ma non sò che vogliate dirvi sul correre la montagna?

Rivarola gli spiegò quant' era accaduto tra Chiara Catalanzi e Paolo Tremadino, come l' affronto era stato pubblico, la vendetta dichiarata, e come Paolo s' era ricoverato nella catena dei monti dalla parte di Rostino.

— Egli cadrà ben presto nella rete, disse il signor de Montry, se Luciano lo insegue, e se i villaggi gli mandano incontro gente.

— Voi non conoscete ancora i costumi di

questa razza singolare, ripigliò il Genovese; i villaggi non ne faranno nulla; è questa una rissa privata a cui non prenderanno parte di certo. Così fino a che Luciano vivrà, la vendetta non risguarderà che lui; s'egli verrà ucciso da Paolo, il vecchio Saverio probabilmente sottentrerebbe al posto di lui; e se Saverio soccombesse, per turno qualcheduno dei parenti accetterebbe l'impegno contratto. Ma la giustizia, voglio dire quella delle leggi, è inefficace in tutto ciò, perchè questi uomini si governano con una giustizia affatto loro propria, giustizia barbara, se volete, e che io caratterizzerei ancor più severamente se le nostre parole potessero venire intese, ma efficace, infallibile, e che spetta esclusivamente ai loro costumi. Ai vostri occhi ed ai miei, Luciano, se uccide Paolo, sarà colpevole d'assassinio: agli occhi de' suoi concittadini egli non avrà commesso che un'azione innocentissima. Gli farò io tener dietro? Egli s'internerà nelle montagne, e in allora ogni capraio, ogni mandriano, ogni giovinetta passando da un casale all'altro, gli faranno da spie e da provveditori. Nel momento medesimo che vi parlo, Paolo Tremadino dal suo ritiro è appieno informato di tutto quanto gli preme di sapere, così come se fosse in mezzo della propria famiglia. Ch'egli uccida

Luciano, o che Luciano uccida lui, chi sopravvive, sarà per la famiglia del morto un oggetto di solenne vendetta; laddove per gli altri non sarà neppure un oggetto d'odio. Costui non sarà un malandrino, ma un *bandito*, vale a dire un uomo fuori della legge ordinaria, ma non già fuori dell'onore.

— E le famiglie non ricorrono alla protezione delle leggi per far cadere la testa di colui che ha tolto loro il padre o il fratello?

— Neppur per ombra. Io avrei certamente, in tempo di pace, più d'un modo di raggiungere e di punire i colpevoli, ma il gastigo inflitto dalle leggi non assume già il carattere d'una vendetta in faccia alle famiglie; quella, dicono i saputi del paese, è il fatto della società che si difende, ma non l'espiazione necessaria alla famiglia che la reclama.

— E la repubblica non ha potuto giungere a disarmare gli abitanti nel tempo in cui era sovrana pacifica del paese?

— Essa l'ha ben tentato: chiunque possederà l'isola, farà lo stesso.

— Io dunque non ho che a raccomandarmi al mio santo protettore e al vostro; v'è nell'isola un ribaldaccio, il quale, perchè l'ho chiamato spia, m'ha già regalato un colpo d'archibuso, in virtù del quale caddi in mano del nemico. Io credo averlo adocchiato dalla

lunga, dietro di me, dalla parte di San Fiorenzo, e probabilmente lo troverò un'altra volta.

— Ciò è probabile; a meno che il re Teodoro non abbia raccozzata insieme una compagnia di tutti gli sgherri di simile genia per farne altrettante guardie del corpo.

— Il re Teodoro? e chi è codesto re?

— Che? Non ne sapete nulla? È un re che i Corsi si sono creati da sè.

— Oh ciò non è possibile.

— E pure è certissimo: un re in vesta da camera turca e in calze di seta bigia, un re che tiene corte bandita e ministri.

— Voi vi ridete di me, ser provveditore.

— Io mi rido tutt'al più della libertà côrsa: per dir la verità la putta orgogliosa sta volta ha fatto un goffo matrimonio.

— Ma, in grazia, spiegatevi. Chi è codesto re, chi sono codesti ministri, che vuol dire questa veste di camera? Questo affastellamento di cose forma un guazzabuglio in cui non so veder chiaro.

— E perchè mai pretendete raccappezzarvi qualcosa? forsecchè i popoli sanno generalmente quel che si fanno? È arrivato sopra un bastimento mercantile di Livorno, un uomo in vesta da camera turca, con un cappello a pennacchio e scarpe a fibbie di dia-

manti. Il cattivello sbarcò nelle vicinanze d'Aleria per imitare Silla; l'hanno creato re tanto per farne qualcosa, e il poveretto, che ha pigliato l'affare sul serio, ha eletto Luigi Giafferi gran generale, Giaciuto Páoli gran tesoriere, e il canonico Orticone cancelliere del regno.

— Ecco una cosa che ha veramente del singolare. Egli ha dunque condotto seco un esercito?

— Ha recato quattro mila fucili.

— E tesori?

— Seicento paja di scarpe e tre mila zecchini.

— Ve ne prego, ser provveditore, parliamo da uomini e da uomini ragionevoli,

— Non ve n'abbiate a male, ser cavaliere, la ragione è più spesso dal canto mio che dal vostro.

— Ma udite; non si acclama già un re perchè porti seicento paja di scarpe, e quattro mila archibusi; e uomini come Giafferi ed Orticone non acconsentono a servire un avventuriere senza qualche segreta ragione.

— Un avventuriere creato re, talvolta vi si consolida per l'appunto per quel che gli manca: ma quel che voi sospettate è appunto quanto mi turba. Egli è chiaro che nessuno dei veri capi dei sollevati non si

sarebbe sottomesso al nuovo giogo, s'ei non avessero voluto, con ciò, preparare la strada a qualche altro fatto più importante. Quest' uomo medesimo non avrebbe ardito presentarsi, se non fosse assistito segretamente da qualche potenza nemica di Genova. Che ne pensate voi, cavaliere?

— Io penso che sono un gran baggeo a non essere sbarcato al porto d' Aleria. I miei amici di Parigi m' avrebbero sempre fatto un corredo sufficiente per la mia nuova carica da re. Vendendo il principale de' miei poderi, io avrei avuto un bellissimo naviglio ed eccellenti archibugi; io sarei re: mi chiamerebbero Ettore primo, ed ora io vi farei la guerra.

— Non pensate voi ad altro? ripigliò il provveditore, piantando i suoi due occhioni in faccia al cavaliere.

— Mio zio aveva pur ragione di dire che io non faceva mai nulla a tempo, ripigliò egli. Ecco la bella occasione: un regno perduto! Non si trattava che di curvarsi per ricoglierlo, ed io non ci ho neppur pensato. Voglio narrare la curiosa storiella al conte di Sassonia: noi giuocheremo ai tre dadi la mia Corsica contro la sua Curlandia. E come chiamate voi codesto re ch'è venuto a piantarsi su le mie rovine?

— Teodoro.

— Or bene! Teodoro è un usurpatore, perchè io sono giunto prima di lui. Che diavolo! Questo non si chiama trattare da gentiluomo. E' egli gentiluomo codesto vostro re?

— E' un barone, almeno a quanto dicono i suoi cortigiani.

— Barone? di qual paese?

— Barone todesco.

— Barone tedesco! C' è proprio da pigliarsela per essere soppiantato da un barone tedesco.

— Barone di Westfalia.

— Di Westfalia! sarebbe mai uno dei giudici del Tribunal segreto? Misericordia! Provveditore, badate ai fatti vostri! Ah voi non lo sapete, e pur è così; coll'aver Teodoro usurpato il mio posto, voi, la Corsica e la repubblica di Genova siete rovinati di pianta! Oh io sì, sarei stato un re!.... E quale incontro non avrei fatto all' Opera, o in casa di madamigella Gaussin! Non conoscete voi madamigella Gaussin, provveditore? Da per tutto si sarebbe parlato del re Ettore! E che squisiti pranzi avrei io dati!

— Voi pigliate il tutto in via di scherzo, disso il sospettoso Rivarola: la cosa passe-

rà forse così allegramente pel signore di Neuhoff?

— Neuhoff! che dite voi? E chi è costui?

— Eh! signore, voi mi farete perdere la pazienza. Il signore di Neuhoff è il barone di Westfalia, l'avventuriere, il re Teodoro.

— Io vi chiedo perdono, ma conviene che mi seda, o che voi mi sosteniate. A questo colpo inaspettato mi dò per vinto: il re Teodoro è Teodoro di Neuhoff?

— Certamente.

— Ecco che tutta la Corsica mi dee rispetto. Io sono stato il cognato del re... Un momento: no, no io dico una bestialità. Or bene! provveditore, voi potete aggiungere qualche altra cosa al novere de' miei duelli.

— Conoscereste voi per caso il barone di Neuhoff, ser cavaliere?

— Se io lo conosco! chiedetelo all' albergo di Soissons; chiedetelo alle damigelle dell' Opera; chiedetelo a tutti i moschettieri grigi e neri.

— Che! Il barone di Neuhoff è stato in Francia?

— Io lo credo daddovero; e sua sorella poi ch' era addetta a madama la duchessa

d'Orléans? Bionda, e con bellissimi capelli! cogli occhi cerulei e un sorriso angelico! un bel corpo da ninfa, una bontà di cuore! Io son certo che ne sareste divenuto spasimante voi medesimo.

Rivarola chiamò un segretario, aggiunse alcune parole in calce ad una lettera, e diede l'ordine che issofatto si facesse partire un corriere per Genova; indi si accostò con un piglio ad arte più sereno. Il cavaliere intanto si specchiava in una spera.

— Io sono certo, diss'egli al Genovese, che la corona si affarà così bene al volto di lui, come sarebbe stato al mio. Egli si è portato assolutamente male, ed io glielo dirò

— Voi glielo direte! Voi fate conto adunque d'andare a fargli una visita?

— Ma, ser Provveditore, per chi mi pigliate voi? ve ne prego. Ecco un uomo col quale, per un anno intero i' ho menata la vita più allegra del mondo: un uomo che ha una sorella bionda, e per cui i' ho duellato tre volte: un uomo al quale ho rapito madamigella di Tlemcy, e che ora mi ha rapito una corona! Noi ci troviamo in un paese straniero, egli diventa re, e voi volete che io l'abbandoni nella sua di-

sgrazia? Oibò, questa sarebbe uu' azione da furfante. Io anderò a visitarlo, se voi lo permettete, e se purę si può sapere dove si trovi.

— Egli debb' essere in questo momento dalle parti di Corte.

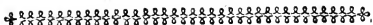
— Domani, io parto per Corte. Io non vi domando i vostri ordini.

— No; ma desidero però di rivedervi quando sarete qui di ritorno.

— Voi ne potete essere certo: io mancherei al mio dovere, se operassi altrimenti.

Eglino si separarono.

— Or bene! disse Rivarola rientrando nel suo gabinetto; da lui pescherò quanto m' è necessario sapere.

— Ecco, disse fra sè il cavaliere avviandosi alla propria casa, un uomo che ha fatta una bella scoperta, e una conversazione che gli ha giovato a maraviglia. La diplomazia è proprio roba da storditi.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Il primo pensiere del cavaliere nel rientrare in casa fu quello di scrivere a Saverio una lettera sinceramente schietta ed amichevole. Egli non cercava già di dargli consolazioni, ben sapendo che il vecchio non ne accetterebbe alcuna; ma metteva a sua disposizione quel poco d'appoggio onde poteva disporre; supplicava Chiara e il padre a contare su di lui come su d'un fratello o su d'un figlio, e a chiamarlo ogni qual volta bramassero vederlo. Egli medesimo, proseguiva, sarebbe volato tra le loro braccia, se non temesse d'inaspri-

re il comune dolore con la sua presenza, poichè ben conosceva di essere la causa, innocente però, di tutto quanto era intervenuto. Si protestava le mille e mille volte debitore verso di essi, non solo per la cara memoria della loro amicizia, ma altresì pel dispiacere che provava nell'aver contribuito a un affronto che non gli era permesso di vendicare. Sperava almeno, che la protesta concorde di tutti gli abitatori di Venzolasca, la testimonianza del curato, lo sdegno generale, avessero messo più che a sufficienza in chiaro la verità, per credere che il suo ritorno potesse tirar seco alcun sinistro; ma egli reputava suo debito verso la giovinetta e il padre di aspettare la permissione prima di ricomparire innanzi a loro; e chiedeva con istanza perchè d'una tale concessione fosse fatto degno al più presto.

Saverio rispose, che sua figlia ed egli erano commossi del nobile procedere del cavaliere; non che covare del rancore verso di lui, avevano accolto con vera riconoscenza l'impegno da esso mostrato nel liberare un Corso condannato a morte; lo accagionavano per nulla de' sospetti e dell' oltraggio di Paolo, ancorchè in apparenza egli ne fosse il pretesto; ma la convenienza e la violenta afflizione di Chiara non permettevano anco-

ra che il cavaliere tornasse per qualche tempo fra loro. Egli poteva nondimeno accertarlo, che gli amici di Venzolasca contavano su lui all' occasione e lo pregava soltanto d' essere utile a Luciano, se mai Luciano, assente dalla casa paterna dal dì in cui la vendetta era stata giurata, potesse aver bisogno di lui.

Questa lettera modificò alquanto i disegni del signor de Montry, e forse si sarebbe vôlto da prima verso i luoghi in cui credeva trovare il suo barone di Westfalia, se non avesse creduto più prudente di lasciare addormentare i sospetti relativamente ai propri disegni, e d' aspettare che gli eventi avessero dato luogo a qualcosa di più positivo. In questo frangente, e di lì a qualche tempo, giunse a Bastia la novella che dopo un assai lungo ordine di combattimenti particolari in cui le vittorie e le sconfitte erano state pareggiate, Teodoro accompagnato dal generale Luigi Giafferi, aveva ingaggiata una mischia quasi generale; e che il trionfo aveva coronato i suoi tentativi, che i Genovesi s' erano ritirati senza però soffrire perdite considerevoli, e che Giafferi era entrato a Corte ove Teodoro l' aveva seguito.

FINE DEL PRIMO VOLUME.